

ESPOSIZIONE SCIENTIFICA
PERMANENTE
DELLO SVIZZERA
LUGANO
ITALIA

PATRIZIO TOSETTI

IL
LIBRO di LETTURA

PER LE
SCUOLE ELEMENTARI

DEL
CANTONE TICINO

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazion

VOL. III.º

PER LA 4ª E LA 5ª CLASSE.

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA
IN CONFORMITÀ DEI NUOVI PROGRAMMI

BELLINZONA

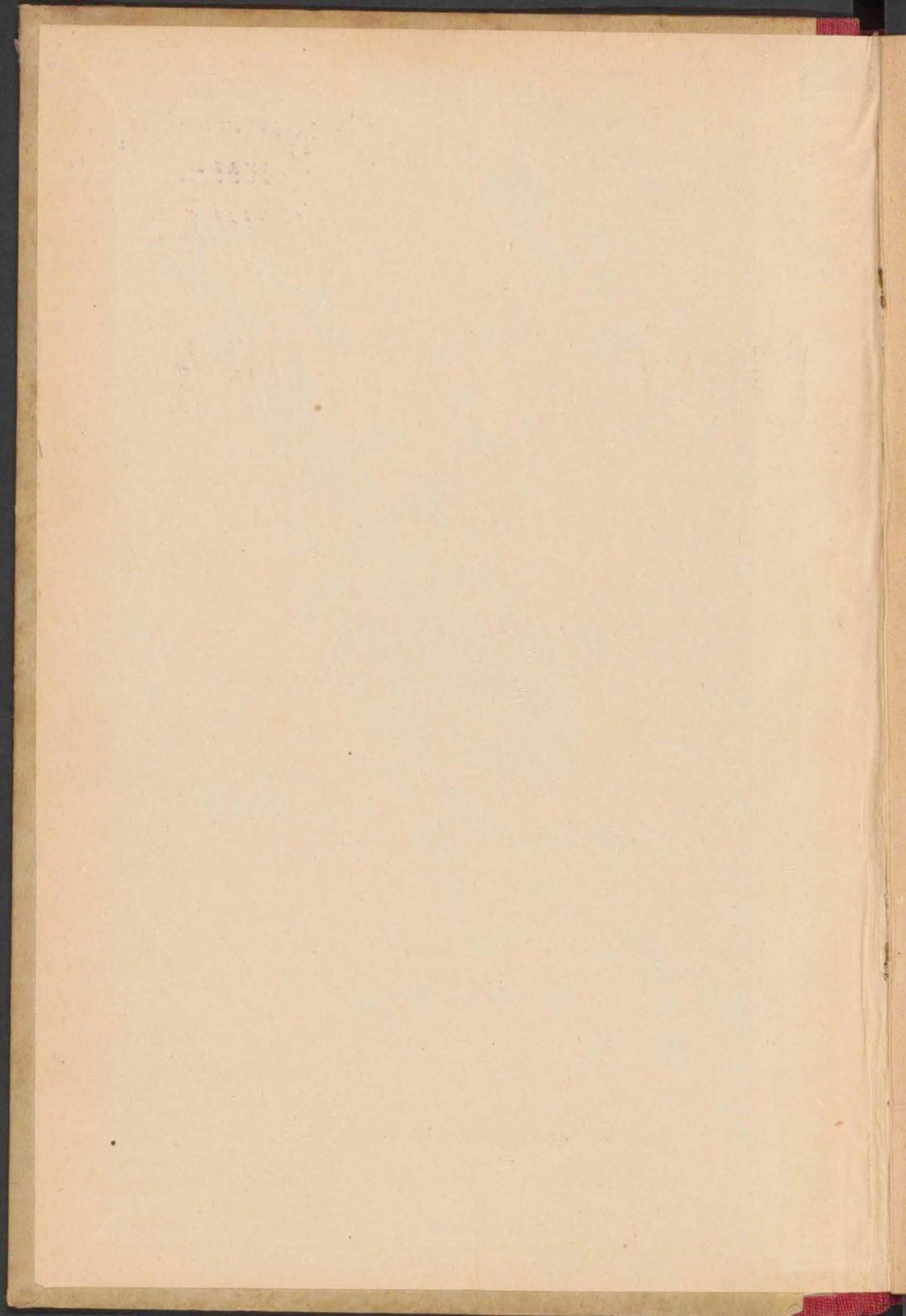
Stab. Arti Grafiche Arturo Salvioni fu C.

1919

o Gianini

33

MOBILIA
LOCARNO
DIDATTICA



PATRIZIO TOSETTI



IL
LIBRO di LETTURA

PER LE
SCUOLE ELEMENTARI
DEL
CANTONE TICINO

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

VOL. III.°
PER LA 4^a E LA 5^a CLASSE

SECONDA EDIZIONE INTERAMENTE RIFATTA
IN CONFORMITÀ DEI NUOVI PROGRAMMI

BELLINZONA

Stab. Arti Grafiche Arturo Salvioni fu Carlo

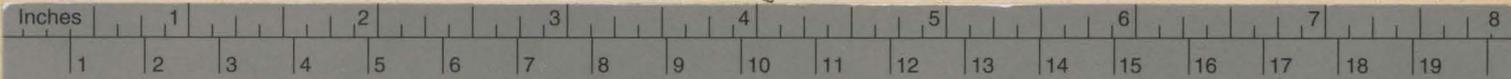
1919

Sistema bibliotecario ticinese



TM 0 398 852

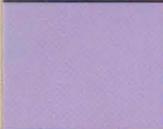
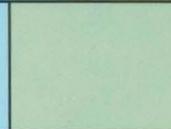
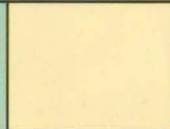
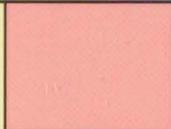
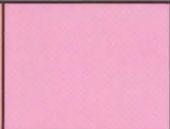
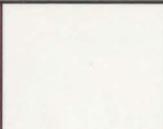
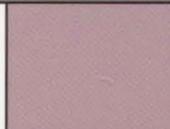
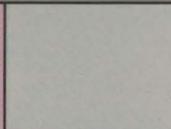
Ogn



Centimetres

TIFFEN® Color Control Patches

© The Tiffen Company, 2007

Blue	Cyan	Green	Yellow	Red	Magenta	White	3/Color	Black
								
								

l'autore.

Proprietà letteraria ed artistica.

Ogni copia dev'essere munita della firma dell'autore.

Luigi...

ALLA CARA MEMORIA
DELLA MIA DILETTISSIMA FIGLIA

ALICE

(12 FEBBRAIO 1900 — 10 LUGLIO 1917)

AVVERTENZA

Il terzo volume del Libro di lettura per le scuole elementari è stato interamente rifatto, così che esso è divenuto, si può dire, un'opera completamente nuova.

Ha per base i nuovi programmi d'insegnamento, e tende ad avvicinare sempre più la scuola alla vita, schiudendo grado grado le anime alla luce della verità.

Da Pagine azzurrè, ossia dalle vaghe visioni del sogno, in cui tanto diletto provano i giovani lettori, i nostri fanciulli passano a Pagine vere, alla realtà piena e feconda della storia, con alcuni quadri delle vicende del mondo, della Svizzera e del Ticino, poi salgono mano mano ad ascoltare, in Affetti e virtù, le voci soavi, confortevoli, profondamente educatrici della famiglia, le voci di bontà e di forza della scuola, a sentir la bellezza di ciò che è vero ed umano nel piccolo mondo che li circonda, ad ammirare grandi virtù realmente vissute e che insegnano come ognuno possa ascendere l'erta della società e come tanto più grande sia il merito quanto da più umili condizioni l'ascensione abbia avuto principio. E il libro termina con una rapida corsa attraverso il campo... della scienza — Evviva la curiosità! — per iniziare i piccoli lettori a leggere nel gran libro della natura, per svolgere e fecondare il loro spirito di osservazione.

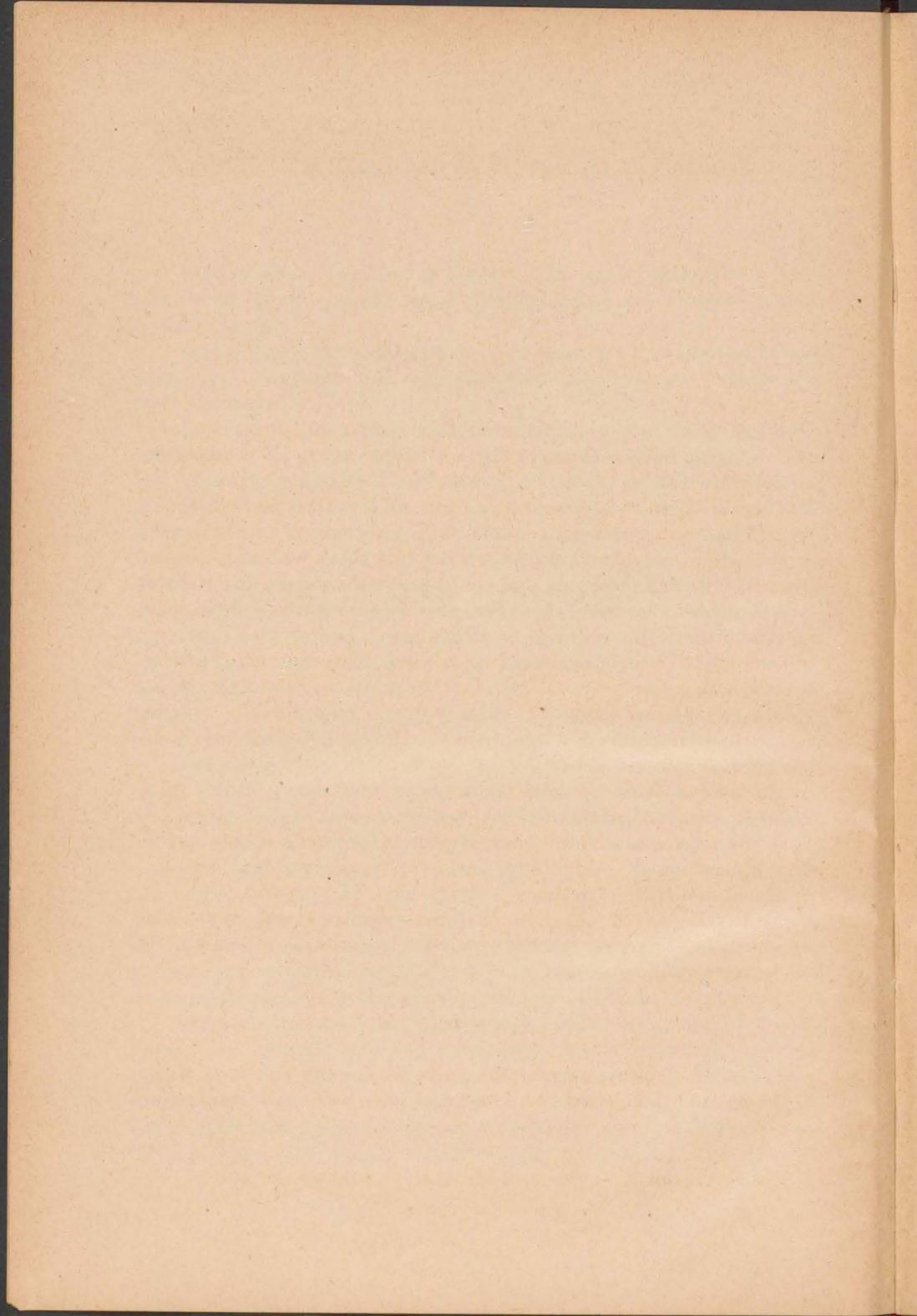
Niente di difficile v'è nel libro; ma neppure la mollezza che infiacchisce gli animi. Sempre però meglio, molto meglio prender la mira un po' più alta che troppo bassa, se si vuol educare il ragazzo al nobile e vigoroso esercizio delle sue facoltà, allo sforzo che corrobora e alimenta: ogni progresso, ogni conquista, è il risultato d'uno sforzo. So che molti e molti insegnanti tra i più colti, i più fervidi e i più innamorati della missione loro sono di questo medesimo avviso.

Ho fiducia che i nostri allievi, se faranno buon uso di questo volume, si troveranno meglio preparati di quel che siano adesso a entrare nel grado superiore elementare, oppure nella prima classe delle scuole secondarie.

Auguro che il libro rechi qualche nuova gioia allo spirito dei piccoli lettori, e che esso sia, come mio intendimento era nel comporlo, di aiuto efficace ai signori Docenti nello svolgimento dei nuovi programmi, in modo specialissimo della loro opera educativa; e dichiaro che accoglierò con animo grato tutti i suggerimenti atti a migliorare questo volume che oggi affido al benemerito corpo insegnante elementare ticinese.

P. T.

I. Pagine azzurre





1. C'era una volta....

C'era una volta una mamma, una buona mamma che non aveva che un figlio e il suo cuore; un figlio e le sue povere braccia per lavorare.

C'era una volta una mamma tutta sola, nella sua casa sola.

I prati erano immensi come il cielo, e la casa era piccina come un guscio di noce; erano grandi i prati e piccina la casa, ma più grande era il cuore della mamma sola che vegliava il suo piccolo figliuolo.

Passavano i pastori, su l'alba, passavano i pastori verso sera, e la vedevano sulla soglia e le dicevano:

— Figliuola bella (era giovine allora), figliuola bella, perchè non vieni con noi?

Ma ella rispondeva:

— Ho il mio piccolo signore nella sua culla; ho il mio piccolo signore che mi vuole!

Ed uno le disse, un uomo a cavallo che passò mille volte presso la soglia solitaria:

— Se tu verrai con me, sarai ricca e potente, se tu verrai, bella figlia!...

Ed ella sorrise e rispose:

— Perchè dovrei seguirti, se il mio amore è qui, nella sua piccola culla? Perchè dovrei seguirti? Io basto al mio amore e non so vivere che per lui!

* * *

C'era una volta una mamma tutta sola, nella sua casa sola.
Passavan nel cielo le rondini; passavano gli anni e le rondini.

Il figliuolo cresceva, la mamma lavorava. Di giorno e di notte, sotto il sole e sotto le stelle, lavorava la dolce creatura per il figliuol suo adorato.

Passavano gli anni:

— S' invecchia! — dicevano i pastori.

— S' invecchia! — rispondeva la buona mamma, ed era stanca, tanto da non si dire; ma il sorriso le era sempre sulla bocca e negli occhi, un sorriso di dolcezza e di bontà.

* * *

C'era una volta una mamma che aveva un figlio e il suo cuore, un figlio e le sue povere braccia.

E questo figlio crebbe, divenne un giovinetto gagliardo, un bel giovinetto dai grandi occhi luminosi; questo figlio crebbe e non seppe la lunga fatica di sua madre.

Passavano i pastori, su l'alba, passavano i pastori verso sera:

— Dov'è Fiore? — domandavano alla mamma sola — dov'è Fiore e perchè non lavora con te?

Ella si levava sorridendo, si levava a rispondere:

— È lontano, è lontano! Inseguo le allodole pei prati. È tanto giovine! Io debbo lavorare!

E i pastori ripartivano scotendo il capo, e la dolce creatura riprendeva il lavoro sorridendo.

* * *

C'era una volta una mamma sola, come il sole nei cieli.

Fiore crebbe come l'edera sul tronco dell'olmo; e l'olmo muore e l'edera lo allaccia per vivere della vita di lui; crebbe, e non si piegò alla fatica.

La povera mamma fin che potè lavorò: lavorò e sorrise; ma passavano gli anni e le rondini, e i vecchi pastori eran morti.

Solo la dolce creatura viveva, tenace nella fatica più che il macigno, per l'amore del figliuol suo. E lavorava e si consumava.

Era vecchia come la terra, tutta ricurva in sè; vecchia come le montagne e le querce.

Un giorno Fiore tornava da una festa, e le disse:

— Mamma, ho bisogno di denaro.

— Non ne ho, figlio mio! — e chinò il capo dolente.

— Ma ne ho bisogno!

E la sera il denaro ci fu, e Fiore partì pe' suoi piaceri.

* * *

C'era una volta una mamma che aveva un cuore più grande del mare.

E il figlio passava il tempo ne' suoi piaceri, e la vecchia mamma lavorava e lo aspettava.

Vendette la piccola casa, vendette il suo prato per lui, ma non se ne dolse.

E un giorno, un triste giorno, quando fu più sola, più povera e sola, un triste giorno guardò invano, su la sera, l'immenso orizzonte: Fiore non tornava. Attese tutta la notte: non ritornò; attese i giorni e le notti: non ritornò mai più. Allora si senti morire: levò gli occhi al cielo, sorrise; congiunse le mani, sorrise e disse:

— Figlio mio, cuor del mio cuore, tutto ti ho dato e più ti avrei dato; tutto ti sei preso, e prenditi anche la vita mia, amor mio, e che tu sia benedetto!

E chiuse gli occhi e morì.

C'era una volta una mamma che aveva il cuore più grande del mare.

2. La nonna

Com'era vecchia, la povera nonna! Aveva tante rughe profonde, e i capelli tutti bianchi, ma gli occhi suoi brillavano ancora come due stelle; anzi, eran più belli delle stelle, così dolci, così affettuosi: guardandoli, si sentiva una gran gioia in fondo all'anima.

La povera nonna sapeva le storie più curiose, e le raccontava a noi, che stavamo ad ascoltarla a bocca aperta.

Quante cose sapeva la nonna! Era nata tanti anni prima del babbo e della mamma e aveva conosciuto tanta gente e aveva provato tante gioie e tanti dolori!

La nonna aveva un libro di preghiere con un gran fermaglio d'argento e spesso lo leggeva con voce sommessa. Tra quelle pagine ingiallite, c'era una rosa disseccata e scolorita. Oh! le rose del

giardino erano molto più belle; eppure la nonna guardava lungamente quel povero fiore, e talvolta gli occhi le si empivano di lacrime.

* * *

— Sapete perchè la nonna guardava a quel modo la rosa appassita dentro al suo vecchio libro?

Ve lo dirò io. Ogni volta che una lacrima di lei cadeva sul fiore, questo riprendeva a poco a poco il bel colore fresco di un tempo e si ergeva sullo stelo ed empiva del suo profumo tutta la stanza. Allora, le pareti scomparivano a un tratto, e tutt'intorno appariva uno splendido bosco in cui il sole brillava tra le fronde; e la nonna rivedeva se stessa in quel bosco, quand'era giovane e fresca come una rosa. Al fianco suo stava un uomo giovane, forte e bello. Egli le porgeva quella rosa ed ella sorrideva.

Ma il sorriso le è morto un brutto giorno sulle labbra. Chi sa quali figure, quali pensieri le passarono poi per la mente! Il bel giovane è morto e la rosa è rimasta nel libro delle preghiere, e la nonna... guardava il fiore appassito tra le pagine ingiallite, e piangeva.

Ora la nonna è morta.

Era seduta nella sua ampia poltrona e raccontava una delle sue storie magnifiche, lunghe lunghe.

— Sono molto stanca — disse: — lasciatemi riposare un momento. — Reclinò la bianca testa e si addormentò d'un sonno profondo, che non ebbe più risveglio. E il suo viso era dolce, pieno di gioia e di pace.

Il giorno dopo fu avvolta in un candido lenzuolo e distesa in una bara, a cui facevan corona tante, tante rose del giardino.

I suoi occhi erano chiusi, ma com'era ancora bella la povera nonna! Le rughe erano sparite e la bocca sorrideva; i capelli bianchi come l'argento ispiravano riverenza. Il vecchio libro delle preghiere, con entro la rosa appassita, le venne posto sotto al capo, com'ella aveva desiderato: e così la nonna fu portata al camposanto.

Presso la tomba, lungo il muro del cimitero, fu piantato un rosaio, che, a primavera, si rivestì tutto di fiori, fra i quali gli usignoli venivano, a notte, a cantare la loro dolce melodia. E la luna rischiarava la tomba della nonna, ma la povera morta non la vedeva: ella rimaneva sempre là sotto terra, immobile, silen-

ziosa; non appariva mai a nessuno e anche il più timido fanciullo avrebbe potuto andare, nel cuor della notte, senza paura, a cogliere una rosa lungo il muro del cimitero.

* * *

Oh! i morti son buoni, sono migliori di tutti noi e non si fanno vedere, perchè sanno che ci farebbero provare una grande angoscia: e anche la nonna preferisce starsene tranquilla nella sua breve casa, fra le tenebre d'una notte eterna. Sopra la cassa sta la terra, e la terra è ormai pur dentro alla cassa: polvere è ormai la nonna, e polvere il libro delle preghiere, e polvere è la rosa appassita con tutti i suoi ricordi.

Ma sopra la terra fioriscono nuove rose e cantano gli usignuoli, e la nonna rivive nei nostri cuori, nei nostri discorsi, e gli occhi suoi dolci ci guardano come una volta, perchè gli occhi non muoiono: i nostri rivedranno un giorno la nonna giovine e bella come quando l'uomo giovane e forte — che fu il mio caro nonno — le offrì la fresca rosa, che ora è polvere là sotto la terra...

3. Il segreto di Bébé

*Quest' autunno ho conosciuto
un amor di fanciulletto,
la cui suora quindicenne
se ne va di mal di petto.*

*Quando io vidi il capo biondo,
il folletto percorrea
di nascosto un gran giardino;
fra le man del filo avea...*

*E con quel coglier le rame
più vicine e mezzo spoglie
ei tentava e riusciva
a legar talor le foglie.*

« Che fai là, piccino mio ? »
Ei, sorpreso, mi squadrò;
poi sorrise e a bassa voce
con mistero a me parlò:

« Tu mi piaci e voglio dirti
il mio gran segreto, se
di non rider mi prometti
e tenerlo sol per te.

Dèi saper che Bèbé ho nome
e sarai meravigliato
di sentir che quest' estate
ho cinqu' anni terminato.

A giuocare a rimpiazzino
solo qui mi tocca adesso;
sta assai mal la sorellina
e il dottor vien spesso, spesso.

Il dottore è sì severo !...
Ma cattivo non mi pare,
pur la mamma *sempre piange,
quando via lo vede andare.

La cagione del suo pianto
saper volli ad ogni costo.
Non sgridarmi, sai, signore !
Io mi son ieri nascosto

sotto un mobile e ho ascoltato...
Il dottor dicea a mamma :
« Vede in terra quante foglie ?
Quando sia caduta l'ultima,
se ne andrà la poverina !... »

E per questo, onde non cadano,
di legarle vo' ingegnarmi.
Ma è un lavoro assai difficile !...
Vien, signore, ad aiutarmi !...

4. I dodici viaggiatori

Faceva un freddo intenso, pungente; il cielo luccicava tutto di stelle; non tirava un alito di vento.

Pum! pum! fece una vecchia latta da petrolio. *Pim! pam!* fecero i mortaretti di rimando, perchè si festeggiava l'anno nuovo. Era la notte di San Silvestro, e l'orologio della chiesa sonava allora allora la mezzanotte.

Troc-troc! Troc-troc! Tereteete! Il carrozzone della diligenza arrivava, pesante, mezzo sconquassato; e si fermò alla porta della città. Dentro c'erano dodici passeggeri, nè di più avrebbe potuto portarne, perchè dodici appunto erano i posti della diligenza.

— Evviva, evviva! — gridava la gente, perchè era l'ultima sera dell'anno; e allo scoccar dell'ultimo tocco della mezzanotte, tutti bevettero alla fortuna dell'anno nuovo.

— Buon anno, buon anno! — era l'augurio di tutti: — salute, pace, felicità... e quattrini in quantità! —

Tutti ripetevano l'augurio, i bicchieri si toccavano, tintinnavano... e proprio in quel momento, alla porta della città, si fermava il carrozzone con i dodici passeggeri.

* * *

Chi erano? Tutti avevano il loro passaporto ed il loro bagaglio; e portavano regali per tutti. Ma chi erano? Che volevano? Che cosa portavano, poi?

— Buon anno! — gridarono alla sentinella, ch'era di guardia alla porta della città.

— Buon anno! — rispose la sentinella; e al primo che scese dalla diligenza domandò: — Il Suo nome e la Sua professione? —

Guardi nel passaporto! — rispose il viaggiatore. — Io son chi sono! — Ed era un bel tipo davvero, tutto avvolto in una pelliccia d'orso e con gli scarponi col pelo. — Sono colui sul quale tanti e tanti uomini concentrano le loro speranze. Venga da me domani, e Le darò una bella strenna di capo d'anno. Spargo per tutto mance e doni, e faccio inviti a pranzi e a feste; ma più di

trentuna non ne posso dare. Le mie navi sono in mezzo ai ghiacci; ma nel mio scrittoio c'è caldo e si sta bene. Sono negoziante all'ingrosso: il mio nome è Gennaro, e porto con me una quantità di conti e di polizze. —

* * *

Balzò a terra il secondo: era un allegro camerata, impresario di teatri, direttore di balli, anima di tutti i divertimenti possibili ed immaginabili. Tutto il suo bagaglio consisteva in un grosso barile.

— Quando c'è questo, l'allegria non manca mai! — esclamò. — Voglio far divertire tutti e voglio anche divertirmi, perchè ho poco tempo da vivere: di tutta la famiglia, sono quello che vive meno, ventotto giorni soltanto. Ogni tanto, mi buttan là un giorno in più; ma non ci conto molto, e sono contento lo stesso. Evvi-vaaa!... —

— Ehi! non tanto chiasso! — gl'intimò la sentinella.

— Faccio quanto chiasso mi pare e piace! — ribattè il viaggiatore. — Sono il Principe Carnevale, e viaggio in incognito, sotto il nome di Febbraio. —

* * *

Scese il terzo. Era magro allampanato come la quaresima, e camminava col naso all'aria, perchè era parente del Pescatore di Chiaravalle, e faceva lunari e predicava il buono e il cattivo tempo. Il mestiere, però, non era troppo lucroso, e appunto per questo consigliava tanto i digiuni. Portava all'occhiello un mazzolino di violette, ma piccine piccine.

* * *

— Don Marzo, Don Marzo! — gli gridò il viaggiatore che scese dopo di lui, battendogli sulla spalla. — Non senti che buon odorino? Va subito nella saletta delle guardie: stanno bevendo il ponce, la tua bevanda prediletta. Corri, corri, Don Marzo! —

Ma non era vero nulla: colui che parlava così voleva fargli uno scherzo, fargli pescare uno de' suoi famosi pesci, perchè aveva nome Aprile, e col primo pesce cominciava la sua carriera nel mondo. Sembrava molto allegro, e lavorava poco, perchè aveva più vacanze di tutti.

— Bisognerebbe che ci fosse un po' più di stabilità in questo mondo! — disse. — Rido o piango, secondo le circostanze. Ora piove, ora c'è il sole. In questa valigia, ho i miei vestiti da estate, ma non sono tanto sciocco da mettermeli. —

* * *

Dopo di lui, scese una giovinetta. Aveva nome Maggiolina, portava un leggero vestito da estate, d'un verde tenero. Nei capelli aveva un mazzolino di mughetti, ed era così profumata di timo, che la sentinella starnutò.

— Dio vi benedica! — esclamò la fanciulla; e quello fu il suo saluto.

Com'era bella! E come sapeva cantare! Non era cantatrice da teatro, nè da camera; era cantatrice di bosco, andava errando lietamente per la verde foresta e cantava per suo piacere. Nella borsetta da lavoro aveva due libriccini: uno di poesie e uno di novelle.

* * *

— Largo, chè scende la Signora! — disse il conduttore della diligenza.

Scese a terra una giovane donna, un po' altera nella sua delicata bellezza. Si vedeva subito ch'era una gran dama, la Dama di Giugno. Dava una magnifica festa nel giorno più lungo dell'anno, perchè gli ospiti avessero tempo di far onore a tutti i piatti della sua ricchissima tavola.

* * *

Con lei c'era il suo fratello minore, Luglio.

Era questi un giovanotto grassoccio, vestito da estate, con un gran cappello di paglia. Aveva un piccolo bagaglio, perchè col caldo tutto dà noia: portava con sè solamente le mutandine da bagno, e quelle poca noia gli davano.

* * *

Veniva poi mamma Agostina, venditrice di frutta all'ingrosso, e coltivatrice di vasti terreni.

— Ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte, — diceva. — Soltanto dopo il lavoro, vengono le gite, le scampagnate, i giuochi, le feste. —

È una brava massaia, mamma Agostina.

* * *

Dopo di lei, scese dalla diligenza un pittore, il grande professor Settembre. Tutta la foresta lo conosce! Le foglie mutan colore a un solo suo cenno: ben presto il bosco splenderà di rosso acceso, di giallo dorato. Il maestro fischia come un merlo, lavora spedito, e intreccia i verdi viticci del lupolo intorno al suo boccale di birra. Così ornato, il boccale ha un bellissimo aspetto, e il professor Settembre ha davvero un gusto squisito. Aveva con sé solo i tubetti dei colori e la tavolozza.

* * *

Lo seguiva un signore di campagna, uno che si occupa solamente di arare e di seminare, ed ha la passione dei cavalli e della caccia. Il signor Ottobre aveva con sé il cane ed il fucile; aveva pure, tra i suoi innumerevoli bagagli, persino un aratro splendente come il sole, e parlava spesso e volentieri di agricoltura, ma a mala pena si sentiva quel che diceva, per la gran tosse e le rumorose soffiature di naso del suo vicino.

* * *

Quegli che tossiva così era Novembre, afflitto da una tremenda infreddatura. Malgrado l'infreddatura, gli toccava andar in giro con le donne di casa per insegnar loro a far le provviste per l'inverno.

* * *

Finalmente, comparve l'ultimo viaggiatore, il vecchio Nonno Dicembre, con lo scaldino in mano. Era tutto intirizzato, ma gli occhi gli brillavano vividi come due stelle e teneva tra le braccia un gran vaso, dove cresceva un piccolo abete.

— Avrò cura di quest'alberello, perchè cresca rigoglioso, e la sera di Natale arrivi con la cima a toccare il soffitto. Come sarà

bello, ornato di cento candeline colorate, di mele d'argento, di figurine graziose, di doni preziosi! Mi leverò di tasca il mio libro e leggerò ai bambini le più belle novelle. E allora le figurine dell'albero di Natale diverranno vive, il piccolo angelo di cera spiegherà le alucce di stagnola dorata, volerà giù dalla vetta dell'albero e bacerà grandi e piccini, tutti quelli che sono nel salotto caldo, ed anche i poveri bambini che stanno fuori, in istrada, in mezzo alla neve.

* * *

— Bene; ora la diligenza può passare! — disse la sentinella.
— Tutti i dodici passeggeri sono scesi. Frusta, vetturino!...

Fra un anno sapremo quello che i dodici viaggiatori avranno portato in dono a voi, a me, a tutti. Ora, non lo so, parola d'onore; e sto per dire che forse non lo sanno nemmeno loro. Si vive in certi tempi così strani...

5. La leggenda delle ore

Questa che vi racconto è l'antica leggenda delle ore.

Viveva un tempo in un paese molto lontano dal nostro il piccolo Fiore, ed era quasi sempre solo. La madre e le sorelle andavano pei campi a pulire i grani; il padre ed i fratelli andavano a bottega: Fiore non si lagnava di quel suo abbandono; attendeva l'ora della libertà, non troppo lontana.

Il ciliegio era fiorito dinanzi alla sua finestra; eran più fiori che foglie, e tra i fiori saltellavano i passeri e i fringuelli. Il fanciullo si addormentava avendo negli occhi la dolce visione, e che sognasse lo diceva il sorriso che errava per la sua pallida faccia, adorna di riccioli biondi.

Così stava Fiore nel suo silenzio, e già, col sole morituro, si raccoglievan gli uomini alle loro capanne, allorchè intese dall'aia sottostante una profonda voce a lui carissima.

— Dorme, Fiorinello, o veglia? Si può salire a salutare gli amici? —

Fiore raccolse tutto il suo fiato, e gridò:

-- Vieni, vieni, che ti aspetto da tanto tempo! —

E la voce profonda riprese:

— C'è qui tutta la compagnia che vorrebbe vederti: può salire?

— Venite, venite tutti! — rispose Fiore.

E salirono, si strinsero attorno al lettuccio, baciaronò il fanciullo, gli dissero mille cose soavi. Una bimba, che aveva portato due rose di macchia, le depose sul letto e si fece del color della brace per quel suo gesto gentile. Fiore le vide e sorrise. Gli rammentaronò i fiori del ciliegio, i passeri ed i fringuelli.

E l'anziano, l'uomo dai capelli bianchi, il padre spirituale di tutta la brigata, si era soffermato su la soglia.

— Perchè non entri? — gli disse Fiore — Perchè non vieni vicino a me?

— Io sono vecchio e rimango quaggiù -- rispose.

— Vieni con noi, vieni con noi! — gridaronò i monelli; e gli furono attorno e lo presero per le mani e lo sospinsero:

— Qui... qui devi sedere! Al tuo posto, al tuo posto, vicino a Fiorinello... così!... —

Il vecchio si lasciò condurre sorridendo; gli pareva di esser portato in aria da un volo di usignuoli. Poi sedette, e tutti gli furono intorno; i più piccini gli si aggrappavano alle ginocchia, i grandicelli lo guardavano con occhi ansiosi ed imploranti.

Disse Fiore:

— Sei molto stanco, buon vecchio?

— No, figliuolo mio; e perchè?...

— Il perchè lo sai... —

E tutti gridando:

— Sì, sì, il perchè lo sai... lo sai!... —

Il vecchio minacciò con la mano gli assalitori, poi disse a Fiore:

— Ma non ti stancherai a sentir parlare?

— No. Ti aspetto da tanto tempo!

— Ed io sono venuto. Eccomi qua a' tuoi ordini, Fiorinello.

Ascoltami dunque.

* * *

E cominciò:

— In un'età molto lontana, la terra era tutto un giardino, e allora nè tu, nè io, nè i nostri nonni, nè i nonni dei nostri nonni erano al mondo. Vivevano allora ventiquattro sorelle che, sole sole, potevano godere di tanta delizia.

Erano figlie del re Tempo che vive negli spazi fra le stelle. Vive, e non è mai nato e non può morire. Per lui i mondi appaiono e scompaiono nel cielo, come per noi le goccioline d'acqua in un giorno di pioggia.

Le ventiquattro sorelle si chiamavano con nomi un po' simili: Orabianca, Orabella, Oraserena... e vagavano insieme sotto il sole, che non tramontava mai.

Come il padre loro, esse erano immortali e vive di un'eterna giovinezza. Non avevano legge, correvano all'impazzata per gli interminati giardini, sostavano alle fonti, valicavano le montagne, scorrevano sui verdi mari immutabilmente sereni.

Le figlie del Tempo erano bionde e belle come tutte le creature di Dio; erano innocenti ed ignare e passavano turbinando nella loro festosità da orizzonte a orizzonte.

Il padre aveva detto loro, mandandole sulla Terra:

— Tutto il regno è vostro, nulla vi sarà vietato laggiù; solo al termine di una selva, verso le montagne estreme troverete una grande porta nera costellata di diamanti; non vi soffermate su quella soglia, figliuole mie, non bussate a quella porta taciturna: ve ne incoglierebbe male, perdereste la libertà di cui vi faccio regine. —

E le ventiquattro sorelle, fino al giorno del quale vi parlo, non erano giunte mai alla porta nera costellata di diamanti, non erano penetrate nella selva delle lontane montagne, vivevano tranquille secondo il comandamento del padre loro, rincorrendo le cerbiate nei prati, elevandosi nell'aria fra sciami di colombe.

* * *

Ma un giorno, Orapensosa, che fra tutte le sorelle era la meno gaia, chiamò Orabianca e le disse:

— Il nostro regno è grande, è bello, non ha forse il compagno questo è vero; ma perchè non possiamo giungere alla gran porta taciturna? Perchè non possiamo bussare a quella porta? Che ci sarà al di là? Io mi struggo, io morirò, se non potrò sapere il segreto che ci è vietato. Vuoi che andiamo, Orabianca? Vuoi che proviamo? Nessuno ci vedrà, nessuno saprà nulla.

Orabianca pensò un poco, poi rispose:

— Andiamo. —

Si posero in cammino, attraversarono la grande selva selvaggia su le ultime montagne della terra, giunsero alla porta taciturna,

tutta nera, costellata di diamanti. C'era intorno un silenzio sepolcrale. Il sole pareva più pallido e più lontano.

— Io non busso! — disse Orabianca.

Orapensosa si avvicinò alla soglia: il cuore le batteva forte, quasi a spezzarsi; ristette perplessa, guardò la sorella, poi bussò alla porta nera.

— *Top, top, top.*

— Chi è? — chiese una voce cupa.

— Sono io, Orapensosa. —

E la porta si aprì. La luce del sole scomparve. Ritta sulla soglia, era una figura di donna avvolta in veli neri, e dietro di lei si distendeva la gran vòlta del cielo notturno, cosparso di stelle.

Orapensosa rabbrivì e fece per ritirarsi; ma la sconosciuta dagli occhi nerissimi la trattenne dolcemente e le disse:

— Io sono la notte. Da lungo tempo, ti aspettavo: che tu sia la benvenuta! Vieni, ti apro il mio regno, che è grande quanto quello che tuo padre ti aveva assegnato; solo, da oggi in poi, non potrai più rivedere il sole! —

E trasse Orapensosa sotto la vòlta stellare, e la porta nera si richiuse in silenzio.

Orabianca fuggì spaventata; fuggì per miglia e miglia, finchè raggiunse le sorelle. Le trovò in un prato fiorito di gigli. Danzavano tenendosi per mano, tutte allacciate l'una all'altra e ridevano. Pareva un volo biondo nel sole, e lucevano i denti e le bocche rosse nel riso. Non appena videro Orabianca, ristettero stupite a guardarla.

— Che hai fatto, Orabianca, che hai fatto? I tuoi capelli sono neri e sei pallida e tremi. —

Orabianca si guardò i capelli: erano diventati neri come l'ebano.

Quando riprese fiato, raccontò alle sorelle quale era stata la sorte di Orapensosa.

— Che faremo? Che sarà di noi? — si chiesero le fanciulle. — Che diremo a nostro padre, quando ci chiederà della sorella perduta? — Non sapevano risolversi a nulla, quando Oradiluna si fece innanzi, e disse:

— Noi non possiamo abbandonare la nostra sorella; s'ella ha sbagliato, dobbiamo aiutarla. Cercheremo di ricondurla fra noi, altrimenti le terremo compagnia nel regno della notte. Io vado: chi viene con me?

Ti perderai per sempre! — le gridò Oraserena. — La nostra gioia sarà finita. —

Oradiluna non ascoltò il consiglio, e riprese:

— Chi viene con me? —

Allora, dieci sorelle si staccarono dal gruppo e la seguirono. Andavano a raggiungere Orapensosa nel regno della notte.

Si dissero addio piangendo, salutarono il sole e varcarono la porta taciturna.

Allora Re Tempo discese dagli spazi, chiamò le dodici figlie piangenti, quelle che erano rimaste sotto il sole, e disse loro:

— Voi mi avete disubbidito, e il regno della felicità è finito per voi e per la terra vostra. —

Poi tracciò un gran cerchio d'oro intorno al mondo, e disse ancora alle figlie sue:

— Voi non avete saputo godere della libertà che vi avevo dato: ora ecco lassù la vostra strada per la quale dovrete rincorrere eternamente le dodici sorelle entrate nel regno della notte, ed esse inseguiranno voi per sempre.

E così dicendo, le lanciò a volo nel gran cerchio d'oro, nel quale scomparvero turbinando.

* * *

Fu da quel giorno, figliuoli miei, — conchiuse il vecchio — che si iniziò la vicenda del giorno e della notte; e da quel giorno le ventiquattro sorelle, le Ore, figlie del Tempo, si rincorrono sempre, senza raggiungersi mai, nel gran cerchio d'oro che cinge la Terra. —

Fiore sorrideva guardando le stelle; tutti i fanciulli guardavan lassù, quasi cercassero Orapensosa fra le costellazioni. Sul ciliegio, tutto bianco di fiori, cantava l'usignuolo.

6. Le tre meraviglie

A un bimbo chiuso ancor nel sonno nero
canterellava un raggio mattiniero:

— Occhio che vede, cuor che s'innamora!

Alzata è già l'aurora
e aperto ogni cancello:
alzati, o ricciutello!

Tre meraviglie rare
ti stanno ad aspettare:
una nuvola d'oro
pende sul vecchio alloro;
uno strano uccellino
saltella nel giardino;
ed ogni cespo d'erba
una fresca perlina in grembo serba. —

E il bimbo disse: — Ohimè, che tu mi svegli! —
E scosse, uggito, i ricci de' capegli.

— Tre meraviglie rare
ti stanno ad aspettare . . . —

Gemeva il bimbo: — Non mi tormentare! —

— Occhio che vede, cuor che s'innamora —

E il bimbo disse: — Ora,
ora son desto, e m'alzo. —
Dette nel nido un balzo,
corrugò un poco il ciglio
e sgranò gli occhi al-bel chiaror vermiglio;
stirò le braccia, stette
a rimirar degli alberi le vette,
ad ascoltar la voce d'un moscone
che prediceva tante cose buone

— Occhio che vede, cuor che s'innamora —

E il bimbo disse: — Ora,
ora son desto, e m'alzo. —
E pose in terra il suo piedino scalzo;

sbadigliò sonnolento,
si dimenò come la canna al vento,
scherzò con l'acqua della catinella
che fuor del pugno gli sgusciava snella;
e battendo sui tinnuli cristalli,
imitò l'ambio e il trotto de' cavalli

Saliva il sole intanto al ciel turchino
e discendeva il raggio entro il giardino;
e scese il bimbo anch'egli
alfin, scotendo i ricci dei capegli,
a cercar le tre rare
meraviglie che stanno ad aspettare.
E cerca, e cerca, non trovava nulla,
e volse al raggio la faccina grulla

Ma rise il raggio, e disse: — È tua la colpa
se il frutto che raccogli è senza polpa.
La nube, mentre tu ti ciondolavi,
il vento venne, e la rapì pe' cavi
aperti golfi azzurri
per forza di sospiri e di sussurri;
e l'uccellino, la mammina venne,
e con un batter semplice di penne: —
Bimbo, gli disse, andiamo! —
Ed egli obbedì subito al richiamo;
e le fresche perline
rotonde e cristalline,
vennero i miei fratelli
assai di te più snelli,
che forte aveano sete
come il villan che miete,
e le rutbaron tutte,
lasciando l'erbe, come vedi, asciutte —

Disse il raggio, e sorrise;
ma il meschinello a piangere si mise

A. S. NOVARO. ¹⁾

¹⁾ Il Cestello — Milano, Treves.

7. La margheritina

In una bella campagna tutta verde, vicino alla strada maestra, c'era una graziosa villetta, davanti alla quale si stendeva un giardino pieno di fiori e chiuso da una ricca cancellata. Lì vicino, su l'orlo di un fossatello, v'era, tra l'erbetta, una margheritina. Il sole splendeva su l'umile pianticella, come sui superbi fiori del giardino, ed essa ne era lieta, e cresceva a vista d'occhio.

Una mattina, spiegò le sue foglioline bianche e lucenti come raggi intorno al disco d'oro del centro. Non le rincresceva di esser quasi sepolta fra l'erba, di essere un fiore così piccolo, in confronto dei magnifici fiori del giardino; oh, no: guardava il sole, ascoltava il canto della lodoletta e si sentiva felice, come i bambini in un giorno di gran festa. Era invece giorno di lavoro, e tutti i ragazzi erano a scuola. Mentre essi, seduti sui banchi, imparavano tante cose, la margheritina, diritta sopra il suo piccolo stelo verde, imparava a conoscere la bellezza della natura, e le pareva che il canto della lodoletta esprimesse pur ciò che ella sentiva nel profondo dell'animo. E ammirava l'uccellino che cantava guizzando per l'aria, ma non le rincresceva di non poter cantare e volare come lui.

— Io vedo tante belle cose intorno a me, — pensava, — sento il tepido sole che mi illumina, la fresca brezza che mi bacia, il gioioso canto della lodoletta. Chi più felice di me? —

I fiori del giardino, belli e superbi, non mandavano nessun profumo: drizzavano solo orgogliosamente la corolla. Le peonie si gonfiavano per parer più grandi delle rose, i tulipani, più orgogliosi di tutti, si tenevano sempre ritti per farsi meglio vedere: nessuno, poi, di quei fiori vanagloriosi degnava neppur di uno sguardo l'umile margherita. Essa, invece, li ammirava: — Come son belli! — pensava. — Certo, il leggiadro uccellino si poserà su di loro. Ringrazio il Cielo d'essere così vicina e di poterli guardare —

Proprio mentr'ella così pensava, la lodoletta spiccò il volo e venne a posarsi, non sui tulipani e sulle peonie, ma su l'erba fresca, presso alla margheritina, che per la grande gioia era come fuor di sè. L'uccellino cantava: — Come è soffice quest'erbetta!

com'è leggiadro questo fiorellino col cuor d'oro e la veste d'argento! . . . —

Nessuno può immaginare la felicità della margheritina. La lodoletta la baciò e cantò di nuovo dinanzi a lei; poi s'alzò nell'aria azzurra e scomparve. Tutta commossa, la margheritina guardò con una certa timidezza i fiori del giardino, testimoni della sua felicità.

Ma i tulipani si drizzavano sempre più alteri col viso rosso dal dispetto, e le peonie mostravano pur chiaramente la loro invidia. Fortuna per la margheritina che quei fiori non potessero parlare, altrimenti chissà quante brutte cose le avrebbero detto! . . . Il fiorellino si accorse del loro malumore, e divenne triste.

* * *

Pochi minuti dopo, venne nel giardino una ragazza con un grande coltello lucido, e recise, un dopo l'altro, i superbi tulipani.

— Che orrore! — esclamò la margheritina sospirando, — ora è finita per loro. — Mentre la ragazza se ne andava con i tulipani, la margheritina si rallegrò di non essere che un umile fiorellino di prato; e quando calò il sole, chiuse le foglioline e s'addormentò: tutta la notte sognò il sole e l'uccellino.

La mattina seguente, quando riaprì la corolla al sole che sorgeva, sentì la voce della lodola; ma, ahimè! la canzone era triste. Il povero uccellino aveva ben ragione di affliggersi, perchè era stato preso e chiuso in una gabbia che pendeva sotto una finestra: ora cantava malinconicamente la gioia dei voli su su nel cielo azzurro, nell'aria fresca e pura, la bellezza dei campi col frumento verde e tenero.

La margheritina sarebbe corsa volentieri a porgere aiuto al povero uccellino prigioniero; ma come? Ella divenne triste: dimenticò tutte le bellezze che le stavano intorno, il dolce calore del sole, persino la bianchezza delle sue foglioline, e non pensava che al povero uccelletto che le faceva una gran compassione.

* * *

In quel mentre, uscirono dal giardino due fanciulli: un d'essi aveva in mano un coltello lungo e lucente come quello che aveva adoperato la ragazza a recidere i tulipani, e si diressero tutt'e due verso la margheritina, la quale non sapeva capire che mai volessero da lei.

— Di qui possiamo prendere un bel pezzo di zolla per la lodola, — disse il maggiore dei ragazzi, e cominciò a tagliare un quadrato proprio intorno al fiorellino.

— Cogli prima il fiore, — disse l'altro ragazzo; e la margheritina si sentì rabbrivire, poichè esser colta voleva dire perdere la vita, proprio allora che tanto desiderava di andare con la zolla nella gabbia della povera prigioniera.

— No, lasciamolo stare: così fa più bella figura, — rispose l'altro ragazzo. Ed essa fu salva, ed entrò nella gabbia.

Ma il povero uccellino, come impazzito per la perdita libertà, sbatteva le ali nei ferri della gabbia, e la margheritina non poteva dirgli nemmeno una parola di conforto. Così passò tutta la mattina.

— Non c'è acqua! — diceva la lodoletta, — sono andati via tutti, senza lasciarmene neppure una goccia. Ho la gola secca, infocata e l'aria è tanto greve! . . . Ah, i bei prati verdeggianti e la fresca acqua dei rigagnoli, laggiù nella mia campagna deliziosa! . . . —

Mise il becco nell'erba umida per cercarvi un po' di ristoro, e solo allora vide la margheritina: la salutò, la baciò e le disse:

— Anche tu, caro fiorellino, morirai qui dentro. Oh, la mia libertà perduta, la mia verde campagna, il mio cielo azzurro!

— Oh, potessi consolare il povero prigioniero! — sospirava la margheritina. Non poteva muovere neppure una foglia, ma il suo profumo si fece più soave del solito: l'uccellino se ne accorse, e quantunque si sentisse morir di sete e nella sua orribile agonia strappasse tutti i fili d'erba, non toccò il piccolo fiore.

Il sole tramontava, e nessuno era ancor venuto a portar una goccia d'acqua al povero prigioniero. Allora la misera lodola stese le belle alucce, sussultò con un ultimo spasimo, chinò il capino sul fiore, e il suo cuoricino, spezzato dall'affanno, cessava di battere . . .

A quel triste spettacolo, la margheritina non poté chiuder le foglie e addormentarsi: anch'essa si piegò sulla zolla e morì.

La mattina dopo, vennero i ragazzi e quando videro l'uccellino morto, piansero. Poi misero la lodoletta in una bella scatola rossa e la seppellirono in una piccola fossa cosparsa di petali di fiori. Povero uccellino! Mentre viveva e cantava, lo tennero in prigione e lo lasciaron morir di sete: ora che era morto, gli davano lagrime e fiori.

La misera zolla con la margheritina morta fu gettata nella strada tra la polvere: nessuno ebbe un pensiero per il fiore gentile che aveva amato così teneramente l'uccellino e che avrebbe tanto desiderato di confortarlo.

8. Il Ponte del Diavolo ⁽¹⁾

La *Reuss*, che scorre in un letto scavato a più di sessanta metri di profondità, fra due rocce tagliate a picco, impediva ogni comunicazione fra gli abitanti di *Cornera* e quelli della valle di *Göschenen*; ossia tra i Grigioni e il popolo d'Uri.

Ciò causava tali danni ai due cantoni limitrofi, che, a spese comuni ed a cura dei più bravi architetti, erano stati costruiti parecchi ponti fra una riva e l'altra; ma nessuno era resistito mai per più di un anno alle bufere, alle piene ed alle valanghe. Verso la fine del quattordicesimo secolo, fu fatto l'ultimo tentativo, ed essendo quasi trascorso l'inverno senza guai, si cominciava a sperare che finalmente il ponte dovesse resistere a tutte le intemperie, quando una mattina il sindaco di *Göschenen* venne avvertito che il ponte era crollato.

— Non vi è che il diavolo, — esclamò il sindaco, — che possa costruircene uno! —

Non aveva ancora terminato la frase, che un domestico annunciò messer Satana.

— Fate entrare, — disse il sindaco.

Il servitore si ritirò, lasciando il posto ad un uomo di circa trentacinque anni, con pantaloni rossi, attillati, ed un soprabito nero, le cui maniche, aperte nei gomiti, lasciavano scorgere una fodera color del fuoco. In testa, portava un berretto nero, al quale dava una grazia tutta particolare una lunga piuma rossa ondeggiante. Le scarpe avevano la punta rotonda, e sul tallone era inserito un grande aculeo, simile a quello di un gallo, che pareva destinato a servirgli da sperone durante i suoi viaggi a cavallo.

Dopo le cerimonie d'uso, il sindaco sedette su di una poltrona ed il diavolo su di un'altra; il sindaco posò i piedi sugli alari, ed il diavolo mise adagio adagio i suoi sulla brace.

— Ebbene, amico mio, — disse Satana...

(1) È una bella leggenda, popolarissima in tutta la Svizzera. -- Nella illustrazione, si vedono due ponti: in basso, il vecchio, e in alto, il nuovo *Ponte del Diavolo*. Il vecchio ponte, costruito nel 1728, cadde nel 1887. Già nel 1830 si gettò il nuovo, perchè il vecchio, fin d'allora, minacciava rovina.



IL PONTE DEL DIAVOLO.

-- Confesso, Monsignore, che il vostro aiuto non ci sarebbe inutile.

— Per quel maledetto ponte, vero, èh?

— Ebbene?

— Ne avete dunque gran bisogno?

— Non possiamo farne a meno.

— Ah! Ah! — fece Satana.

— Via, siate un buon diavolo, — riprese il sindaco, dopo un momento di silenzio: — fatecene uno voi!

— Son venuto a proporvelo.

— Sta bene! Purchè ci intendiamo sul..

Il sindaco esitava:

— Sul prezzo, — continuò Satana, guardando con strana espressione di malizia il suo interlocutore.

— Sì, — rispose il sindaco, accorgendosi che l'affare si complicava.

— Oh, anzitutto, — continuò Satana, dondolandosi sulla poltrona ed affilandosi gli artigli col temperino del sindaco, — io sarò di facile contentatura su questo punto.

— Benissimo, questò mi rassicura, — disse il sindaco: — l'ultimo ponte ci è costato sessanta marchi d'oro; raddoppieremo questa somma per quello nuovo, ma di più non potremmo fare.

— E che bisogno ho io del vostro oro? — riprese Satana: — io ne faccio finchè voglio. Guardate! —

E preso in mezzo al fuoco un carbone rovente, come se avesse preso uno zuccherino da una scatola di dolci, disse al sindaco:

— Stendete la mano! —

Il sindaco esitava.

— Non abbiate paura, — continuò Satana; e gli mise fra le dita una verga d'oro purissimo e freddo, come se uscisse dalla miniera.

Il sindaco lo girò e lo rigirò in tutti i sensi, poi fece l'atto di restituirlo.

— No, no, tenetelo pure, — riprese Satana accavallando le gambe l'una sull'altra con aria di suprema indifferenza: — è un regalo che vi faccio.

— Capisco, — disse il sindaco mettendosi la verga in tasca, — che se il far dell'oro vi costa così poca fatica, preferirete qualche altra cosa; ma siccome non so quale gradireste, vi prego di fare voi stesso le condizioni. —

Dopo una breve riflessione, Satana rispose:

— Desidero che mi appartenga l'anima del primo individuo che passerà su quel ponte.

— Sia pure, — disse il sindaco.

— Stendiamo l'atto.. .

— Dettate voi stesso. —

Il sindaco prese penna, inchiostro e carta e si accinse a scrivere.

Cinque minuti dopo, un contratto in buona forma veniva firmato da Satana, in nome proprio, e dal sindaco, in nome del popolo di Göschenen. Con quell'atto, il diavolo si impegnava a costruire, durante la notte, un ponte così solido da poter durare cinquecento anni; ed il sindaco, da parte sua, concedeva, in pagamento del ponte, l'anima del primo individuo che per caso o per necessità avrebbe traversato la Reuss sul passaggio che Satana doveva improvvisare.

L'indomani, sul fare del giorno, il ponte era costruito.

Il sindaco apparve tosto sulla strada di Göschenen, per verificare se il diavolo avesse mantenuto la promessa. Vide infatti il ponte che gli sembrò solidissimo, ed all'estremità opposta scorse Satana, che stava a sedere su un masso, aspettando il prezzo del suo lavoro notturno.

— Come vedete, sono un uomo di parola, — disse Satana.

— Ed io pure, — rispose il sindaco.

— Come? — riprese il diavolo stupefatto, — vi immolereste voi stesso per il bene dei vostri amministrati?

— Non io precisamente... — continuò il sindaco, posando all'entrata del ponte un sacco che aveva portato sulle spalle e di cui cominciò subito a sciogliere i lacci.

— Che cos'è? — disse Satana, cercando di indovinare quello che stava per accadere.

— Ecco! — disse il sindaco. — Brrr!... —

Ed un cane, con una casseruola legata alla coda, uscì tutto spaurito dal sacco, e, traversando il ponte, andò a passare urlando ai piedi di Satana.

— Ehi, Messer diavolo, — disse il sindaco, — ecco l'anima vostra che scappa! Corretele dietro, Monsignore! —

Satana era furibondo: dopo aver fatto assegnamento sull'anima di un uomo, era costretto ad accontentarsi di un'anima d'un cane! Una cosa da far dannare!... se non fosse stato già. Tuttavia, siccome era ben educato, finse di trovare il tiro graziosissimo, e ne rise, finchè il sindaco rimase lì; ma appena questi ebbe voltato le spalle, cominciò a lavorare di mani e di piedi per demolire il

ponte. Però, avendolo costruito solidissimo, si storse le unghie e si rovinò i denti, prima di poterne smuovere il più piccolo sassolino.

— Sono stato un grande sciocco! — disse, e, dopo questa riflessione, si mise le mani in tasca e discese lungo le rive della Reuss, guardandosi a destra ed a sinistra, come un innamorato della natura, senza rinunciare tuttavia a' suoi propositi di vendetta.... I suoi occhi cercavano un masso di un certo peso e di una certa forma, per trasportarlo sulla montagna che domina la vallata, e farlo cadere da cinquecento metri d'altezza sul ponte che il sindaco di Göschenen gli aveva scroccato.

Non aveva ancora percorso tre leghe, che trovò quello che cercava: una bella roccia, che pareva una gran torre, come quelle delle Cattedrali. Satana la smosse da terra con la stessa facilità con cui un bambino avrebbe sradicato una rapa, se la caricò sulle spalle, e si avviò per il sentiero che conduceva in cima alla montagna, mettendo fuori la lingua in segno di gioia, e godendo già al pensiero della desolazione che avrebbe provato il sindaco, alla vista del ponte crollato.

Quand'ebbe percorso una lega, Satana vide una gran folla sul ponte. Mise a terra la roccia, e, montatovi sopra, scorse distintamente il clero di Göschenen, che, con la croce alla testa e la bandiera spiegata, era venuto a benedire l'opera satanica, consacrandola a Dio.

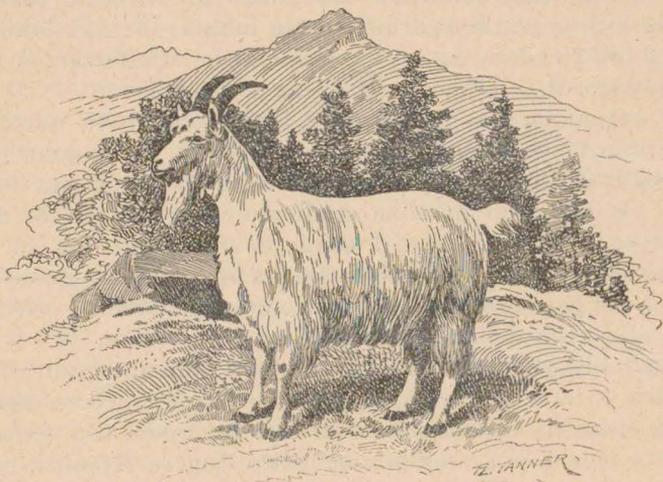
Il diavolo capì che non poteva più far nulla, e se ne tornò indietro a malincuore. Per la strada, incontrò una povera vacca, che non aveva colpa di nulla, e si sfogò contro di lei, tirandola per la coda e facendola cadere in un precipizio.

* * *

Il sindaco di Göschenen non sentì mai più parlare dell'architetto infernale; ma la prima volta che si frugò in tasca, si bruciò le dita, perchè la verga d'oro era tornata ad essere un carbone acceso.

Però il ponte resistette per cinquecento anni, come il diavolo aveva promesso... e resiste ancora.

9. La caprettina bianca



Il signor Gianni non aveva mai avuto fortuna con le sue capre. Le perdeva tutte allo stesso modo: una bella mattina, esse strapavano la fune, fuggivan sulla montagna, e lassù il lupo se le mangiava. Nulla bastava a trattenerle: nè le carezze del padrone, nè la paura del lupo. Erano, a quanto pare, capre indipendenti, che a tutti i costi volevano l'aria aperta e la libertà.

L'ottimo signor Gianni, che non capiva il carattere delle sue bestie, era desolato e diceva: — È finita: le capre da me s'annoiano: non potrò mai tenerne una. —

Tuttavia, non si scoraggi, e dopo aver perso sei capre allo stesso modo, comprò la settima: solamente, questa volta ebbe l'avvedutezza di prenderla piccina piccina, perchè s'avvezzasse più facilmente a stare da lui.

Ah, quant'era carina la capretta del signor Gianni! Quant'era carina con quegli occhi dolci, colla barbetta come un caporale,

colle zampe nere e lucenti, le corna snelle e ricurve e il lungo pelo bianco, che scendeva sul dorso come una gualdrappa!... e poi, docile, agevole, si lasciava mungere senza ficcare il piede nella scodella: era, insomma, un amore di caprettina.

Il signor Gianni aveva dietro casa un appezzamento di terreno, chiuso da una siepe di biancospino, e vi mise la sua nuova ospite. La legò a un palo, nel punto più bello del prato, badando di lasciarle la fune lunga, e di tanto in tanto andava a vedere che cosa faceva.

La capra era felicissima e brucava l'erba tanto di genio, che il signor Gianni era al colmo della gioia. — Finalmente, — pensava il buon uomo, — ne ho trovata una che non s'annoierà in casa mia. —

* * *

Ma il signor Gianni s'ingannava: la capra si annoiò.

Un giorno, guardando la montagna, ella disse fra sè:

— Come si deve star bene lassù! Che piacere a far due salti nella macchia, senza questa maledetta fune che mi scortica il collo! Passi per l'asino o per il bue il pascolare in un luogo chiuso; ma per una capra ci vuole spazio... —

D'allora in poi, l'erba del prato le parve insipida, la noia la vinse, e cominciò a dimagrire e a dar meno latte.

Faceva pietà vederla tutto il giorno a tirar la fune, la testa volta verso la montagna, le narici dilatate, gemendo dolorosamente: *Mè!... Mè!...*

Il signor Gianni s'accorgeva che la capra aveva qualcosa, ma non si raccapazzava. Una mattina, mentre finiva di mungerla, la capra si voltò, e nel suo linguaggio particolare gli disse:

— Senta, signor Gianni, io deperisco in casa sua! Mi lasci andare sulla montagna.

— Ah! mio Dio! Anche questa! — esclamò il signor Gianni, stupefatto, lasciando cader la scodella; poi, sedutosi sull'erba, accanto alla capra:

— Come, *Bianchina*, tu mi vuoi lasciare?

Rispose la *Bianchina*:

— Sì, signor Gianni.

— Qui forse ti manca l'erba?

— Oh, no, signor Gianni.

— Forse hai la fune troppo corta: vuoi che te l'allunghi?

— Non val la pena, signor Gianni.

— Allora, che cosa ti manca? Che cosa vuoi?

— Voglio andare sulla montagna, signor Gianni.

— Ma, disgraziata! non sai che c'è il lupo sulla montagna? Che farai, quando verrà?

— Gli darò delle cornate, signor Gianni.

— Il lupo si ride delle tue cornate. Mi ha mangiato certe capre che avevan le corna più forti delle tue. Lo sai della vecchia *Rinalda*, che era qui l'anno passato? Un fior di capra, intelligente, forte e fiera come un montone; si battè col lupo tutta la notte, e poi la mattina il lupo se la mangiò.

— Che peccato! Povera *Rinalda*! Ma non importa, signor Gianni: mi lasci andare sulla montagna.

— Provvidenza divina! — esclamò il signor Gianni, — ma che hanno fatto dunque alle mie capre? Anche questa mi mangerà il lupo! Ma no, io ti salverò contro tua voglia, briccona, e per paura che tu strappi la fune, ti chiuderò nella stalla, e ci starai sempre. —

Così dicendo, il signor Gianni portò la capra in una stalla buia buia, e chiuse l'uscio a doppia mandata. Per disgrazia, si era dimenticato di chiudere la finestra, ed ebbe appena voltate le spalle, che la capretta se la svignò.

* * *

Quando la capra bianca fu arrivata sulla montagna, destò l'ammirazione generale. I vecchi abeti non avevan mai visto una creatura così graziosa: fu ricevuta adunque come una piccola regina. I castagni si piegavano fino a terra per carezzarla con l'estremità dei loro rami: le ginestre dorate aprivano le corolle, quand'ella passava, ed esalavano più odore che potevano. Tutta la montagna le fece festa: la capretta era al colmo della felicità! Non più fune, non più palo, più nulla che le impedisse di sgambettare, di brucare a suo modo. Là, sì, ce n'era dell'erba! Ne aveva fin sopra alle corna, e che erba!... Saporita, fina, di mille qualità, insomma. Ci correva da quella del prato! E i fiori? Grandi campanule azzurre, digitali purpuree dai lunghi calici; tutta una selva di fiori di monte, colmi di succhi inebrianti!

La capra bianca, quasi ebbra, vi si rotolava framezzo, a gambe all'aria.... Poi, tutto ad un tratto, spiccava un salto, ed era in piedi. Ah! eccola slanciarsi a testa bassa, a traverso i macchioni ed i boschi, ora su di un picco, ora in fondo a un burrone, su, giù, dappertutto. Si sarebbe detto che fossero dieci le capre del

signor Gianni sulla montagna. Infatti, la *Bianchina* non aveva paura di nulla. Varcava con un salto i grandi torrenti, che la spruzzavano di spuma. Allora, tutta grondante, andava a sdraiarsi su qualche roccia piana e si asciugava al sole.

Una volta, inoltrandosi sull'orlo di un altipiano, con un fiore di citiso fra i denti, scorse, giù nella pianura, la casa del signor Gianni, col prato annesso, e ne rise fino alle lacrime.

— Com'è piccino! — disse, — come ho fatto a starvi? —

Poverina! a quell'altezza, si credeva grande almeno quanto il mondo.

Fu quella, insomma, una bella giornata per la capra del signor Gianni.

Verso mezzogiorno, correndo a destra e a sinistra, s'imbattè in una schiera di camosci, che mangiavano allegramente cert'uva selvatica. La piccola avventuriera dal pelo bianco fece impressione: le fu dato il miglior posto sotto la vite, e tutti quei signori furono gentilissimi....

* * *

Tutto ad un tratto, soffiò forte il vento. La montagna prese una tinta violacea: era sera.

— Così presto! — disse la capretta, e si fermò tutta meravigliata.

Nella valle, i campi erano coperti di nebbia. Il prato del signor Gianni era divenuto invisibile, e della casetta non si scorgeva che il tetto, con un po' di fumo: ella udì i sonagli d'un gregge che veniva ricondotto all'ovile, e fu presa da una gran tristezza.... Un falco, che tornava al nido, la sfiorò con le ali, passando.... Ella trasalì.... Poi si udì un lungo ululato per la montagna: — Uuh! uuh!.... —

Allora pensò al lupo, che in tutta la giornata non le era passato neppur per la mente. In quell'istante, un corno da caccia risonò lontano lontano nella valle. Quell'ottimo signor Gianni faceva un ultimo tentativo.

-- Uuh! uuh!... — faceva il lupo.

— Ritorna, ritorna!... — urlava il corno da caccia.

La *Bianchina* ebbe voglia di tornare a casa; ma nel ricordarsi il piolo, la fune, la siepe del prato, pensò che non potrebbe più adattarsi a quella vita, e che era meglio restare.

Il corno non sonava più.

La capra udì dietro di sè un fruscio di foglie. Si voltò, e vide nell'oscurità due orecchi corti, diritti e due occhi che scintillavano... Era il lupo!

* * *

Enorme, immobile, seduto sulle zampe posteriori, stava là a guardare la caprettina bianca, parendogli già di sentirne il sapore.

Sapendo che di certo l'avrebbe mangiata, il lupo non mostrava furia: soltanto, quand'essa si voltò, si mise a ridere sinistramente.

— Ah, ah, la capretta del signor Gianni! — e con la gran lingua rossa si leccò le labbra, asciutte come l'esca.

La *Bianchina* si sentì perduta. Per un istante, ricordando la storia della vecchia *Rinalda*, che si era battuta tutta la notte per esser mangiata là mattina, disse tra sè che forse era meglio lasciarsi mangiar subito; poi, avendo cambiato di sentimento, si mise in guardia, a testa bassa e con le corna in avanti, da quella brava capra che era, non già perchè avesse speranza di uccidere il lupo, — le capre non uccidono il lupo, — ma soltanto per provare se poteva resistere a lungo, come la vecchia *Rinalda*.

Allora quel mostro si fece avanti, e le piccole corna entrarono in ballo.

Ah! la brava capretta, come ci s'era messa di voglia! Più di dieci volte costrinse il lupo a indietreggiare per ripigliar fiato. In quelle tregue di un minuto, la ghiottoncella brucava in fretta un po' di quell'erba che le piaceva tanto; poi, con la bocca piena, tornava al combattimento.

Così durò tutta la notte. Di tanto in tanto, la capra del signor Gianni guardava le stelle che scintillavano nel cielo limpido, e diceva fra sè: — Oh, purchè io possa resistere fino all'alba! —

L'una dopo l'altra, le stelle si spensero; *Bianchina* raddoppiava le cornate, il lupo l'azzannava più furioso che mai.

Una luce pallida rischiarò l'orizzonte.... dalla valle salì il canto rauco del gallo.

— Finalmente! — disse la povera bestia, che aspettava il giorno per morire; e si stese a terra, col bel vello bianco tutto insanguinato.

Allora il lupo si slanciò sulla capretta e la mangiò.

10. Il “Ranz des vaches,” ⁽¹⁾

(Canto pastorale svizzero)

Andrea, il pastore dell'Alpe Bahli, nell'Hasli, aveva munto le sue vacche e le aveva condotte nel grasso pascolo che circondava la sua capanna. Voleva lasciarle fuori durante la notte, perchè il tempo era bellissimo: non una nube nella gran vòlta del cielo.

Appena il sole disparve dietro la cima del Finsteraarhorn, Andrea prese, come soleva fare ogni sera, un secchio vuoto e tenendolo davanti alla bocca, cantò la dolce preghiera dell'Alpe, poi augurò la buona notte al suo vicino, Giovanni, che stava su l'altro fianco del profondo vallone, all'Alpe del lago. Andrea sapeva che la sorella di Giovanni, la bella Rosetta, era con lui, e ad essa pure mandò un allegro saluto.

Intanto, era calata la notte, e Andrea, dopo aver bevuto alcuni sorsi del suo buon latte, salì al piano superiore della capanna, dove il fieno morbido e aromatico gli offriva un letto delizioso.

I suoi occhi si chiusero quasi subito, ma per breve tempo. Fu risvegliato dallo stridere della porta e dallo scoppiettar del fuoco, che, con grande sorpresa di Andrea, fiammeggiava gaiamente sul focolare. Si sollevò alquanto, e, stupefatto, vide tre individui, ch'egli non conosceva, intenti a metter in ordine la caldaia, come se essi volessero fare il formaggio.

Voleva gridare: — Olà, che cosa fate, costì? — Ma, guardando meglio, stimò che era più prudente starsene silenzioso ad osservare.

Uno di quegli uomini, un vero gigante, metteva sul fuoco la caldaia; il secondo, un giovane dal volto straordinariamente pallido, a cui faceva bella corona una folta capigliatura dorata, portava il latte, prendendolo, a secchio a secchio, dalla stanza vicina. Il terzo, tutto vestito di verde come un cacciatore, se ne stava seduto presso il fuoco, guardandolo con occhio fisso e torbido, e di tanto in tanto vi metteva un pezzo di legna.

A questa scena, Andrea fu preso da tale paura che non avrebbe potuto pronunciar neppure una parola.

(¹) Pron.: *Rans de vasc*.

Quando la caldaia fu riempita, il cacciatore levò dalla sua carniera una bottiglietta e versò nel latte alcune gocce d'un liquido rosso; poi, il gigante, con un gran mestolo, si mise a rimestar il latte. Intanto, il giovane pallido prese un lungo corno e si diresse verso l'uscita: la porta s'aprì da sè, ed egli andò a sedere sul terrazzo vicino alla capanna.

Allora Andrea udì un canto quale egli non aveva udito mai. Dapprima, erano suoni gravi, melanconici, che, modulandosi quasi insensibilmente, si trasformavano in una melodia viva, briosa, sonora — in un canto d'allegrezza pieno e dolcissimo — per convertirsi di nuovo in un'aria lenta, solenne, profonda, le cui note finali venivano ripetute soavemente dall'eco lontana.

Andrea sentiva che la sua mandra, attratta dai suoni meravigliosi, si avvicinava alla capanna e che il suono delle campane armonizzava mirabilmente con la strana melodia che inondava l'animo suo di un piacere infinito, misto a una soave melanconia.

Poi il giovine pallido, prendendo il suo corno, fece risuonar la medesima melodia, ma più grave e più lenta di prima. Allora tutto sembrò animarsi nella montagna e negli abissi all'intorno: si sarebbe detto che nei boschi e nelle rocce ci fossero degli spiriti che ripetevano gli accordi e nell'aria cori d'angeli che cantavano dolcemente....

Finalmente, il cantore rientrò.

Il gigante aveva finito il suo lavoro: levò dal fuoco la caldaia ed empì di latte tre secchi, che eran stati preparati dal cacciatore. Ma, cosa strana! nel primo secchio il liquido era rosso come il sangue; nel secondo, verde come l'erba, e nel terzo, bianco come la neve appena caduta.

Andrea non sapeva più in che mondo fosse, e subito udì la voce formidabile del gigante che lo chiamava:

— Uomo, discendi! Ora sceglierai un dono. —

A queste parole, il povero pastore fu preso da tale spavento, ch'egli tremava come una foglia. Ma il giovane pallido gli fece pure segno di scendere, accompagnando d'un sorriso il suo invito. Andrea si fece coraggio e obbedì.

Il gigante riprese la parola e con una voce che risuonava come il corno di battaglia degli antichi Svizzeri, disse:

— Tu devi bere in uno di questi secchi, ma rifletti bene a quel che fai. Questo secchio rosso contiene il mio dono: se vi bevi, avrai la forza e il coraggio d'un gigante. Nessuno ti potrà vincere

sulla terra. E ti darò cento belle vacchè rosse che pascoleranno qui, sul tuo Alpe, domattina. Via, bevi, piccolo uomo!

— Bevi nel secchio verde! — disse il cacciatore, — ed io ti darò scudi bianchi e monete d'oro scintillanti. Senti il loro suono allegro? — Ed egli mise ai piedi del pastore un grosso mucchio di monete d'oro e d'argento. Andrea guardava attonito quell'immenso tesoro.

Durante tutto questo tempo, il giovine pallido era rimasto tranquillamente appoggiato sul suo corno; finalmente, con voce dolcissima, disse:

— Se bevi nel secchio bianco, saprai cantare e suonar il corno delle Alpi com'io ho cantato e suonato. —

Senza alcuna esitanza, Andrea esclamò:

— Ebbene, rinunzio alla forza sovrumana e ai tesori immensi: scelgo il tuo canto e il tuo corno e berrò nel secchio bianco! —

Così dicendo, prese il secchio e si mise a bere: era un latte fresco, profumato, delizioso.

— Tu hai scelto bene, — disse l'uomo pallido. — Se la tua scelta fosse stata diversa, tu saresti morto, e secoli e secoli sarebbero passati prima ch'io avessi potuto nuovamente offrire i miei doni agli uomini. Prendi questo corno, e domani tu potrai cantare e suonare com'io ho cantato e sonato. —

* * *

Poi i tre strani individui disparvero, il fuoco si spense, e Andrea si sentì sollevato da mani invisibili. Appena disteso sul suo letto di fieno odoroso, chiuse gli occhi e cadde in un sonno profondo.

La mattina dopo, svegliandosi, trovò vicino a sè il corno delle Alpi, e si avverò quello che l'uomo pallido aveva detto.

Andrea salutò lo spuntar del giorno con i suoni gravi e lenti del corno e con la melodia del *Ranz des vaches*, e lanciò fino all'altro fianco del vallone le sue gioiose modulazioni.

E i nerj boschi di abeti e le alte pareti rocciose ripetevano il suo canto: anche la fresca voce di Rosetta s'era unita al concerto generale.

D'allora, l'armonia del *Ranz des vaches* s'è trasmessa di generazione in generazione.

11. Una sorpresa dentro l'altra

Era un lunedì, e per il sabato di quella settimana, Chicchi era stato invitato a pranzo dalla signora Maria, un pranzo che solo a pensarci una settimana prima un bambino di otto anni e nove mesi avrebbe dovuto leccarsi i baffi, se baffi ci fossero stati: ma perchè non li hanno ancora i bambini di anni otto e mesi nove i baffi?

— Sai, mamma, — aveva spiegato Chicchi — la signora Maria si vede che li conosce i bambini, perchè sempre, quando li invita a pranzo, prepara una sorpresa buonissima per la fine: una crema, una torta, oppure la panna montata coi cialdoni... Se questa volta avesse pensato alla panna... è la cosa più buona di tutte. —

Ed ecco il giovedì giunse una lettera alla mamma che l'invitava per il sabato ad andare in campagna per decidere di certi affari urgenti col giardiniere. Così se ne andava Chicchi, se ne andava la mamma, e il babbo sarebbe rimasto solo.

— Ma bravi! — disse il babbo — così, a pranzo, lo lasciate proprio solo soletto come un piuolo, questo povero uomo di un babbo... —

Allora, quando il babbo se ne fu andato all'ufficio, Chicchi corse dalla mamma e le disse in un orecchio:

— Ho pensato una cosa, una cosa stupenda, mamma.

— Che cosa?

— Io, sabato, ma non dir niente, sai, promettimi; io, sabato, faccio una sorpresa al babbo. Hai visto come gli dispiaceva di restar solo? Ebbene, senza che lo sappia, io resto qui a tenergli compagnia... Alla signora Maria si può scrivere che... che... che... m'inviti un'altra volta... Mi dispiace un po' per quei buoni cialdoni... ma poi son così contento di far un piacere al babbo ed una sorpresa anche... perchè non deve saper nulla: mi raccomando, eh, mamma, di non dir niente. —

Il sabato mattina, Chicchi mise il suo vestito alla marinaia, quello più bello che si mette per gli inviti solenni, e venne a salutare il babbo, ammiccando con l'occhio verso la mamma:

— Addio, babbo; addio, mamma; arrivederci a stasera.

— Mi raccomandando, — disse il babbo — stai buonino, composto a tavola e saluta e ringrazia la signora Maria prima di venir via: hai capito? —

E Chicchi si voltò dall'altra parte per non ridere.

Anche la cameriera, naturalmente, si era dovuta mettere nel complotto: e preparò la tavola con un posto solo e nascose il cappello di Chicchi in guardaroba.

— Sai, — le disse Chicchi — mi nascondo sotto la tavola... —

Il babbo venne a casa; guardò la posta ch'era sulla scrivania, prese un giornale per leggerlo durante il pranzo — credeva proprio di non aver altra compagnia, poveretto — e suonò il campanello.

— Oggi che son solo, — disse alla domestica — in dieci minuti voglio sbrigar il pranzo. —

Ma appena è seduto a tavola, che cosa sente? Un pizzicorino alle gambe... come di un topolino che gli punzecchi le scarpe.

Muove il piede... agita le gambe.

Mio Dio!... Chicchi sentiva il riso salirgli alla gola, e qualche scoppiettio si dovè sentire: ma il babbo leggeva il giornale, e Chicchi ricominciò il suo solletico....

— Ma che diavolo c'è? — disse il babbo alla cameriera che entrava con la zuppiera della minestra. — C'è un gatto sotto questa tavola... —

Allora la cameriera cominciò a ridere, a ridere, e il babbo tirò su la tovaglia e trovò Chicchi, rosso rosso per il gran ridere e sfavillante di gioia:

— Un gatto, un topo! Hai creduto a un gatto, a un topo? Sono io... io, babbo...

— Ma come, come! — diceva il babbo cadendo dalle nuvole, — sei tu, tu? e il tuo invito? che cos'è capitato? Ti credevo occupato a sfondar la buona torta della signora Maria in questo momento...

— È capitato ch'io non volevo lasciar solo solo il mio babbino caro... e ho fatto un complotto con la mamma, con tutta la casa... e ora son qui a tenerti compagnia... —

Oh! allora, ognuno può immaginare che avvenne una scena commovente; la minestra diventò fredda, prima che il babbo ebbe finito di abbracciare e baciare quel bambinetto che aveva voluto rinunciare a un piacere suo, per farne uno a lui!...

— Oh! che bella sorpresa! che bella sorpresa!... davvero son contento che la mamma abbia dovuto andar via... se no, non potevo fartela... —

Ma le sorprese di quel commovente pranzo non erano finite ... Perchè, dopo la bistecca, invece delle solite mele cotte, che cosa venne in tavola, grande, nivea, superba ed appetitosa, tempestate di cialdoni?... Una panna montata.... famosa.... come appena appena si poteva immaginarla sulla tavola della signora Maria!

— Oh! Oh! Oh! — fu Chicchi questa volta ad esser strabiliato.... e il babbo anche!...

— Questa, — disse Chicchi — è una sorpresa che la mamma deve aver pensato di fare a noi due!....

— Forse perchè tu non dovessi rimpiangere troppo i cialdoni della signora Maria.... Si può essere un buon bambino ed essere un po' goloso — disse il babbo, dando a Chicchi una porzione di panna « per adulto, » più che per bambino.

— Ma forse, — disse Chicchi — forse l'ho attaccata io alla mamma la smania di far sorprese! È una soddisfazione magnifica far le sorprese — e, *paf*.... stampò sulla faccia del babbo un altro bacio.... alla panna montata, questo; e la guancia restò tutta spumosa, proprio come quando il babbo si fa la barba....

Certo, dei tre chi meno godette le sorprese di quel pranzo fu la mamma.

Ma se Chicchi le fece e il babbo le godè, la mamma.... le scrisse.

12. Il lino

Il lino era in piena fioritura e faceva pompa de' suoi mille fiorellini azzurri e leggeri come le ali d'una farfalla. Il sole lo illuminava e le nuvole lo inaffiavano con una pioggerella fitta e minuta.

— La gente dice che faccio piacere a vedermi — sussurrava il lino. — Sono già molto alto e diverrò ben presto una magnifica pezza di tela. Ah! come sono contento! Che allegria mette addosso il sole! che piacere fa la pioggia e come ristora!...

— No, — dissero i pruni della siepe; e scricchiarono malignamente:

— Cri-crac-cri! Cri-crac-cri!
La canzone finisce qui.

— No, che non finisce lì, — rimbeccò il lino. — Il sole splenderà anche domani e la pioggia mi farà tanto bene... Cresco a vista d'occhio, sono tutto in fiore: chi più felice di me? —

Ma un giorno venne uno sgarbato contadino che, preso il lino per il ciuffo, lo strappò di terra con le radici. Ah, che male senti il povero lino! Poi fu buttato nell'acqua, come se volessero farlo affogare, e alcuni giorni dopo esposto al sole cocente, quasi volessero arrostitirlo: una cosa orribile!

— In questo mondo, — disse il lino con grande rassegnazione — non può andare sempre come vorremmo noi. Qualche cosa bisogna pur soffrire! —

Ma andò sempre di male in peggio. Il lino fu maciullato, pettinato, cardato... Lo misero, infine, sul filatoio e *vrrr! vrrr! vrrr!* C'era proprio da diventar matti!...

— Sono stato proprio felice, — pensava in mezzo a' suoi tormenti la tenera pianticella. — Bisogna contentarsi del bene che noi abbiamo goduto in gioventù — e mentre così diceva fu messo sul telaio, e divenne una bellissima pezza di tela.

— Ah, che meraviglia! Non me lo sarei mai immaginato! Come son sempre fortunato, io! Sì, i pruni della siepe la sapevano lunga davvero col loro

Cric-crac-cri! Cric-crac-cri!

Ma la storia non finisce qui! Anzi, comincia proprio ora. Ah, è una cosa meravigliosa! Ho sofferto molto, è verò; ma sono pur riuscito a qualche cosa di buono. Nessuno è più felice di me! Come son forte e morbida! Come sono bianca e lunga! Era proprio questo il mio destino; un destino benedetto, perchè ora sono di qualche utilità al mondo: così bisognerebbe far tutti, chè in ciò consiste la vera gioia. —

* * *

Passarono gli anni. La tela fu divisa in pezzi, e a poco a poco essi si sbrindellarono da ogni parte.

— Si sa, — riflettè ciascun pezzo — bisogna che tutto finisca. Avrei voluto durare un altro po'; ma non si deve pretendere l'impossibile —

Allora i pezzi di tela furono tagliuzzati e credettero che per loro fosse proprio finita, perchè vennero tritati e bolliti, senza

sapere nemmeno perchè... ed eccoli, un bel giorno, trasformati in carta bianca, liscia, finissima!

— Ah, che sorpresa, che magnifica sorpresa! — disse la carta. — Sono ancor più fine di prima. Quante belle cose si potranno ora scrivere su di me! —

E sulla carta furono scritte davvero le più graziose novelle e i più bei racconti, che destarono l'ammirazione dei fanciulli e li resero più gentili e più buoni. Era una vera benedizione che la carta diffondeva in parole!

— Questo è ben più di quanto io avessi mai potuto immaginare, quand'ero un povero fiorellino azzurro nel campo. Come avrei potuto pensare allora che sarei arrivato a diffondere tra gli uomini tanta gioia e tanta sapienza? Io stesso non so rendermene ragione; eppure è proprio così, ed io non ci ho proprio nessun merito. Ma la storia non è ancor finita. Dovrò girare il mondo in lungo e in largo, affinchè tutti mi possano leggere. Un tempo portavo i piccoli fiori azzurri su verso il cielo; ora, per ogni fiorellino, ho avuto in cambio un pensiero gentile. Chi più felice di me? —

Ma la carta non fu mandata a viaggiare per il mondo: fu portata invece alla stamperia, dove tutto quello che c'era scritto sopra venne stampato e riunito in un libro, anzi in molte migliaia di libri, perchè un numero maggiore di persone potesse averne gioia e utilità.

— Meglio così, — pensò la carta manoscritta. — Me ne resto tranquillamente a casa, riverita come una vecchia nonna e, intanto, i libri vanno in giro per il mondo. Che fortuna!...

* * *

Il manoscritto venne, infatti, riposto in uno scaffale.

— Com'è dolce il riposo dopo il lavoro! Soltanto ora conosco le ricchezze che ho dentro di me; e la conoscenza di sè stessi è un grande progresso... E farò di certo un altro passo innanzi, perchè nella vita si progredisce sempre. —

Ma un giorno — triste giorno — tutta la carta fu buttata sul fuoco, perchè non doveva finire dal pizzicagnolo, che l'avrebbe adoperata per involgere il salame o il formaggio. Tutti i bambini della casa si misero intorno al caminetto, per vedere la fiammata: volevano vedere le cento e cento faville che sembrano rincorrersi, e si spengono poi all'improvviso una dopo l'altra; pei ragazzi le faville sono le monachine che escono dal coro e vanno a letto, e

l'ultima, l'ultima è la badessa. Spesso essi credono che la badessa se ne sia già andata, ed ecco invece, a un tratto, la vedono saltar fuori e correr dietro a tutte le altre. In un momento, la carta fu una fiamma sola, che salì così alta, come il lino non era mai salito co' suoi piccoli fiori azzurri; e splendette come non aveva mai saputo risplendere la bianca tela. In un attimo, tutte le lettere dello scritto divennero rosse, e tutte le parole, tutti i pensieri s'inalzarono in lingue di fuoco.

— Ora io m'inalzo fino al sole, — risuonò una voce in mezzo alla fiamma; e la fiamma salì su su per il camino e uscì dal fumaiuolo....

E più sottili della fiamma, quasi invisibili ad occhio umano, aleggiavano tante creaturine minuscole, tante, quanti erano stati i fiori del lino. Erano ancor più leggere della fiamma da cui erano nate; e quando questa si spense, e della carta rimase solo un mucchio di cenere, vi ballarono sopra un poco: dove si posavano, lasciavano le loro orme, le piccole scintille rosse, le monachine che escono dal coro....

I bambini, davanti alla cenere spenta, cantavano in coro:

— Cri-crac-cri! Cri-crac-cri!
La canzone ecco finì.

13. Le monachine

*Siedono i bimbi attorno al focolare
e pigliano diletto,
coi visi rubicondi, a riguardare
le monachine mentre vanno a letto.*

— *O monachine scintillanti e belle,
che il camin nero inghiotte,
volate forse a riveder le stelle?
Buona notte, faville, buona notte!*

*Mandano i tizzi un vago scoppiettio,
mentre voi partite:
forse è una voce di gentil desio,
che vi prega a restar; ma voi salite,*

*ma voi salite frettolose, a schiere,
però che giunta è l'ora
e vi tarda le stelle rivedere,
e a sè vi chiama una miglior dimora.*

*Dove li avete i candidi lettini,
a cui volate in frotte?
Forse tra i coppi, accanto agli uccellini?
Buona notte, faville, buona notte! —*

*Siedono i bimbi attorno al focolare,
assorti in tal pensiero:
le monachine seguono a volare
su per la cappa del camino nero.*

E. PANZACCHI.

14. Il brutto anitrotto ⁽¹⁾

Era d'estate. Che bellezza nella campagna! Il grano era maturo, l'avena verdeggiava, e nei prati il fieno falciato mandava un forte e grato odore. Intorno ai prati ed ai campi, dove passeggiavano le cicogne dalle lunghe gambe rosse, si stendevano grandi foreste, tra cui scintillavano i bei laghi azzurri e profondi. Oh, sì, la campagna è una vera bellezza!

Il sole illuminava un vecchio castello, circondato da larghi fossati. Intorno al muro di cinta, giù giù sino all'acqua, crescevano alte le bardane, con le foglie così grandi che un bambino avrebbe potuto star ritto sotto di esse e rimanerne tutto coperto.

* * *

Sotto quel fogliame, un'anitra aveva fatto il nido e covava, aspettando con impazienza che le uova si aprissero. La faccenda durava da un pezzo, e l'anitra n'era ormai annoiata, perchè le

14. Riduzione dall' ANDERSEN.

¹⁾ In questa splendida novella, l'Autore dipinge sè stesso: la sua triste giovinezza, i suoi dolori, le sue lotte, il suo trionfo.

amiche di rado le facevan visita: esse preferivano nuotare nei fossati, invece di andar a chiacchierare sotto il fogliame delle bardane.

Finalmente, un uovo si aprì, poi un altro e un altro ancora: era un continuo *pip, pip!* Le anitrine eran vispe e mettevano fuori il capo dal nido.

— *Rap, rap!* — fece la madre, e le anitrine risposero: — *pip, pip!* — e scapparono dal nido e si misero a guardarsi attorno fra le foglie verdi: la mamma lasciava fare, perchè il verde è delizia e salute per gli occhi.

— Com'è grande il mondo! — esclamarono gli anitrotti, ed avevano ragione, perchè ora lo spazio era ben più grande del guscio di un uovo!...

— Credete che il mondo sia solo quel che vedete? — disse la madre: — oh, il mondo è più grande, molto più grande: arriva ben più lontano, fin dall'altra parte del giardino; là, io non sono ancora stata. Ci siete tutti? — domandò, e fece per alzarsi. Vide allora che l'uovo più grosso non s'apriva ancora.

— Quanto ci mette! Sono stanca! Proprio, non ne posso più!... — E si lasciò ricadere su l'uovo, sospirando.

— Dunque, come va? — le chiese una vecchia anitra, venuta a farle visita.

— Va che un uovo non s'apre ancora; non ci si vede nemmeno una piccola screpolatura. Ma guarda le anitrine che son nate. Sono le più graziose ch'io abbia mai vedute...

— Fammi un po' vedere quest'uovo che non vuole aprirsi. — disse l'altra. — Ma questo è un uovo di tacchina. Una volta, ho avuto anch'io mille seccature con un uovo simile; poi, i tacchini non sanno nuotare: hanno paura dell'acqua. Non mi riusciva di persuaderlo ad entrare nell'acqua; avevo un bel tuffarmi e nuotare davanti a lui per dargli l'esempio: tutto inutile! Fammelo vedere un'altra volta. Sì, sì; è proprio un uovo di tacchina. E tu lascialo, e insegna piuttosto a nuotare agli altri piccini.

— Oramai ho perduto tanto tempo, e ci starò qualche giorno ancora, — rispose la madre.

— Fa come vuoi, — replicò la vecchia, e se ne andò.

Finalmente, l'uovo si aprì: — *Pip, pip!* — fece il piccino e venne fuori.

Com'era grande e brutto! L'anitra lo guardò e disse: — Com'è grosso! Che sia proprio un tacchino? Si vedrà; ma nell'acqua deve entrare, a costo di buttarcelo dentro —

* * *

Il giorno dopo splendeva un sole magnifico, e l'anitra con tutta la famiglia si avviò verso il fossato: appena arrivata, saltò nell'acqua: — *Rap, rap!* — chiamò, e tutti gli anitrini si tuffarono uno dopo l'altro, e l'acqua si richiuse sulla loro testa; ma tosto risalirono a galla, e cominciarono a nuotare. Le gambe si muovevan da sè, e tutti nuotavano così bene, ch'era un piacere a vederli; anche il brutto anitrotto nuotava come gli altri.

— Non è un tacchino, — pensò la mamma. — È mio figlio anche lui, e a guardarlo bene, non è brutto

— *Rap, rap!* — fece poi. — Ora venite con me a fare un po' di conoscenza col mondo. Ma non vi allontanate, e soprattutto badate al gatto —

Arrivarono tutti nel cortile delle anitre. Che chiasso e che confusione! Due famiglie si disputavano una testa di anguilla, che si portò poi via il gatto.

— Così va il mondo, figli miei, — disse l'anitra, leccandosi il becco, perchè anche a lei sarebbe piaciuta la testa d'anguilla. — Ed ora, via, e, passando, chinate il collo dinanzi a quell'anitra vecchia laggiù in fondo. È un personaggio importante qui nella corte. È di razza spagnuola; ed è per questo che è così grave. Vedete? Il nastrino rosso che porta intorno alla zampa è il più gran segno d'onore che possa toccare ad un'anitra. Significa che non la si vuol perdere, e che bestie ed uomini devono avere per lei il più grande rispetto. *Rap, rap!* camminate per benino, non piegate le zampe in dentro, ma tenetele un po' distanti una dall'altra. Vedete? Così come faccio io. Fate un inchino e dite: *Rap, rap!* —

E così fecero. Le altre anitre del cortile guardavano e dicevano:

— Ecco, anche queste vengono, come se non fossimo già abbastanza. Ma, e quel brutto coso bigio e goffo, laggiù? Non lo vogliamo nel nostro cortile. —

E tosto un'anitra gli piombò addosso, e gli diede una beccata sul collo.

— Lasciatelo stare, — gridò la madre — non fa male a nessuno.

— È vero; ma è troppo brutto, e se non va via di qui, le buscherà.

— Che bei figli avete, — disse la vecchia anitra col nastrino rosso: — Son tutti carini, eccetto quel povero disgraziato lì.

— Non è bello, — rispose la madre — ma è di buonissima indole... e poi nuota magnificamente, forse meglio degli altri. Cre-

scerà, e col tempo sarà certo più bello. È stato troppo nell' uovo, ed è per questo che per intanto è un po' meno bello degli altri. — E la madre lo toccò dolcemente col becco e cominciò a lisciargli le penne. — Vi assicuro io, — riprese — che diverrà forte e si farà onore nel mondo.

— Gli altri son proprio graziosi, — disse la vecchia anitra. — Fate pure, cari anitrini, come se foste a casa vostra, e se per caso trovate una testa d'anguilla, portatela a me. —

Ed essi fecero davvero come se fossero a casa loro.

Ma il povero anitrotto si ebbe molte beccate non solo dalle anitre, ma anche dalle galline: fin la ragazza della fattoria, che andava a portare il becchime, lo respinse col piede.

— È troppo grande, — dicevano tutti; ed il tacchino, che si credeva il generale, perchè era nato con gli sproni, si gonfiò come una nave a vele spiegate, e con la testa tutta rossa gli si avventò furibondo.

L'anitrotto non sapeva se doveva scappare o star lì: era molto avvilito d'essere schernito da tutta la corte.

Così passò il primo giorno. I seguenti furono più brutti ancora, perchè il povero anitrotto era scacciato da tutti: fin le sorelle erano divenute cattive con lui, e ripetevano continuamente:

— Almeno ti portasse via il gatto, brutta bestiaccia! —

E la madre sospirava: — Povero figliuolo, vorrei che tu fossi mille miglia lontano!... —

* * *

Esso allora spiccò il volo sopra la siepe: gli uccellini, spauriti, volaron via.

— Ecco, nessuno mi può vedere, — disse l'anitrotto: chiuse gli occhi e continuò a fuggire. Verso sera, arrivò ad una grande palude, dove erano molte anitre selvatiche; e quivi si fermò tutta la notte, perchè era molto stanco: era anche pieno di tristezza.

La mattina dopo, quando le anitre si svegliarono e videro il nuovo compagno: — Che razza di animale sei tu? — gli domandarono; e l'anitrotto si volse da tutti i lati e salutò meglio che potè.

— Come sei brutto, — gli dicevano le anitre selvatiche, — ma poco c'importa, purchè tu stia a debita distanza da noi... —

Il povero anitrotto domandava solo che gli permettessero di occupare un posticino fra i giunchi...

Pim, pum! Due anitre selvatiche caddero morte nel canneto, e l'acqua si tinse di sangue. *Pim, pum!* risuonò un'altra volta, e lo stormo delle anitre si levò di tra le canne. Le fucilate continuavano.

Era una grande caccia. I cacciatori stavano appostati nella macchia: alcuni erano perfino saliti sugli alberi intorno alla palude. Una nube di fumo azzurrognolo avvolse gli alberi e si posò sulle acque. I cani furono sguinzagliati; e i giunchi e le canne si piegavano da ogni lato. Che spavento per l'anitrotto! Piegò la testa per nasconderla sotto le ali; ma, ecco un terribile cane inferocito, con la lingua penzoloni e gli occhi che ardevano come carboni accesi, gli è ormai vicino: per fortuna, balzò via senza toccarlo.

— Sia ringraziato il Cielo, — sospirò: — son tanto brutto che neppur un cane mi vuole. —

E stette lì quatto quatto, mentre le fucilate si succedevano senza interruzione e il piombo fischiava tra le canne.

* * *

Soltanto tardi, nel pomeriggio, tutto tornò tranquillo; ma il povero piccino non osava ancora muoversi. Aspettò più di un'ora, prima di guardarsi attorno; poi, attraverso a campi e a prati, se ne andò più lontano che potè. Mentre fuggiva, scoppiò un gran temporale, e il povero anitrotto solo con molta fatica riusciva ad andare innanzi. Verso sera, arrivò ad una capannuccia così sconquassata, che rimaneva ritta non sapendo da qual parte cadere.

La burrasca infuriava sempre più, e l'anitrotto, per non venir portato via dal vento, si fermò vicino a quella misera capanna. Vide che la porta, uscita da un cardine, pendeva da una parte, lasciando una fessura più che sufficiente per potervi passare. Entrò. Nella capannuccia abitava una vecchietta, con un gatto e una gallina. Il gatto curvava il dorso, faceva le fusa, e quando al buio lo si accarezzava contro pelo, mandava scintille; e la gallina? Faceva l'uovo quasi tutti i giorni, con gran contentezza della buona vecchietta.

La mattina, il gatto e la gallina si accorsero subito del forestiero: il gatto cominciò a fare un gran miagolio e la gallina a chiocciare.

— Che c'è? — domandò la vecchietta, e si guardò attorno; e, siccome non ci vedeva bene, prese l'anitrotto per una grossa anitra, e disse: — Che fortuna! Così potrò avere anche uova d'ani-

tra. — Ma la vecchietta fu assalita da un dubbio: — E se non ne facesse? —

Passarono tre settimane, ma le uova non venivano.

Il gatto e la gallina erano sempre padroni assoluti della casa e dicevano continuamente: — Noi e il mondo, — convinti di essere la metà del mondo e proprio la migliore metà. L'anitrotto era di un altro avviso; ma la gallina subito gli fu addosso: — Sai far l'uovo, tu? — gli chiese.

— No.

— Allora taci. —

E il gatto domandava: — Sai incurvare il dorso, sai far le fusa, sai mandar scintille?

— No.

— Allora tu non hai diritto di aprire il becco, quando parla la gente savia, giudiziosa. —

L'anitrotto si accovacciò in un angolo, ed era di cattivo umore: pensava all'aria libera, al sole splendente, all'acqua fresca, e fu preso da un vivo desiderio di nuotare, e non potè trattenersi dal parlarne alla gallina.

— Che idea pazza! — gli disse la gallina. — Tu non fai nulla, ed è perciò che ti saltano in mente coteste corbellerie.

— Ah, tu non sai quanto sia delizioso saltar giù dalla riva, tuffarsi e nuotare, — replicò l'anitrotto.

— Già, già, — fece la gallina in aria di scherzo. — Diventi matto, ora? Domandalo al gatto, che è certo l'animale più savio che io conosca, se gli parrebbe un piacere saltar nell'acqua. Non parlo di me. Chiedilo alla nostra vecchia padrona, che è la donna più saggia del mondo, se avrebbe desiderio di sentirsi la testa sotto l'acqua!...

— Non mi capite, — disse l'anitrotto.

— Se non ti comprendiamo noi, chi vuoi mai che ti comprenda? Credi forse di saperne più del gatto e della padrona? Di me non parlo neppure! Sei molto presuntuoso, piccino mio: via quei grilli dal capo! Ringrazia piuttosto il Cielo per il bene che ti ha concesso. Che cosa ti manca qui, in questa stanza ben riscaldata, in compagnia di gente da cui potresti imparar tante cose? Ah, sei proprio uno sventatello! Io ti voglio bene: ti dico, è vero, certe cose che ti possono sembrar dure, ma lo faccio per il tuo bene. Cerca d'imparare a far l'uovo, o almeno a far le fusa e a mandar scintille...

— Credo che a me convenga andar via di qui e girare il mondo, — disse l'anitrotto.

— Ebbene, fa come vuoi, — rispose la gallina. —

* * *

E l'anitrotto se ne andò. Tuffatosi nell'acqua, cominciò a nuotare, ma, come al solito, tutti lo deridevano.

Tornò l'autunno: le foglie nel bosco ingiallirono e caddero; il vento le portava via facendole turbinar nell'aria. Il freddo si faceva sempre più intenso: c'era da gelare solo a pensarci! Quanto dovette soffrire il povero anitrotto!

Una sera, mentre il sole tramontava in tutto il suo splendore, sbucò dal canneto uno stormo di grandi e magnifici uccelli, di una bianchezza abbagliante, con certi colli lunghi e flessibili... Eran cigni. Gettarono un grido strano, spiegarono le grandi ali e partirono. Dove andavano? Verso paesi più miti, ove i laghi non gelan mai. Volarono così alto, che l'anitrotto ne fu vivamente colpito. Allora si mise a girare nell'acqua come una ruota, allungò il collo verso di loro e mandò un grido così acuto e così nuovo che egli stesso ne fu meravigliato. Appena ebbe perduti di vista quei bellissimi uccelli, si tuffò giù giù sino al tonfo, e quando tornò a galla era come fuor di sé. Non sapeva come si chiamassero quegli uccelli, nè dove andassero; ma sentiva di amarli, come non aveva mai amato nessuno al mondo; non ne provava però invidia, poichè non gli veniva neppure in mente di desiderare una simile bellezza. Sarebbe stato abbastanza felice, se le anitre lo avessero lasciato vivere in pace.

* * *

L'inverno fu rigido, tanto rigido che l'anitrotto era costretto a nuotare continuamente per impedire che l'acqua ghiacciasse; ma ogni notte lo spazio in cui egli poteva muoversi diveniva più ristretto. Finalmente, si sentì esausto e si abbandonò lì sul ghiaccio.

La mattina dopo, passò un contadino e lo vide: si avvicinò, lo prese e lo portò a casa sua. Là, il disgraziato anitrotto rinvenne.

I bambini volevano giuocare con lui; ma egli, temendo che gli facessero male, saltò nella secchia del latte, e quasi tutto il latte schizzò per la stanza. La massaia, stizzita, battè le mani, e l'anitrotto, più spaurito ancora, volò sul vaso del burro, di lì sulla

madia, in mezzo alla farina, poi in alto, in giro per la stanza. Immaginatevi la scena che seguì! La donna lo rincorse gridando e minacciandolo con la scopa, e i ragazzi saltavano, ridendo e urlando a più non posso. Per fortuna, la porta era aperta, e l'anitrotto potè mettersi in salvo, scappando a traverso i cespugli, sulla neve caduta di fresco. Spossato che gli pareva di morire, si lasciò cadere sulla neve.

Sarebbe troppo doloroso il racconto delle miserie che il poverino dovette sopportare in quel rigido inverno. Stava ancora fra i giunchi della palude, quando il sole cominciò a mandare un po' di calore sulla terra.

* * *

Tornò la primavera ed era deliziosa. Allora l'anitrotto spiccò il volo, e sentì che le sue ali erano molto più vigorose di prima, e potevan trasportarlo lontano. Ben presto si trovò in un gran giardino, dove i meli erano in piena fioritura, dove i lillà spandevano la loro fragranza, mentre i lunghi rami verdi si curvavano dolcemente sui ruscelli. Che bellezza, quel giardino! Come dolce era dappertutto la primavera!

Intanto, proprio dinanzi a lui, sbucarono dal fogliame dei cespugli tre splendidi cigni, candidi come la neve, i quali, nuotando maestosi, sfioravano leggermente le acque. L'anitrotto riconobbe i bellissimi uccelli, e fu preso da una strana malinconia.

— Voglio volar fin là, vicino a loro: così brutto come sono, mi uccideranno, se oso avvicinarmi; ma non me ne importa: meglio venir ucciso da loro, che esser perseguitato dalle anitre, beccato dalle galline, respinto dalla ragazza del contadino e passar l'inverno nella miseria —

E si slanciò nell'acqua, nuotando verso i cigni, che gli mossero incontro ad ali spiegate.

Uccidetemi! — disse la povera bestia; e chinato il capo, aspettava la morte... Ma, colpito da dolce meraviglia, nell'acqua vide la sua propria immagine: non era più un uccello tozzo e grigio, ma un candidissimo cigno anche lui.

* * *

Che importa nascere in umile condizione, nel cortile delle anitre, quando natura ci dona le migliori qualità?

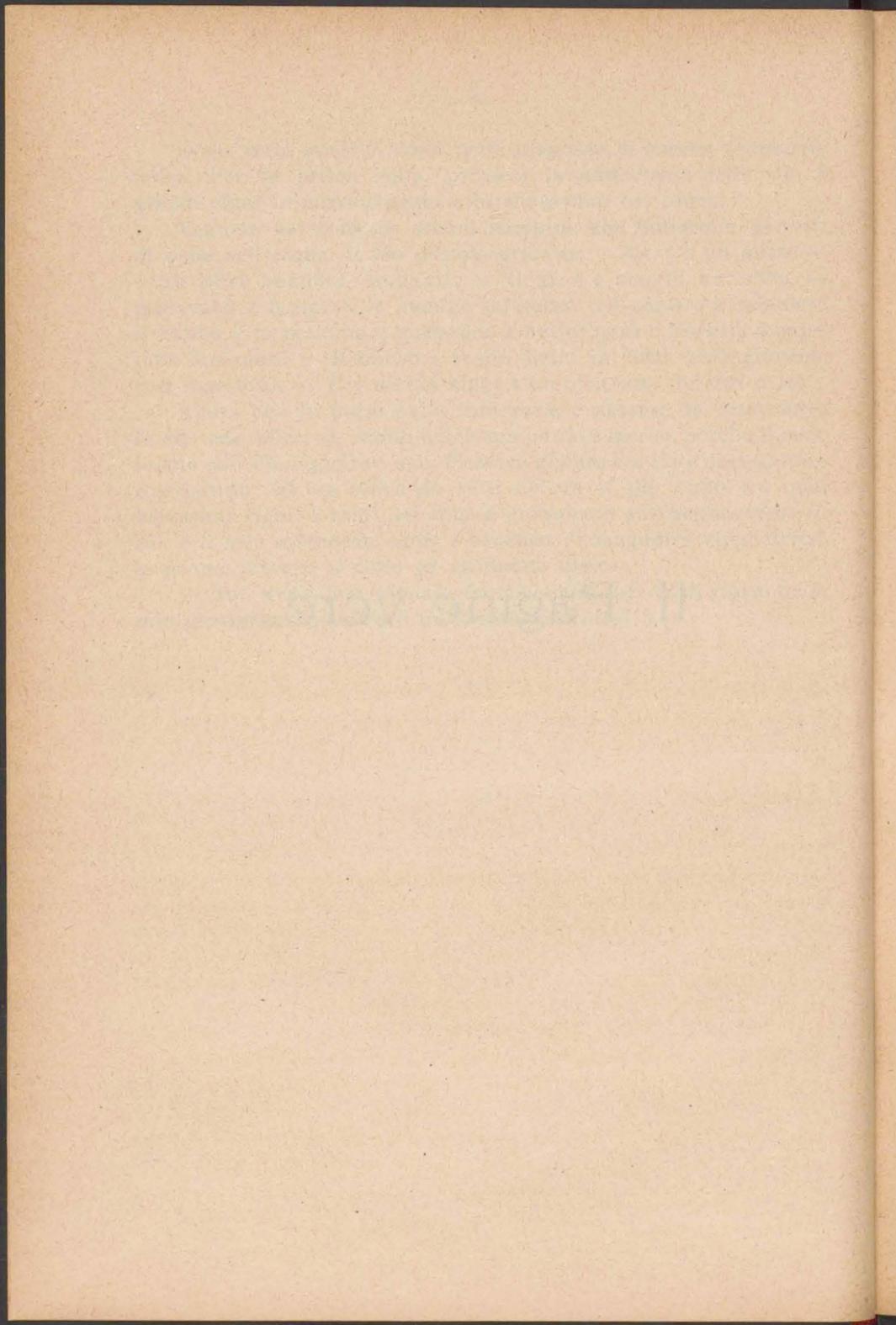
Dopo tante miserie, dopo tante disgrazie, si sentiva veramente felice. Per la prima volta, provava la contentezza della vita. I grandi cigni lo circondavano e lo sfioravano col becco.

Vennero nel giardino alcuni bambini, che buttarono pezzetti di pane nell'acqua. Il più piccolo gridava: — Ce n'è un altro! — e gli altri bambini esultanti: — Sì, sì, n'è venuto un altro, — gridavano e battevan le manine saltando; poi corsero a chiamare il babbo e la mamma e tornarono a buttar pane e biscotti, mentre tutti dicevano: — Il nuovo è il più bello di tutti, così giovane, così maestoso! — E i vecchi cigni s'inclinavano dinanzi a lui.

Allora egli fu preso dalla timidezza, e nascose la testa sotto le ali: era felice, sì, molto felice, ma punto superbo, perchè il cuor buono non s'inorgoglisce mai. Pensava quanto era stato perseguitato e schernito; ed ora udiva da tutti ch'era il più bello tra quei bellissimi cigni. I rami dei lillà si curvavano sull'acqua verso di lui, e il sole splendeva caldo e benefico. Il magnifico cigno drizzò le penne, allungò il collo ed esultando disse:

— Non avrei mai sognato tanta felicità, nei tristi giorni della mia giovinezza, quand'ero un brutto anitrotto!

II. Pagine vere





a) Quadri di storia del mondo

1. Gli Egiziani

Guardate la carta dell'Africa: al nord est, vedete il grande fiume Nilo. Il paese d'intorno è deserto; arido, bruciato dal sole; ma dall'una e dall'altra parte del fiume si estende una lunga e stretta striscia di terreno fertilissimo: esso deve la fecondità alle inondazioni periodiche del Nilo, che depositano alla superficie un denso strato di melma, nella quale piante di ogni sorta trovano il loro alimento.

* * *

Più di 6000 anni or sono, un popolo numeroso e forte viveva sulle due rive del gran fiume africano.

Seimila anni! sessanta volte cento anni! Che enorme spazio di tempo! Che cosa si può sapere di un popolo così lontano da noi? Chi può raccontarci la sua storia? Non si avevano allora nè carta, nè libri: nulla di quello che serve oggi a fissare ed a tramandare la narrazione degli avvenimenti.

Eppure, ragazzi miei, sappiamo un monte di cose dell'Egitto antico: sappiamo quale fu la sua religione, quali le guerre sostenute, il nome de' suoi re, le abitudini, le occupazioni, i costumi de' suoi abitanti. Tutto questo gli Egiziani hanno scritto su di una materia più duratura della carta: l'hanno scritto a caratteri strani sulla pietra dei loro monumenti.

* * *

L'Egitto intero è coperto di monumenti, e il numero di essi e le loro enormi dimensioni ci narrano la grandezza del popolo che li ha costruiti. Alla superficie di questa terra, oggi quasi interamente abbandonata al silenzio della solitudine, sorgono palazzi, tombe, statue colossali, templi immensi, mezzo sepolti nella sabbia. Ed al disotto, nella profondità del suolo, sono sepolcri, sotterranei tenebrosi, gallerie tortuose come laberinti, sale gigantesche, necropoli che costituiscono come un altro Egitto sotterraneo.

* * *

La storia degli Egiziani somiglia a quella di tutti i popoli che hanno abitato paesi fertili: la storia di una popolazione laboriosissima e molto pacifica, la cui ricchezza proveniva tutta dal suolo.

Dapprima, l'Egitto era governato dai sacerdoti, che erano i padroni assoluti del paese: tutto il resto del popolo lavorava per loro; così il denaro era nelle loro mani e col denaro anche il potere. Con le loro immense ricchezze, assoldavano un numeroso esercito, il quale serviva a tenere il popolo nell'obbedienza e nella servitù, ed anche a respingere gli assalti dei popoli vicini.

Ma un giorno, l'esercito, stanco di essere docile istrumento dei sacerdoti, si ribellò e scelse uno de' suoi capitani per regnare su l'Egitto, che da allora fu governato da re. I re trattarono il popolo più dolcemente di quello che avevano fatto i sacerdoti. Sostennero guerre terribili contro i popoli vicini, e più d'una volta li ridussero in ischiavitù. Questi schiavi, come si usa anche ai nostri giorni in certe parti dell'America del Sud, furono impiegati nella coltivazione della terra e nell'eseguire i giganteschi lavori, le cui rovine formano oggi la nostra ammirazione. Per tal modo, la grande prosperità dell'Egitto e le sue meraviglie artistiche son dovute al lavoro di quei miseri schiavi.

* * *

Come più tardi i cristiani, gli Egiziani credevano nella risurrezione dei morti; ma ritenevano anche che, per rivivere, il morto avesse bisogno di ritrovare il suo corpo, il suo cadavere perfettamente intatto. Essi circondavano perciò di grandissime cure la

spoglia di un morto. Bisognava, ad ogni costo, che il cadavere traversasse i secoli senza corrompersi, senza distruggersi, affinché il giorno della resurrezione l'anima del defunto lo trovasse pronto per tornare ad abitarlo.

Da ciò le loro cure ingegnosissime per preservare i cadaveri dalla corruzione. I sacerdoti trovarono a questo scopo segreti meravigliosi che custodirono gelosamente, di modo che essi soli ebbero il privilegio di preparare i corpi in attesa della resurrezione.

Ai nostri giorni si sono ritrovati migliaia di questi cadaveri di oltre 20 secoli, rimasti durante questo immenso spazio di tempo in istato di perfetta conservazione. Questi cadaveri, a cui si dà il nome di *mummie*, erano avviluppati da strisce di tela finissima, impregnate di essenze resinose. Quando il defunto era un grande personaggio, il suo corpo riceveva una preparazione speciale: il viso veniva dipinto con colori che davano l'illusione della vita, il globo degli occhi era sostituito da un globo di pietra preziosa, o di metallo smaltato, e le unghie venivano dorate.

Ma non bastava porre il cadavere al sicuro dalla corruzione: bisognava anche evitare che, con l'andare dei tempi, gli uomini o gli animali potessero violare la sepoltura e distruggere il corpo. Questo timore indusse gli Egiziani a nascondere, meglio che fosse possibile, le tombe, o in fondo a vasti sotterranei scavati nella roccia, o nel centro di grandi edifici costruiti apposta e dei quali essi muravano subito le aperture.

* * *

Così la grande piramide, il più gigantesco monumento dell'Egitto, è una tomba. Immaginatevi una montagna, una vera montagna, ma costruita dalla mano degli uomini, inalzata da loro in pieno deserto. Questa costruzione colossale è fatta di lastre di pietra, e la sua forma è tale che ciascuna delle sue facce è un triangolo con la punta in alto. La maggior parte delle nostre Cattedrali non dà una lontana idea del suo aspetto, poichè la vetta della più grande piramide domina la pianura di sabbia da un'altezza di centocinquanta metri e la base misura circa duecento metri di lato.

Il viaggiatore, in cammino per andare a vederla, la scorge all'enorme distanza di oltre 70 Km. Man mano che egli si avvicina, il mostro di pietra cresce, cresce in modo sbalorditivo: a 10 Km., la piramide sembra drizzarsi sulla sua testa e schiacciarlo con la

sua massa enorme. Quando alfine vi giunge, resta colpito quasi da terrore, davanti alla spaventevole grandezza del monumento, del quale gli angoli e la sommità sfuggono alla sua vista. Alla sua ammirazione si unisce una specie di orrore, quando pensa alle migliaia di vite che questa costruzione divorò, alle sofferenze delle innumerevoli turbe di schiavi che vi lavorarono senza tregua per lunghi anni sotto la frusta dell'aguzzino. Gli appare allora ciò che è veramente: uno dei monumenti più formidabili della schiavitù che siasi mai inalzato sulla terra.



A quattordici metri circa dal suolo, s'apre una porta quasi invisibile, che dà in un corridoio lungo, stretto, oscuro: vi si penetra strisciando; l'aria vi è greve, soffocante: sembra che la montagna di pietra pesi su voi e vi schiacci. A mezza strada, si apre un pozzo oscuro, ove nessuno ha mai osato discendere e attorno al quale bisogna girare con precauzione. Si giunge finalmente ad una sala vasta, dalle pareti lisce, coperte di stucco: è la stanza del Re e quivi riposa, al sicuro dalla curiosità umana, il corpo del sovrano che si fece costruire, or sono cinquemila anni, questa tomba gigantesca.

Quando un re saliva al trono, gli operai, il giorno stesso della sua assunzione, cominciavano ad edificare il suo sepolcro, e lo continuavano senza interruzione per tutta la durata del suo regno.

Più il re invecchiava, più la sua tomba era vasta. Secondo questi calcoli, il regno del sovrano che fu seppellito al centro della grande piramide è stato senza dubbio uno dei più lunghi che la storia ricordi.

* * *

E le sfingi? In Egitto si contano a centinaia e rappresentano certamente uno degli idoli egiziani: esse hanno il corpo di leone e la testa di donna. L'impressione che si prova alla vista della sfinge accovacciata come un cane mostruoso alla soglia della tomba reale, è meno opprimente di quella che prova lo spettatore davanti alle grandi piramidi, ma è forse più profonda. Nell'eterna immobilità del colosso, nello sguardo strano e fisso de' suoi occhi di pietra, vi è come un mistero che penetra l'anima. Che fa là da tanti secoli? Di qual segreto funebre è il guardiano? Nessuno lo sa.

2. I Fenici

I Fenici occupano un posto importante tra i popoli dell'antichità, sopra tutto per il loro commercio.

Essi soli avevano una marina, e osavano navigare anche fuori dal bacino del Mediterraneo: nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Indiano. In ogni luogo dove i Fenici penetravano, fondavano una colonia o un'agenzia commerciale, per entrare in relazione cogli indigeni.

Essi aggiungevano a questo commercio marittimo così esteso, il commercio regolare per carovane, che si dirigevano al Sud, verso l'Arabia; all'Est, verso l'Africa; al Nord, verso il Mar Nero. Tutte le mercanzie di quel tempo passarono per le mani dei Fenici: essi furono veramente i commissionari del mondo antico.

La città di Tiro era il centro di questo immenso traffico: l'Arabia le inviava l'incenso e la mirra; l'India, le pietre preziose, le spezie, l'avorio, l'ebano; l'Assiria, le stoffe di cotone, di lino e di seta; i paesi del Caucaso, i loro cavalli, i loro vasi di rame; la Spagna e la Sardegna, il ferro e l'argento; l'Inghilterra, lo stagno; l'Egitto, il grano e il papiro; l'Africa, gli schiavi; la Gallia, i vini. In cambio, Tiro vendeva i prodotti delle sue industrie. I Fenici erano rinomati per la fabbricazione di stoviglie,

di bronzi, di gioielli, di oggetti d'avorio, di mobili di cedro e di altri legni preziosi. Gli operai fenici eran famosi nell'industria dei metalli, nell'arte vetraria e soprattutto nella tintura delle stoffe in color porpora. Queste stoffe servivano presso i popoli antichi per le vesti dei re e dei grandi padroni.

Il commercio e le industrie conferirono ai Fenici immense ricchezze, e Tiro divenne una delle città più grandi dell'antichità, con le sue vie spaziose, i suoi magazzini di deposito, e i suoi due porti, dei quali uno si apriva a nord, verso Sidone, l'altro a sud, verso l'Egitto. Il profeta Isaia paragona i mercanti di Tiro ai principi.

Ma la più preziosa di tutte le esportazioni dei Fenici fu l'alfabeto. Essi sostituirono alla scrittura geroglifica un sistema più semplice: inventarono un alfabeto di ventidue lettere, ciascuna delle quali segna un'articolazione della lingua. La combinazione di queste lettere formò le parole.

Tutti i popoli adottarono l'alfabeto dei Fenici, e perciò si disse che i Fenici insegnarono a scrivere al mondo.

3. I Greci

Avete osservato qualche volta la carta dell'Europa. Sapete che cos'è la Grecia? Una piccola penisola che sporgendo dal continente europeo tuffa nel Mediterraneo le sue coste frastagliate. Da questa piccola regione di poche migliaia di abitanti, tremila anni or sono vennero a noi i più preziosi tesori dei quali va superbo oggi il mondo.

E il maggiore di questi tesori di cui la Grecia ha fatto dono all'umanità, sapete qual'è? La libertà.

Nell'epoca in cui tutto il mondo era oppresso dalla servitù e ovunque regnavano tiranni, i Greci vivevano in repubblica e davano al mondo, popolato di schiavi, lo spettacolo d'una nazione di cittadini liberi, che nominavano i propri magistrati, che si governavano da se stessi. Grande esempio questo che, attraverso i secoli, ha guidato gli uomini alla conquista della libertà, che è il segno principale della dignità umana.

E non basta: questo piccolo popolo così fiero ha dato le più belle opere letterarie, i più bei discorsi, che gli uomini abbiano mai conosciuto, di modo che quasi tutti i nostri più grandi scrit-

tori devono una gran parte della loro gloria all'imitazione delle opere dei Greci.

I Greci, infine, come furono i primi cittadini e i primi scrittori, furono anche i più grandi artisti. L'arte greca raggiunse una così alta perfezione che nessuno mai giunse ad eguagliarla; tanto che essa, come la letteratura, è ancora il modello perfetto che i nostri artisti contemplano e al quale cercano ispirarsi.

4. I giochi olimpici

Si celebravano ogni cinque anni, in luglio, nell'Èlide, presso la città d'Olimpia. Non si sa quando venissero istituiti; ma le tradizioni ne attribuiscono la primitiva fondazione a tempi antichissimi. Per tutta la loro durata, che era di cinque giorni, si faceva tregua da qualunque inimicizia; si bandiva precedentemente dagli araldi incoronati di fiori una specie di pace pubblica; e da quel momento, il territorio dell'Èlide era sacro e non poteva entrarvi nessun uomo armato.

In ciascuno dei cinque giorni si faceva un esercizio diverso: salto, corsa, lotta, lanciare il disco e il giavellotto. Col tempo, a quegli esercizi del corpo si congiunsero esercizi intellettuali, con gare di lettura, di musica e di poesia.

La corsa facevasi per un tratto che si chiamava stadio e che divenne misura delle distanze per i Greci, equivalente a 190 metri. Talora, si percorrevano fino venticinque stadi. Il vincitore riceveva una corona d'ulivo selvatico, ma ben altri onori l'aspettavano in patria, dove rientrava sopra un carro magnifico per una breccia aperta apposta, quasi per indicare che non c'era bisogno di mura dove vivevano cittadini così valorosi.

A quei giochi famosi concorrevano una folla enorme non solo da tutte le parti della Grecia, ma anche dai paesi stranieri: chi per prendervi parte, chi per essere semplice spettatore, chi per far pompa del suo sapere, chi per vendere ogni sorta di derrate a quella moltitudine radunata. I forestieri però non potevano partecipare ai giochi, mentre i Greci potevan tutti, purchè fossero liberi e non avessero mai commesso azioni disonoranti.

Parecchi furono i buoni effetti prodotti dai giochi olimpici, tra cui questo: i giovani, col continuo esercizio, divennero agili e vigorosi di corpo, con grande vantaggio loro e della patria.

5. Storia di un cavallo di legno.

Da circa dieci anni, la Grecia era in guerra con Troia.

Achille, il più forte eroe dei Greci, era morto, e i generali si riunirono a consiglio per decidere su quello che si dovesse fare.

Ulisse, astuto e saggio re di Itaca, prese la parola :

— Generali, il nostro guerriero più forte, Achille, è morto. È morto Achille, il migliore di tutti noi! E noi non possiamo più sperare di vincere i Troiani in guerra aperta, ma forse con un'astuzia potremo riuscire. Se non troviamo il modo di ingannare i nostri nemici e sorprenderli quando meno se l'aspettano, io ho paura, o generali, che dovremo tornarcene a casa con gran vergogna. Ora io vi dico, o generali, che a qualunque costo dobbiamo vincere, e qualunque strada è buona, purchè si vinca!

— Dici bene. — rispose Agamennone — ma è appunto la strada che non sappiamo trovare!

— Ci ho pensato molto, e mi pare di averla trovata. Ascoltate. Fabbricheremo un cavallo di legno, ben lavorato, tutto dipinto, e grande abbastanza da contenere nel suo interno otto o dieci persone. Lo faremo portare a Troia, e nel mezzo della notte i guerrieri nascosti dentro il cavallo usciranno, apriranno le porte, e Troia sarà invasa dai nostri. Non vi pare che così si potrebbe riuscire?

— Certamente! Ecco una buona strada! — rispose Agamennone.

— Sì, la strada è buona, — osservò Nestore, — ma c'è una difficoltà. I Troiani lasceranno entrare nella città il cavallo?

— Avranno paura di un inganno e lo lasceranno fuori delle mura! — disse Menelao.

— Questa è certo una difficoltà, e io, prima di parlarvi, ci ho pensato lungamente. Ma ho pensato anche al modo di superarla, e mi pare di averlo trovato. Conosco un uomo che ci potrà aiutare efficacemente. Ma bisogna che ogni generale dia ai suoi soldati gli ordini per la partenza, perchè i Troiani siano presi più facilmente nella rete. Non sono sicuro di riuscire, ma se Zeus mi aiuta, vinceremo, e la guerra sarà finita. Volete lasciarmi tentare?

— Certamente!

— Ma sicuro!

— Tu sei il più saggio di tutti noi!

— E il più abile!

— E il più astuto!

— Ci fidiamo tutti di te! —

Così dissero i generali. E Ulisse andò dai falegnami e ordinò:

— Fatemi un cavallo di legno grande come quattro cavalli vivi messi uno sull'altro. Questo cavallo sia bellissimo, e abbia dentro al corpo una stanzina nella quale possano stare parecchie persone; ma la porta della stanzina non si deve vedere. Fatelo nel minor tempo possibile, e non parlatene con nessuno. —

I falegnami si misero a lavorare, e lavorarono giorno e notte.

Ma intanto il re Ulisse chiamò i marinari, e disse loro:

— O compagni, noi siamo stanchi di guerra. Apparecchiate le navi e preparatevi a partire, perchè desideriamo di tornare alle nostre case. —

I marinari urlarono di gioia e corsero alle navi a prepararsi per la partenza.

Ma Ulisse non corse alle navi. Andò a cercare un uomo che egli conosceva bene e di cui in quel momento aveva bisogno, e lo condusse con sè nella tenda.

— Sinone, tu sei astuto e intelligente, e sai bene fingere!

— Non quanto te, che riuscisti a farti credere un mendicante, quando andasti fra i nemici, per vedere e misurare le loro forze!

— Allora ci andai io, ma adesso tocca a te. Sinone, è venuto il momento di mostrare tutta la tua abilità. A te soltanto dico veramente quello che ho intenzione di fare, perchè tu solo puoi aiutarmi. Io voglio che i Troiani facciano entrare nella loro città il cavallo che i nostri falegnami stanno fabbricando; se tu riuscirai a farlo entrare, non avrai più bisogno di lavorare per tutta la vita, perchè riceverai tanti regali quanti ne puoi desiderare.

— Re Ulisse, tu vuoi far entrare a Troia questo cavallo? E perchè? A che cosa ti servirà? —

Così disse Sinone coll'aria di uno che non capisce nulla; ma Ulisse si accorse benissimo che Sinone aveva capito tutto.

— Gli Achei fingeranno di partire colle loro navi, ma si nasconderanno dietro l'isola di Tenedo, quell'isola che si vede là di faccia. Tu farai entrare a Troia il cavallo pieno di guerrieri, e nella notte i nostri compagni torneranno; noi usciremo dal cavallo e apriremo le porte, e la città sarà presa.

— Re Ulisse, io persuaderò i Troiani ad accogliere il cavallo entro le mura. Tu dammi dei pugni e dei calci e graffiami ben

bene, ma bada che i colpi si devono più vedere che sentire! Al resto ci penserò io.

— Quando t'avrò dato i graffi e i pugni, che cosa farai tu? — domandò il re Ulisse.

— Quando m'avrai dato i graffi e i pugni e sarò tutto botte e lividure, io mi vestirò da povero e andrò a Troia.

— E quando sarai a Troia, che cosa farai? — chiese ancora Ulisse.

— Re Ulisse, tu lo sai meglio di me! Quando sarò a Troia, dirò che m'avete maltrattato, che siete crudeli e prepotenti, che voglio vendicarmi di voi! E per vendicarmi, voglio farvi morire tutti, e....

— Bravo Sinone! — disse Ulisse — Se non sei più astuto di me, non sei neanche meno, e diventerai ricco di sicuro!

— Graffiami dunque e picchiami quant'è necessario, — disse Sinone.

Si snudò, e il re gli diede pugni e graffi e calci; e quando fu tutto pesto e sanguinoso e contuso, Sinone prese un vecchio cencio stracciato ed unto, se lo mise addosso a modo di mantello, e andò solo solo, zoppicando, verso Troia.

* * *

Entrò nella città che faceva proprio compassione, e vedendolo così malconcio, stracciato, sanguinante e pieno di lividure, uomini e donne gli si affollarono intorno, facendogli mille domande.

— Chi sei?

— Di dove vieni?

— Chi t'ha conciato in questo modo?

— Povero uomo!

— Come ti chiami?

— Come mai sei così ferito?

— Che cosa t'è successo?

— Che cosa m'è successo? Non lo vedete? Mi hanno trattato come un cane, quei cani dei miei compagni! E mi volevano ammazzare, ma sono riuscito a fuggire! E voglio vendicarmi! Di tutti mi voglio vendicare! Del re Menelao, del re Agamennone, del re Ulisse e degli altri! Vedranno che anche un povero uomo come me può far del male, quand'è trattato peggio d'una bestia! Ma io muoio, io muoio di fame! Ooh! —

E Sinone chiuse gli occhi e si lasciò cascare per terra, come se davvero fosse sfinito di fame; ma i Troiani, contenti di avere

nella loro città un nemico di Agamennone, lo raccolsero e lo ristorarono. E dicevano:

— Che fortuna aver qui uno che conosce i segreti dei nostri nemici! Ci aiuterà, e potremo meglio vincere! —

Quando Sinone fu ristorato, i Troiani gli si fecero intorno, desiderosi di sapere tante cose. E uno domandò:

— Dimmi, o buon uomo, che cos'è quella fabbrica alta che gli Achei hanno costruito e par quasi un cavallo? Lo sai tu?

— Lo so certo! È un cavallo, proprio! Stavo ad ascoltare dietro la tenda, quando il re Agamennone ne parlava col re Menelao! È un cavallo, e lo fabbricano per offrirlo a Pallade Atena, perchè Pallade permetta agli Achei di arrivare a casa sani e salvi.

— Di arrivare a casa? Tornano dunque a casa gli Achei? Non combattono più?

— Non lo sapete? Dopo la morte di Achille, l'esercito s'è perso di coraggio, e nessuno spera più di vincere! Tornano a casa; non vedete che apparecchiano le navi per la partenza? Tornano, e arriveranno in patria sani e salvi, quei cani! Ma se voi invece li volete morti, moriranno tutti, e nessuno di loro toccherà la terra ellenica!

— Sicuro che li vogliam morti! Che cosa dobbiamo fare? Dillo, Sinone, dillo! E sarai uno dei nostri, e nessuno oserà più maltrattarti!

— Finchè il cavallo resterà fuori delle mura, gli Achei saranno salvi e sicuri nel mare, ma se il cavallo entrasse nella vostra piazza più grande, davanti al tempio di Pallade Atena, una tempesta terribile si scatenerebbe nel mare, onde enormi farebbero colare a fondo le navi, venti furiosi le spezzerebbero, e i corpi dei vostri e miei nemici sarebbero gettati alla spiaggia. L'ha detto Calcante, il più famoso dei nostri indovini! Così potessi veder morto sulla spiaggia quel cane di Agamennone! La mia gioia sarebbe tale, che niente al mondo potrebbe piacermi di più! —

I Troiani credettero a Sinone e cominciarono a discutere se il cavallo dovesse esser portato a Troia. Intanto le navi si apparecchiavano alla partenza, e quando tutte furono pronte e le tende disfatte, gli Elleni salirono sulle navi e s'allontanarono nel mare. Il cavallo rimase solo, enorme, davanti alle mura; e i cittadini di Troia uscirono a frotte dalla città per accertarsi che i nemici fosser veramente partiti, e per vedere il cavallo.

— Com'è bello e ben lavorato!

— Par vivo!

— Bisogna portarlo in città davanti al tempio di Pallade Atena!

— Se lo portiamo in città, i nostri nemici moriranno tutti!

— Già! Chi l'ha detto?

— L'ha detto quell'Acheo che è arrivato qui mezzo morto!

-- L'hanno detto gli indovini!

— È sicuro!

— Già! Fidatevi degli Achei e degli indovini!

— C'è Cassandra, la figlia del re, che urla e piange, e dice che il cavallo è vivo e ci porterà danno!

— Cassandra? La figlia del re? Che cosa ne sa lei? È pazza! Chi ci bada alle sue parole? —

Cassandra, la più bella delle figlie del re Priamo, usciva in quel punto fuori delle mura, e quando fu davanti al cavallo, si gettò per terra piangendo. Poi si alzò, guardando lontano nel mare, come se nel mare vedesse cose spaventose.

— È vivo il cavallo! Combatterà come mille nemici! Io lo vedo! Saremo vinti, saremo morti! Il cavallo respira, cammina, porta armi! Non lo vedete che è vivo? Non conducetelo a Troia! Ecco! Corrono per la città, vi uccidono! Ah! Tutti morti, tutto sangue! Sangue e catene! Pianti, grida, dolore, disperazione! —

Così gridò Cassandra, piangendo, e si gettò per terra sfinita. Ma nessuno le credeva; nessuno credeva mai alle parole di Cassandra. E i cittadini si affollavano sempre più intorno al cavallo, ammirandolo. Ma uno dei sacerdoti, Laocoonte, disse:

— Cittadini, vi do un consiglio. Non vi fidate degli Achei, non vi fidate di Sinone. non portate il cavallo dentro la città. Gli Achei sono traditori, e Sinone, forse, ha mentito. —

Così disse Laocoonte. E due serpenti vennero contro di lui dal mare. Erano spaventosi, enormi, cogli occhi di fiamma e sulla testa mille creste di fiamma. S'avvicinarono a Laocoonte, lo guardarono, e si avvolsero intorno al suo corpo, stringendolo forte e sempre più forte. Urlò il disgraziato, che i serpenti lo soffocavano, e alle grida i suoi due giovani figli accorsero, tentando di liberare il padre; ma i serpenti si allungarono e si avvolsero intorno al corpo dei giovinetti, e così, stretti insieme, Laocoonte e i suoi figli morirono, e i serpenti tornarono nel mare.

I cittadini avevano assistito, muti di spavento, all'orribile scena, e nessuno pensò più di lasciare il cavallo fuori delle mura, ma ognuno voleva dare una mano per portarlo nella piazza, davanti al tempio di Pallade Atena.

Così il cavallo fu portato nella città, e i Troiani, credendo di esser finalmente liberati dai nemici, banchettarono e gioirono fino a notte. Poi ognuno andò a riposare, stanco e contento, senza accorgersi che le navi nemiche, nascoste dietro l'isola di Tenedo, tornavano pian piano, e i guerrieri scendevano di nuovo alla spiaggia, armati per combattere e assetati di sangue.

* * *

Era notte buia, e un gran silenzio avvolgeva la città di Troia che dormiva. Ma una porticina si aperse nel cavallo di legno che i Troiani avevan portato nella piazza davanti al tempio di Pallade Atena, e un re mise fuori la testa. Era Ulisse, re di Itaca, il più astuto fra i generali. Subito, un uomo apparve nella piazza e disse: — Uscite! È tempo!

Era Sinone, il più astuto fra i soldati. Dalla porticina fu calata a terra una scala di corda, e uno dopo l'altro scesero Ulisse, Menelao, Aiace e tutti i guerrieri che erano nel cavallo. Scesero pian piano, in silenzio, nella notte, e andarono alle porte della città, traversando senza rumore le strade deserte. Uccisero a una a una le sentinelle, senza che queste potessero neppure gettare un grido: e quando le sentinelle furono uccise, aprirono le porte. Dalle porte entrarono senza far rumore i soldati: venti, trenta, cinquanta, cento, mille: tutte le vie furon piene di soldati. E quando i guerrieri furono entrati in gran numero nella città, gettarono a un tratto un grand'urlo, sfondarono le porte e entrarono nelle case.

I Troiani che dormivano si svegliaron di soprassalto, si affacciarono, videro le strade piene di guerrieri. Spaventati, le donne e i bambini piansero e gridarono; gli uomini cercaron le armi. Ma non era possibile combattere, perchè gli Achei si gettavano colle spade e le lance addosso ai Troiani inermi. Combattere non era possibile; non c'era altro scampo che nella fuga, e molti nella notte buia fuggirono al mare. Le vie e le piazze furon piene di morti e di feriti: non si sentivano che pianti e lamenti e preghiere e minacce e urla selvagge e suono d'armi: alla luce di qualche fuoco si potevan vedere donne spaventate che fuggivano coi bimbi in collo, uomini che correvano in silenzio portando sulle spalle quanta più roba potevano, ragazzi che seguivano, muti per lo spavento, i babbi e le mamme...¹⁾

¹⁾ Da *Storie della Storia del Mondo*, di LAURA ORVIETO. Firenze, Bemporad.

6. I Romani

Di tutti i popoli del mondo, il popolo romano è stato il più ardito, il più disciplinato, il più laborioso.

Il popolo romano si distingueva da tutti gli altri principalmente per l'amore alla patria e alla libertà. Questi due sentimenti erano per il Romano in istretta relazione fra di loro: infatti, amando la libertà, egli doveva necessariamente amare anche la patria, che lo educava a sensi liberi e generosi. Sotto il nome di libertà, i Romani immaginavano, come i Greci, uno stato in cui i cittadini fossero solo soggetti alla legge, che era considerata la forza superiore a tutti gli uomini.

La libertà era dunque per loro un tesoro, che essi preferivano a tutte le ricchezze dell'universo. Anche nel periodo delle loro origini, e pure durante il loro massimo progresso, la povertà non era considerata un male, bensì un mezzo per conservare la più completa libertà, non essendovi uomo più libero e più indipendente di colui che sa vivere con poco e che, senza aspettare niente dalla protezione o dalla liberalità altrui, cerca il proprio benessere solo nel suo ingegno e nel suo lavoro.

Allevare il bestiame, lavorare la terra, privarsi di quanto non era indispensabile; ecco la loro vita: e col lavoro e col risparmio mantenevano e educavano la famiglia.

La milizia d'un popolo educato a tali sentimenti doveva necessariamente essere ammirabile, poichè, insieme con la forza e col coraggio, possedeva nel più alto grado la virtù dell'obbedienza e del sacrificio.

7. Carlo Magno

Nel III° secolo, s'era costituito, al Nord della Svizzera, lungo il corso del Reno, il regno dei Franchi, popolo di stirpe germanica. I Franchi riuscirono a conquistare gran parte dell'Europa e raggiunsero il loro massimo splendore alla fine del secolo VIII°, sotto il re Carlo, chiamato poi Carlo Magno o Carlo il Grande.

Carlo Magno fu tra i più famosi re che ricordi la storia, per le sue grandi imprese militari e civili.

Questo re vinse i popoli suoi vicini in numerose guerre e s'impadronì dei loro possedimenti, estendendo così i propri Stati sopra un immenso territorio. Infatti, i domini di Carlo Magno comprendevano l'Europa centrale e l'occidentale — tutto il territorio cioè che occupano oggi la Francia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, l'Italia settentrionale ed una parte dell'Ungheria.

Favorì il commercio, con la costruzione di comode strade, e diffuse l'agricoltura, facendo dissodare molte terre che erano rimaste incolte fin dall'invasione degli Alemanni.

E favorì soprattutto l'istruzione. Egli volle che esistesse una scuola accanto ad ogni cattedrale e ad ogni convento. Visitava personalmente le scuole e si intratteneva con gli alunni per incoraggiarli allo studio. Si racconta anzi che un giorno, entrato nella scuola annessa al suo palazzo, volle che gli fossero presentati i compiti degli allievi; e quando li ebbe letti e si fu accorto che i lavori degli alunni poveri erano ben fatti, mentre erano fatti assai male quelli dei figli dei nobili, ordinò che venissero collocati alla sua destra gli alunni diligenti, e poi disse loro: « Grazie, amici miei. Voi avete seguito i miei consigli e sarete onorati ». Poesia, voltosi verso gli alunni neglienti e guardatili con severo cipiglio, disse loro in tono di minaccia: « Quanto a voi, giovani orgogliosi, che avete trascurato lo studio per i divertimenti, sappiate ch'io non faccio nessun conto della vostra nobiltà e delle vostre belle vesti. Se non scoterete da voi l'infingardaggine con un lavoro perseverante non otterrete mai nulla da re Carlo ».

Carlo Magno morì nell'814, e fu sepolto nella cattedrale di Aquisgrana.

8. Carlo Magno e i briganti

Carlo Magno andò un giorno a caccia con un seguito numeroso. Cavalcava da poco tempo, quando un cervo balzò davanti a lui con tale slancio, che, malgrado la sveltezza del cavallo, il vecchio imperatore finì col perdere la traccia dell'agile animale.

Si accorse allora dell'assenza della sua scorta, rimasta indietro e molto lontana da lui. Cadeva la notte e, sentendosi molto stanco,

entrò in una capanna solitaria, posta nel mezzo della foresta. Intorno al focolare, sdraiati per terra, c'erano quattro uomini.

Al rumore che fece lo straniero entrando, essi si alzarono, poi dissero che ognuno aveva fatto un sogno, e subito vollero raccontarlo.

Il primo che prese la parola disse:

— Nel mio sogno, io alleggerivo del suo elmo d'oro il viaggiatore che entra ora, e ponevo questo elmo sulla mia testa.

— Io, — disse il secondo — ho sognato di mettermi la sua corazza.

— Io prendevo i suoi ricchi abiti, — soggiunse il terzo.

— Ed io, — gridò il quarto — mi mettevo al collo quella pesante catena d'oro, alla quale è attaccato il suo corno da caccia.

— Vedo bene, — disse allora l'imperatore — che avete intenzione di prendermi tutto, e forse anche la vita. Sono in vostro potere, e ogni resistenza sarebbe inutile. Vi domando dunque solo una grazia: lasciatemi sonare un'ultima volta il mio corno.

I briganti risposero che acconsentivano, perchè il voto supremo di uno che è vicino alla morte è qualche volta esaudito anche dai briganti...

Carlo Magno imboccò allora il suo prezioso corno d'avorio e ne trasse suoni così forti, che di lì a pochi istanti i suoi compagni di caccia e il suo seguito erano intorno a lui.

— Ora, — disse l'imperatore, rivolgendosi ai briganti — ora tocca a me a raccontare il mio sogno. Io ho dunque sognato che sarete tutti e quattro impiccati davanti a questa capanna. —

E il sogno si avverrà all'istante.

9. I castelli del Medio Evo

Erano delle vere fortezze, circondate da solide e alte mura munite di merli, dietro i quali si riparavano gli arcieri ed i frombolieri che difendevano il castello.

Il castello era circondato da un fosso largo e profondo, pieno d'acqua, oppure da precipizi per esser meglio protetto contro l'assalto dei nemici. Per entrare ed uscire dal castello, bisognava passare sopra un ponte levatoio, così chiamato perchè si poteva alzare ed abbassare lungo il fossato, per mezzo di un apposito congegno di catene e di pesi.

Sulla torre più alta del castello, detta mastio, vigilava continuamente la sentinella, incaricata di dare il segnale alle guardie ogni volta che qualcuno si avvicinasse al castello. Nel mastio abitava il signore del castello con la sua famiglia, e là era pure la gran sala dei cavalieri o delle guardie, dove il castellano riceveva i propri vassalli e invitava gli amici a grandi banchetti, che spesso finivano in vere orge.

E quanti delitti fra quelle mura, che l'edera va ora ricoprendo, come per stendere un velo pietoso sui miseri avanzi di quei tristissimi tempi!

9. Le crociate

Nel Medio Evo avvennero quelle spedizioni militari in Asia che son conosciute col nome di *crociate*.

Coloro che promossero le crociate dicevano di voler liberare Gerusalemme dal dominio dei Turchi; e con questo pretesto indussero facilmente un gran numero di popolani a seguirli nelle loro imprese: in realtà però, il furto, il saccheggio, la conquista erano lo scopo di quelle spedizioni. Infatti, l'Europa in quel tempo era povera, mentre in Oriente esistevano grandi ricchezze. Fu così che, profittando della fede del popolo, si determinò il grande movimento delle crociate.

La sola prima crociata, che fu comandata dal francese Goffredo di Buglione, potè giungere a Gerusalemme ed espugnarla nel 1099, fondandovi un regno cristiano. Ma tale regno non durò a lungo. I signori europei, infatti, man mano che si arricchivano con le spoglie tolte ai Turchi ed agli Arabi, se ne tornavano nei loro castelli a godersi le conquistate ricchezze. Avvenne così che ben presto i Musulmani ripresero Gerusalemme. Si pensò allora ad organizzare altre crociate, ed infatti la storia ne conta parecchie; ma nessuna di esse giunse più a Gerusalemme. I crociati indugiavano invece a conquistare e a saccheggiare le più ricche regioni che incontravano sul loro cammino.

Ma quelle spedizioni di conquista giovarono molto a preparare la via al commercio europeo.

11. Il viaggio di Marco Polo

Marco Polo, viaggiatore veneziano del tredicesimo secolo, e celebre per la stranezza delle sue avventure e per l'importanza ch'ebbe la relazione de' suoi viaggi sul progresso della navigazione e del commercio.

Per comprendere quest'importanza, basta ricordare che gli antichi non conoscevano nulla del nord dell'Asia e non s'immaginavano neppure l'esistenza delle vaste contrade che si trovano all'est di quella regione. Un caso fortunato permise a Marco Polo di visitarle. Suo padre e suo zio lo condussero seco in un viaggio che fecero nel cuor dell'impero dei Móngoli. Questo popolo guerriero e conquistatore dominava allora la maggior parte dell'Asia centrale e della Cina. Marco Polo seppe guadagnarsi con la sua intelligenza pronta e sveglia il favore del capo di quell'immenso impero, *Cublai*, che lo ricolmò di onori. Così egli divenne governatore di una città della Cina e fu incaricato di molte ambascerie, che eseguì con gran successo, grazie alla sua accortezza e alla perfetta conoscenza che aveva acquistato della lingua di quel paese. Le varie missioni che gli furono affidate durante il suo lungo soggiorno in mezzo ai Móngoli gli permisero di studiare i loro costumi, le loro istituzioni, ed anche la geografia del paese, di cui essi s'erano impadroniti con la forza delle armi.

Malgrado gli onori e le ricchezze, di cui era stato ricolmato dal suo generoso protettore, Marco Polo non poteva però dimenticare la patria. Volendo l'imperatore dei Móngoli, mandare un'ambasceria a un re di un paese situato sulla via dell'Europa, Marco Polo fu incaricato di guidarla. Eseguì l'incarico, ma al ritorno, invece di traversare l'Asia, come aveva fatto nell'andata, prese la via del mare, seguendo le coste della Cina, dell'Indo-Cina, dell'Indostan e della Persia, che nessun europeo aveva percorso prima di lui. Strada facendo, prendeva delle note per conservare il ricordo delle avventure più notevoli del suo viaggio.

E tornò a Venezia, dopo un'assenza di ventisei anni. Tutti lo credevano morto da un pezzo, e si stentò non poco a riconoscerlo nel suo costume asiatico. Il racconto delle sue avventure e de' suoi viaggi destò il più vivo entusiasmo. Tuttavia, fu sospettato d'aver alterato la verità e tacciato d'esagerazione, quando parlava

della potenza del sovrano dei Móngoli, de' suoi tesori, del numero infinito de' suoi sudditi, della fertilità delle sue terre e degli strani costumi degli abitanti.

I viaggi di Marco Polo estesero le relazioni dell'Europa con l'Asia.

12. Le grandi scoperte

Le grandi scoperte del 14° e del 15° secolo produssero profondi cambiamenti nella società. Modificarono i costumi, le relazioni, la maniera di vivere; ingrandirono i limiti dell'umana attività.

I. *La bussola.*

Gli antichi navigatori non osavano avventurarsi fuori della vista della terra e seguivano timidamente le coste.

Intanto i Cinesi scoprirono che la calamita si volge sempre verso il nord e applicarono questa proprietà collocando un ago calamitato su di un pezzo di sughero galleggiante in un recipiente pieno d'acqua.

L'italiano Flavio Gioia sospese l'ago su di un perno d'acciaio, e rese così più precise le indicazioni. D'allora, il marinaio non temè più d'avventurarsi sui mari sconosciuti, sicuro di ritrovare la via del ritorno per mezzo della bussola e del compasso.

L'era dei grandi viaggi d'esplorazione era iniziata.

II. *La polvere da cannone.*

La scoperta della polvere da cannone portò una rivoluzione completa nell'arte della guerra.

L'invenzione della polvere, da alcuni attribuita al monaco tedesco Schwartz, è dovuta molto probabilmente ai Cinesi, che la trasmisero agli Arabi.

Gli Inglesi se ne servirono per la prima volta nella guerra dei Cent'anni, alla battaglia di Crecy, nel 1346. Una storia di quel-

l'epoca dice che « le bombarde facevano tremare la terra con un tal fracasso che sembrava il finimondo ».

Furono usati da prima cannoni fabbricati grossolanamente con lamine di metallo cerchiato di ferro; e l'operazione della carica era un lavoro lungo e difficile. Il più famoso cannone di quell'epoca, quello col quale Maometto II espugnò le mura di Costantinopoli, tirava solo sette colpi al giorno, e scoppiò fra le mani dei soldati. Ma presto l'artiglieria fece progressi: si inventarono le bombe e le pallottole di ferro, s'imparò a fondere i cannoni e a collocarli su affusti a ruote, per manovrarli più facilmente.

Da allora, le guerre non furono più, come nel medio evo, parate militari, specie di tornei, ove i cavalieri, bardati di ferro, con la lancia in pugno, davano prova di forza e di destrezza. L'invenzione della polvere da cannone sconvolse completamente le condizioni della guerra. Furono necessari eserciti sempre più numerosi; si dovette modificare e perfezionare l'armamento e far manovrare con grande abilità queste masse di soldati sul campo di battaglia, scavare linee immense di trincee per riparare i soldati dagli effetti spaventevoli delle potentissime artiglierie. La guerra divenne una scienza e per esser grandi capitani il coraggio non fu più sufficiente.

Così, l'invenzione della polvere fece svanire rapidamente il prestigio della cavalleria. Prima d'allora, i cavalieri, coperti di maglie, di corazze, di bracciali, di scudi e di caschi d'acciaio, montati su cavalli anch'essi bardati di ferro, si rendevano celebri con le loro imprese.

Piombando con grandi colpi di azza, di lancia e di spada su la fanteria plebea, quasi disarmata, la falciavano, dice un autore antico, come i mietitori tagliano il grano.

Ma la polvere, i cannoni, i fucili ristabilirono l'eguaglianza tra le diverse classi dei combattenti: i cavalieri si segnarono ancora con atti di valore, ma non fecero più prodigi, e l'arma da fuoco del bravo contadino si rise della lancia e della spada del nobile barone e del suo scudiero.

III. *La carta.*

Nel medio evo, s'impiegava, per scrivere, o il papiro, foglio della pianta di questo nome, o la pergamena, che è pelle di montone conciata.

Dopo le crociate, s'importò dall'Oriente una specie di carta di cotone, ma il suo uso non si diffuse, perchè essa costava molto. Nel 14° secolo, s'imparò a fabbricare la carta con gli stracci: si ebbe una carta bella e di poco prezzo, e subito se ne volgarizzò l'uso. Questa invenzione fu preziosa, specialmente perchè allora appunto nasceva l'arte della stampa.

IV. *La stampa.*

La più grande invenzione di quell'epoca così feconda fu la stampa. Nel medio evo, i monaci copiavano a mano le opere che volevano conservare: questi manoscritti erano rari e carissimi. Una contessa d'Angiò, nel 6° secolo, pagò per un manoscritto duecento pecore, un moggio di frumento, un altro di segale, un altro ancora di miglio e un certo numero di pelli di martora.

I copisti abili erano considerati come uomini divini. Un vecchio storico racconta che v'era in un convento un frate, il quale si era reso colpevole di molti falli; ma egli aveva copiato un volume considerevole della legge divina. Dopo la sua morte, l'anima fu chiamata davanti il giudice supremo e gli spiriti maligni misero in luce i suoi innumerevoli peccati; ma gli angeli mostrarono il libro che il frate aveva scritto: ne contarono le lettere e ne opposero una a ciascun peccato. Si trovò una lettera di più, e perciò il frate fu salvo...

Giovanni Gutenberg, di Magonza, e domiciliato a Strasburgo, inventò in questa città l'arte della stampa. Fuse in metallo lettere mobili, di modo che si potè aggrupparle a volontà, per formare parole, linee e pagine. Nel 1436, istituì una società che fondò la prima tipografia. Più tardi, si trasferì a Magonza, ove fondò, nel 1450, una nuova società con Fürst e Scheffer, i quali misero il loro nome sulle più antiche edizioni che si conoscano. Su pagine di metallo spalmate d'inchiostro, applicavano, con l'aiuto di un torchio, i fogli di carta, e moltiplicavano così indefinitamente gli esemplari di una medesima opera.

Il primo libro stampato fu la Bibbia, nel 1455. Dalla Germania, la nuova arte penetrò ben presto negli altri paesi: nel 1465, Roma ebbe una tipografia; Basilea nel 1468 e Parigi nel 1470.

Il prezzo dei libri diminuì e si poterono leggere ovunque le opere degli scrittori di tutti i paesi.

La stampa fu l'istumento più potente del progresso umano.

b) Quadri di storia svizzera

1. Gli Elvezi

Gli Elvezi abitarono per lungo tempo in Germania, nella regione del Reno. Amanti della guerra, si unirono con altri due popoli, i Cimbri e i Teutoni, per invadere la Gallia, cioè il territorio della Francia d'oggi. Un giovine intrepido, chiamato Divicone, era il capo degli Elvezi. Sul loro cammino incontrarono i Romani, padroni della Gallia meridionale; ed i Romani furono sconfitti e costretti a passare sotto il giogo. Il fatto avvenne circa un secolo av. Cristo.

Qualche tempo dopo, troviamo gli Elvezi su l'Altipiano svizzero, nel territorio fra il Giura e le Alpi. Essi coltivavano la terra e commerciavano coi popoli vicini; ma soprattutto erano guerrieri forti e coraggiosi.

* * *

Gli Elvezi ricordavano le belle e fertili terre della Gallia. Inoltre, erano di continuo minacciati dai Germani, che tentavano di invadere il loro paese.

Allora uno dei più ricchi capi degli Elvezi, chiamato Orgetorige, propose di abbandonare il paese e di intraprendere una nuova spedizione nelle Gallie. Essi accettarono, e si diedero a fare i preparativi per la partenza.

Ma Orgetorige era un ambizioso e voleva diventare il re degli Elvezi. Gli Elvezi invece non volevano nessun re, e condannavano al rogo coloro che cercavano di togliere la loro libertà. Sicchè, quando ebbero conosciuto il delittuoso progetto di Orgetorige, imposero a costui di comparire dinanzi al tribunale del popolo. Ed Orgetorige, sentendosi perduto, si uccise.

* * *

Ma gli Elvezi, appena compiuti i preparativi della spedizione, partirono lo stesso.

Dato il fuoco alle loro città ed ai loro villaggi, si posero in moto: gli uomini a piedi, le donne ed i fanciulli su carriaggi: in tutto, circa 360,000 persone. In testa alla immensa colonna marciava il vecchio Divicone. Era l'anno 58 av. Cristo.

Gli Elvezi si dirigono sopra Ginevra; perchè è là che vogliono passare il Rodano, per continuare poi la marcia verso il mezzogiorno. Ma Giulio Cesare, celebre generale romano, non vuole che gli Elvezi invadano la Gallia; e perciò sbarra loro il passaggio del fiume. Gli Elvezi seguono allora la riva settentrionale del Rodano, passano il Giura e marciano verso il ponente. Traversano la Saona; ma, prima che tutto il loro esercito abbia compiuto il valico del fiume, vengono attaccati da Giulio Cesare, e la loro retroguardia è messa in rotta.

Allora Divicone si presenta a Cesare, insieme con altri guerrieri, e gli domanda di far la pace. Cesare risponde che gli Elvezi debbono innanzi tutto dargli degli ostaggi. — Degli ostaggi? — grida Divicone: — i padri nostri ci hanno insegnato a riceverne, non a darne! I Romani dovrebbero ricordarsene! — Divicone e Cesare si separano.

Gli Elvezi continuano la loro marcia, seguiti da vicino dai Romani. La battaglia non poteva tardare.

Il cozzo dei due eserciti fu terribile. I Romani erano armati meglio degli Elvezi, ed anche meglio di questi erano avvezzi ed addestrati alle grandi battaglie. Gli Elvezi, dopo avere valorosamente combattuto, si ritirarono sopra una collina, disposti a difendersi ancora; ma Giulio Cesare non li attaccò più. Egli stesso racconta che, durante la mischia, nessuno degli Elvezi, neppure uno, voltò le spalle al nemico.

Gli Elvezi presero poi la via del ritorno, seguiti dall'esercito romano. Dopo qualche tempo, rimasti privi di viveri, furono costretti a sottomettersi a Cesare; il quale ordinò loro di rientrare nel territorio che avevano abbandonato e di riedificare le città ed i villaggi che, partendo per la Gallia, avevano incendiato. E l'Elvezia fu sottomessa ai Romani.

2. Aventico

Esisteva già prima che i Romani conquistassero l'Elvezia; ma solamente sotto l'impero romano acquistò una grande importanza: le rovine che se ne sono trovate, ci mostrano che essa era una città veramente grande. Aventico, infatti, era allora trenta volte più grande di quel che sia l'attuale Avenches: si crede che contasse circa 40.000 abitanti. Era difesa da un'alta cinta di mura, guarnita di ben 80 torri, di cui oggi non resta che una sola.

Aventico era adorna di edifici bellissimi. Intorno alla piazza pubblica principale, s'innalzavano magnifici templi, grandiosi palazzi e superbi colonnati. L'*anfiteatro* della città, una specie di circo immenso, poteva contenere 12,000 persone; ed era dentro al recinto di esso che uomini armati, detti *gladiatori*, combattevano fra loro o contro bestie feroci, per divertimento della popolazione. La città aveva inoltre un teatro, bagni e ricche case, con sale decorate in mosaico.

Per lungo tempo, Aventico fu ricca e prospera; ma oggi, di questa magnifica città romana non restano che poche rovine: in mezzo ai ruderi degli antichi edifizi, appena un'alta e solitaria colonna drizza ancora la testa: le si dà il nome di cicognaio, perchè un tempo le cicogne costruivano i loro nidi sulla sua cima.

Così, una grande città potè essere completamente distrutta. Quando l'impero romano fu invaso dai nemici, che già da lungo tempo minacciavano le sue frontiere, gli Elvezi non erano più, ormai, i rudi guerrieri dei tempi di Divicone, perchè l'amore del lusso e dei piaceri li aveva infiacchiti; sicchè, quando sopraggiunsero le popolazioni selvagge del settentrione, essi non furono in grado di opporre resistenza. Gl'invasori bruciarono le città e devastarono il paese; e così andò distrutta quasi per intero l'opera di incivilimento compiuta dai romani.

3. La regina Berta

Son pochi i sovrani che lasciarono un ricordo così simpatico come la regina Berta, sposa di Rodolfo II^o, re della Borgogna transgiurana o Piccola Borgogna, costituita da una gran parte dell'attuale Svizzera francese.

La regina Berta era un modello di dolcezza e di bontà. Rimasta vedova, si consacrò interamente al governo della sua Borgogna, e i suoi sudditi la consideravano, più che sovrana, loro madre provvida e affettuosa. Fece costruire strade, ponti, incoraggiò l'agricoltura, aprì scuole, arricchì chiese e conventi. Visitava i poveri e gli ammalati, recando loro aiuto e conforto. Percorreva le campagne rendendo giustizia e spargendo intorno a sè la beneficenza.

Tanto era amante del lavoro che, anche viaggiando, non se ne stava inoperosa: filava con la rocca fissata alla sella del cavallo. Le accadde una volta di incontrare una pastorella, tutta intenta a filare mentre custodiva il gregge. La regina scese da cavallo, s'avvicinò alla pastorella, le fece le più vive congratulazioni e le regalò una ricca catena d'oro.

La buona regina trascorse una vita piena di buone opere, e morì nel 970, da tutti vivamente compianta. Essa fu sepolta nella chiesa di Payerne, alla quale aveva fatto larghissime donazioni. La memoria delle virtù della regina Berta giunse fino ai nostri giorni, ed è ancora comune fra noi il detto: *il tempo in cui Berta filava*.

4. Morgarten

Nel 1314, due principi, Federico d'Austria e Luigi, re di Baviera, si disputavano il trono imperiale. I Waldstetten si pronunciarono in favore di Luigi; e allora il duca Leopoldo, fratello del pretendente austriaco, risolse di vendicarsi.

Correva il novembre del 1315. Il quattordici di questo mese, tutti i contingenti che doveva dare l'alta Germania, cavalieri e

borghesi, alleati e soggetti, avevano ricevuto l'ordine di trovarsi riuniti a Zugo. L'attacco principale doveva esser diretto contro Svitto, mentre, per dividere le forze dei mandriani, il conte di Strassberg avrebbe attaccato l'Untervaldo per il Brünig, e il basso della vallata sarebbe stato tenuto a bada dalle milizie adunate in Lucerna. Fin dalla mattina del 15, tutto l'esercito si mise in marcia, la cavalleria lungo il lago di Aegeri, per tagliare il cammino di Schorn, la fanteria, per diverse vie, con l'intenzione di prendere gli Svizzeri alle spalle.

Informati di questo piano d'attacco dai loro amici, i Confederati, in tutto circa mille quattrocento uomini di Uri, di Svitto e d'Untervaldo, occupano le alture che dominano la via del Morgarten, porta della regione; mentre Leopoldo, fiero e sicuro, alla testa di una brillante nobiltà, segue la riva del lago, portando seco, fra altro, una grande provvista di corde, per condur via le mandrie dei Confederati. Più che una guerra, la si sarebbe detta una caccia.

* * *

Tutto ad un tratto, lanciati dalle alture del Morgarten da mani invisibili, massi enormi di pietra e tronchi d'alberi rotolano sui fianchi del monte e precipitano in mezzo ai cavalieri, schiacciando uomini e cavalli, ingombrando la via e portando in tutte le schiere il disordine e la confusione.

Immediatamente, come una valanga, i Confederati, lanciando il loro grido di guerra, si precipitano sulla lunga colonna, e impugnando le lor grandi spade, feriscono, trafiggono, tagliano a pezzi cavalieri e valletti: la poderosa alabarda completa l'opera della spada; lo spavento fa il resto

Il Duca, impossibilitato di riordinare i suoi, fu trascinato nella comune disfatta, non senza pericolo d'esser fatto egli stesso prigioniero. La sua fanteria, avvisata in tempo della sconfitta, poté ritirarsi senza perdita. Leopoldo fuggì, senza fermarsi, fino a Winterthur, dove arrivò portando sul pallido volto i segni della immensità delle sue perdite. La sua sconfitta e il suo disonore erano stati così grandi, che egli non pensò neppure a vendicarsi.

5. Soletta

Nel 1318, la città di Soletta fu assediata dall'esercito del duca Leopoldo d'Austria, che voleva togliere alla Svizzera le sue libertà.

Il duca aveva stabilito il campo sotto le mura della città: l'Aar lo divideva in due parti, riunite da un ponte. Durante l'assedio, le acque del fiume furono tutto ad un tratto gonfiate da abbondantissime piogge.

Il Duca Leopoldo, per impedire che il ponte sia trascinato dalle acque, lo fa caricare di pietre, ed ordina ad un gran numero di soldati di rimanervi sopra: ma le acque del fiume continuano ad ingrossare, e improvvisamente il ponte cede.

I soldati cercano salvezza con la fuga, ma è troppo tardi: con un fracasso terribile, il ponte cade con tutti i soldati che vi si trovano. Gli uni si impigliano nelle proprie armi, e, non potendo nuotare, periscono fra le onde; altri, cadendo, sono schiacciati dalle pietre; altri vengono travolti nei gorghi: le grida di terrore si mescolano al rumore delle acque...

Spettacolo spaventoso, a cui, dall'alto delle loro torri, assistevano gli abitanti di Soletta. Essi — mirabile a dirsi — son subito presi da profonda compassione. Non vedono più nei loro nemici che dei fratelli in pericolo, aprono le porte della città, volano con le barche in soccorso dei naufraghi, con pericolo della lor propria vita.

Lottando con la inondazione, essi raccolgono tutti coloro che possono raggiungere, li conducono nella città, li riscaldano, li nutrono, li richiamano in vita. Poi, appena rimessi, lungi dal tenerli prigionieri, li rimandano al loro accampamento.

* * *

Qualche giorno dopo, il Duca Leopoldo si presentò con trenta nobili cavalieri alla porta della città domandando d'esser ricevuto in Soletta. Il Duca portava una bandiera: gli si aprirono le porte, e tutti i cittadini gli fecero corona.

«Generosi abitanti di Soletta, — diss'egli — in cambio dei vostri benefizi, ricevete questa bandiera: la vostra generosità ha

trionfato del nostro odio. Venendo in soccorso de' miei soldati, voi avete riportato su di loro una grande vittoria. Custodite le libertà che vi sono tanto care e di cui avete fatto così nobile uso: io vengo a proporvi la pace ».

6. Sempach

Il 9 luglio 1386, allo spuntar del giorno e sotto un cielo senza nubi, Leopoldo si dirigeva su Lucerna.

Circa 2000 nobili formavano l'avanguardia. Con le loro bandiere spiegate al vento, con gli elmi scintillanti, con le vesti coperte di ricami ricchissimi, presentavano un aspetto superbo e imponente.

La cavalleria comparve sotto le mura di Sempach, accompagnata da 200 mietitori, i quali, fra le beffe e i motteggi dell'esercito austriaco, si misero a falciare il grano nei campi degli abitanti.

— Olà! portate la colazione e il salario ai vostri operai —
— gridò un cavaliere ai difensori di Sempach.

— Noi, — rispose uno di essi — vi prepareremo fra poco una zuppa dentro la quale più d'uno di voi lascerà cadere il cucchiaino!... —

Intanto il grosso degli Austriaci lasciava alla sua destra Sempach, e marciando attraverso colline boschive, si dirigeva verso la riva orientale del lago.

Ad un tratto, i cavalieri inviati in ricognizione, incontrarono, con loro grande sorpresa, un esercito di Confederati, che giungeva per i boschi di Meyersholz. Erano appena 1500 uomini di Lucerna, d'Uri, di Svitto e d'Untervaldo, i quali, alla notizia della marcia del Duca, erano accorsi in aiuto della loro terra minacciata.

I comandanti dell'esercito austriaco videro quella piccola truppa e risolsero di attaccarla immediatamente.

Veramente, il luogo sul quale si trovavano, un po' inclinato e percorso da ruscelli, era poco adatto ad un attacco di cavalleria; ma i cavalieri, considerando disonorante la ritirata, e volendo riserbarsi la gloria di vincere gli Svizzeri senza il soccorso della fanteria, misero piede a terra e si schierarono in ordine di battaglia.

Intanto, anche i Confederati si prepararono al combattimento. I distaccamenti di ciascuna località si disposero a cuneo, vale a

dire: tre guerrieri provetti marciavano i primi, dietro ad essi venivano cinque, poi sette uomini e così di seguito, di modo che ciascuna riga sorpassava di un uomo a destra e di un uomo a sinistra la riga situata immediatamente davanti. L'ala destra era composta di Lucernesi, l'ala sinistra di Untervaldesi, e il centro di uomini di Uri e di Svitto.

* * *

Verso mezzogiorno, gli Austriaci cominciarono il combattimento a colpi di cannone, arma in cui gli Svizzeri s'imbattevano per la prima volta sul campo di battaglia.

I Confederati implorarono l'aiuto di Dio; poi si slanciarono all'assalto, gettando fortissime grida.

Sotto i raggi cocenti del sole di luglio s'impegnò un combattimento accanito. Invano i Confederati tentarono di conficcare i loro cunei nelle masse profonde dei cavalieri, i quali, serrati gli uni contro gli altri, opponevano, con le loro lunghissime lance, una muraglia impenetrabile agli assalti. Le armi svizzere essendo più corte non permettevano ai Confederati di colpire il nemico: già molti de' migliori guerrieri giacevano nel loro sangue, già il capo dei Lucernesi, il vecchio scoltetto Pietro di Gundoldingen, era caduto ferito mortalmente; già i Confederati si vedevano costretti a ritirarsi davanti alle masse austriache, quando un prode soldato d'Untervaldo, Arnoldo Winkelried, esce dai ranghi e grida ai suoi compagni: — Vi aprirò io una strada: vi raccomando mia moglie ed i miei figli! —

E in così dire, si slancia su le lance nemiche, ne abbraccia quante più può, si appoggia su di esse e le trascina seco, cadendo mortalmente ferito.

La sua caduta apre una breccia nel bastione di lance, e prima che gli Austriaci possano richiuderla, i Confederati vi si precipitano dentro come un torrente: la muraglia di ferro è demolita.

La lotta a corpo a corpo diviene terribile; ma gli Svizzeri, con le loro armi più leggere, hanno presto il sopravvento.

Già la bandiera d'Austria vacilla. Allora il duca Leopoldo, che con una parte de' suoi cavalieri era rimasto fino a quel momento lontano dal campo della lotta, discende da cavallo e si precipita in soccorso de' suoi; ma invano: niente può resistere ai colpi dei Confederati. Leopoldo stesso trova la morte combattendo.

Il disordine si sparge nell'esercito austriaco e comincia la fuga generale.

* * *

In commemorazione di questa vittoria, i Confederati istituirono una festa che vien celebrata anche ai giorni nostri. Ogni anno, il 9 luglio, una gran folla di popolo si reca sul campo di battaglia, e commemora la grande vittoria, dovuta all'indomito valore degli antenati.

7. Nicolao della Flüe

Nicolao della Flüe discendeva da una delle più antiche famiglie di Sachseln, nel cantone di Untervaldo. Servì molte volte la patria come soldato e più tardi come giudice.

Scoraggiato da una infinità di dolorosi avvenimenti, seguendo i suoi sentimenti religiosi e lo spirito dei tempi, nel 1467 lasciò la famiglia e il mondo: aveva allora circa cinquant'anni.

Scelse un luogo chiamato il Ranft, gola selvaggia del Melchthal, ad alcune ore da Stanz. Quivi, per parecchio tempo il suo letto fu una panca, il suo guanciale una pietra, un albero fronzuto la sua casa; ma i suoi compatriotti gli costruirono poi un eremitaggio ed una cappella.

Dopo un certo tempo, Nicolao era tenuto in concetto di santo, e la voce della sua grande pietà si diffuse lontano, anche fuori della Svizzera.

Egli indirizzava sagge esortazioni agli abitanti di Untervaldo ed anche agli altri Svizzeri che andavano a visitare il suo eremitaggio: non si stancava di dimostrar loro che la pratica della virtù è necessaria per condurre ad una felicità completa.

— Amici miei, — diceva — l'amore è il principio di tutte le virtù; l'amore si rivela da per tutto e in tutte le condizioni: negli inferiori, con l'obbedienza; nei superiori, con la giustizia: ciascuno sia fedele e giusto nel suo stato. —

Modesto e saggio, rispondeva a chi andava a consultarlo: — Non vi rivolgete ad un uomo che non sa nè leggere, nè scrivere: consultate i vostri capi, che sono più illuminati di me. —

Spesso ripeteva a' suoi compatriotti : — Amici miei, possa guidarvi sempre l'amore, poichè la discordia distrugge. Cercate ognora la pace ; la vostra unione ha vinto i vostri nemici, e per essa voi siete oggi una nazione potente ; l'interesse e l'ambizione possono distruggere il vostro paese. Quando si gode, come voi godete, la pace e la libertà, si deve avere, amici miei, il cuore contento, sereno e pieno di riconoscenza verso Dio. Non assalite mai nessuno, ma resistete alla prepotenza e continuate a difendere i deboli. —

Questo saggio eremita era un uomo di alta statura, pieno di grazia e di maestà insieme; la fronte serena era animata da due occhi neri, grandi e pieni di fuoco.

* * *

Le tre città di Zurigo, di Berna e di Lucerna erano, da qualche tempo, in discordia con i cantoni di Uri, di Svitto, d'Untervaldo, di Zugo e di Glarona, per diversi motivi e in particolare per l'unione di Friburgo e di Soletta alla Confederazione: Berna, Lucerna e Zurigo eran favorevoli a questa unione; vi si opponevano invece gli altri cinque cantoni.

Molte conferenze convocate a questo scopo non avevano approdato a niente. Si fissò, infine, ultimo tentativo, una Dieta a Stanz: ma anche questa volta, dopo quattro giorni di discussioni, i deputati levavano la seduta senza aver nulla concluso, e si preparavano a partire il giorno dopo.

* * *

Tutto faceva prevedere una guerra, e forse la Confederazione si sarebbe disciolta. Allora, il curato di Stanz, Enrico Imgrund, uomo dabbene, amico intimo di Fra Nicolao, andò nella notte al Ranft, e la mattina tornò di corsa a Stanz. Si recò presso i deputati che stavano per partire, e li scongiurò con le lagrime agli occhi di riunirsi ancora una volta per sentire il parere del pio eremita.

Questa proposta inaspettata fece molta impressione su l'animo dei deputati, i quali tornarono nella sala della Dieta, ove il curato Imgrund così cominciò a dire:

— Signori, vengo dall'eremitaggio del Ranft, e vi parlo in nome di Fra Nicolao. — E volgendosi verso i deputati della città:

— Rinunziate, — disse loro — alle alleanze particolari, le quali non possono far sorgere che dissensi.

E voi, — aggiunse, rivolgendosi ai deputati dei cantoni rurali — ricordatevi dei servigi che vi hanno reso Friburgo e Soletta; ammettete queste due città nella Confederazione elvetica, e un giorno vi compiacerete d'aver seguito il consiglio del pio eremita.

Poi, a tutti disse: — Dividete le terre conquistate secondo il numero dei cantoni e il resto del bottino secondo il numero degli uomini che presero parte alla guerra. E restate uniti, rimanete fedeli alla vostra alleanza che vi ha resi forti e liberi. Vi saluto in nome di Fra Nicolao, che confida nella vostra saggezza: la pace sia con voi! —

I deputati applaudirono e rivolsero parole di riconoscenza al pio eremita, e tutte le questioni furono composte secondo il di lui consiglio.

* * *

Fra Nicolao morì nel 1487, nel suo settantesimo anno, sei anni dopo la Dieta di Stanz. Tutta la Svizzera pianse quest'uomo veramente benefico, che aveva salvata la Confederazione.

A Nicolao della Flüe fu dato a buon diritto il nome di « pacificatore della patria ».

8. La Confederazione

La Svizzera, la nostra cara patria, è stata fondata nel 1291 dalle popolazioni d'Uri, di Svitto e d'Untervaldo. Queste popolazioni sentivano vivissimo il desiderio della libertà, e per poter resistere ai loro potenti nemici, conchiusero una eterna alleanza: l'unione fa la forza. E giurarono di difendersi vicendevolmente: uno per tutti, tutti per uno. Appena che un Cantone era minacciato, tutti gli altri volavano in suo aiuto; e i Confederati riuscirono a vincere tutti i loro nemici.

Nata nel cuore delle Alpi, la Confederazione si è a poco a poco estesa fino al Giura, al Reno e al Generoso; e guidata sempre dallo spirito di libertà e di indipendenza de' suoi fondatori, s'è mirabilmente sviluppata nelle opere della pace: nell'agricoltura, nelle industrie, nei commerci, nelle sue scuole d'ogni grado, specialmente nell'istruzione popolare, ne' suoi costumi, così che ai nostri giorni essa è una delle nazioni più civili e più rispettate del mondo.

c) Quadri di storia ticinese

1. I primi abitatori

I. *Nella notte dei tempi.*

Le terre ticinesi erano popolate fin da antichissimi tempi, come lo provano le asce di pietra trovate nel Cantone ed ora esposte nel Museo di Locarno. Anche nel Museo di Bellinzona si conserva un'ascia di pietra, trovata nel 1912 a St. Antonio, in Valle Morobbia. Ma la storia di quelle primitive genti ci è affatto ignota.

E numerose memorie di popolazioni d'una età meno lontana si son trovate nelle moltissime tombe scoperte in parecchie località del Cantone, specialmente nel Locarnese, a Gudo, a Giubiasco, a Pianezzo, a Castione e a Molinazzo d'Arbedo.

Chi erano e d'onde venivano? Non si può dire con certezza.

Molti ritengono che fossero famiglie di Liguri, popolo venuto dall'occidente e che occupava non solo l'attuale Liguria, ma anche gran parte dell'Italia centrale e settentrionale. Si crede che quelle famiglie, penetrate nel nostro paese, non si sa per quale ragione, abitassero nella pianura fra Locarno e l'imbocco della Riviera e della Mesolcina.

Più tardi ancora, pare che famiglie di Etruschi siano venute nel Ticino. Gli Etruschi erano un popolo colto e potente. Oltre all'Etruria (la Toscana d'oggi), essi occupavano, nel periodo della loro massima potenza, molti altri territori, nella media e nell'alta Italia.

Nei cimiteri antichi scoperti nel Ticino si son trovate delle spille e dei vasi propri degli Etruschi. Queste scoperte provano, se non altro, l'esistenza di relazioni fra gli Etruschi e le genti che abitavano il nostro paese.

II. *I Leponzi.*

Circa 400 anni prima di Cristo, i Galli invadevano l'Italia settentrionale. I Galli erano numerosissimi e si dividevano in parecchie grandi tribù o famiglie. Una di esse era quella dei Leponzi, di cui troviamo notizie sicure negli scrittori antichi.

Sappiamo che i Leponzi penetrarono nelle nostre valli, occupando una gran parte del Ticino. I primi noti abitatori del nostro paese sono adunque i Leponzi.

Essi erano divisi in parecchie comunità, tra cui quella dei Canini, stabilitasi nelle vicinanze di Bellinzona.

Il nome dei Leponzi vive oggi ancora in quello di Leventina (*Lepontina*), di Leontica (*Lepontica*) e in quello di *Lepontine*, le Alpi situate tra le Retiche e le Vallesane.

2. Prime lotte per l'indipendenza

Siamo nel secolo dodicesimo.

Le valli ticinesi dipendevano dalla città di Milano, la quale, con altre città lombarde, era in guerra contro il potentissimo imperator di Germania, Federico Barbarossa.

Dopo varie vicende, Federico fu vinto a Legnano nel 1176: un armistizio venne subito conchiuso fra i belligeranti, seguito con la pace firmata a Costanza nel 1183.

I. *Il giuramento di Torre.*

L'anno prima, cioè nel 1182, i vallerani di Blenio e di Leventina, riuniti a Torre, giurano di assediare il castello di Curterio, vicino a Torre, e di non cessare l'assedio fino a tanto che non l'abbiano conquistato. Giurano di impedire con tutte le loro forze che nessun altro castello si costruisca in Blenio e in Leventina, senza il permesso concorde delle due valli, e di prestarsi reciproco aiuto nella esecuzione di questo loro giuramento. Giurano infine di non voler più accettare nessun magistrato che non sia da loro nominato.

Questo giuramento degli uomini di Blenio e di Leventina è di una importanza grandissima, perchè è la prova che fino da quei lontanissimi tempi le nostre valli nutrivano vivissimo il sentimento della libertà.

* * *

Due altri fatti pur della massima importanza sono quelli avvenuti nel 1291 in Leventina e a Biasca, proprio l'anno istesso in cui le vallate di Uri, di Svitto e di Untervaldo conchiusero il trattato di alleanza perpetua, da cui ebbe origine la Confederazione Svizzera.

Le terre ticinesi erano cadute sotto il dominio di Ottone Visconti, signore di Milano, meno Blenio e Leventina che dipendevano dai canonici del duomo di quella città. Ma il Visconti, che era arcivescovo, si fa cedere in affitto dai canonici Blenio e Leventina. Tempi tristissimi eran quelli! Si davano in affitto due valli, come oggi un campo, un prato, una casa!...

II. *L'insurrezione della Leventina.*

Il Visconti usò contro i Leventinesi ed i Bleniesi le più dure angherie. Il popolo era spogliato delle sue antiche libertà. Il malcontento era grande, soprattutto nella Leventina, dove finalmente scoppiò la rivolta. Alberto Cerro, di Airolo, uomo abile ed energico, si mette alla testa della insurrezione. Uomini di Blenio, di Vallemaggia, dell'Ossola e di Uri accorrono in aiuto dei Leventinesi; e le autorità milanesi vengono scacciate dalla valle. Ma dopo lunghi mesi di lotte, impauriti dalla scomunica lanciata contro di loro dal Visconti, al quale premeva soprattutto d'aver in sue mani il passo del S. Gottardo, i Leventinesi piegano nuovamente sotto la prepotenza: Alberto Cerro è imprigionato e condannato a morte: egli paga con la vita la devozione alla libertà e alla indipendenza della sua valle.

III. *La rivolta di Biasca.*

Gli Orello di Locarno, in nome dei Visconti di Milano, si trammettevano, da padre in figlio, la carica di podestà, o di governatore di Biasca.

A quel tempo, il governo era nelle mani di Enrico Orello, figlio di Simone, celebre capitano dei Visconti.

È il dicembre del 1291. Il popolo di Biasca insorge, e il giorno di Natale costringe Enrico Orello a giurare, nelle vicinanze del suo castello, che sorgeva sui dirupi della cascata di Santa Petronilla, di non possedere e di non aver posseduto mai — nè lui, nè i suoi antenati — il diritto di governo, tranne che per volontà del popolo di Biasca.

Alla notizia della rivolta, i Visconti salirono su tutte le furie e fecero le solite minacce; ma Biasca non ebbe paura e fu libera da qualunque signoria.

3. Le terre ticinesi diventano svizzere

1. Una spedizione al di qua del Gottardo.

I montanari dei Waldstetten mantenevano relazioni commerciali molto frequenti con la Lombardia, dove essi andavano a vendere il bestiame ed i formaggi ed a comperare grano e vino. Questo commercio si faceva specialmente per il valico del S. Gottardo. Era perciò di grande importanza per i Confederati d'aver in loro possesso la strada del Gottardo; le vallate poste a sud di questo monte ed anche Bellinzona, la chiave dei passi alpini, per essere più liberi e più sicuri nei loro commerci e per potersi difendere più facilmente contro un attacco che venisse dall'Italia.

Ben presto si presentò l'occasione per la desiderata spedizione al di qua del Gottardo. Erano nate parecchie questioni col ducato di Milano: per esempio, i Waldstetten si lamentavano di certe restrizioni ai favori che eran stati loro concessi per il passaggio delle merci sul territorio milanese; c'era inoltre molto malumore perchè il duca di Milano aveva preso partito per il duca Leopoldo, durante la guerra che avevano avuta con lui i Confederati. E dalla Leventina, che era stanca del dominio milanese, giungevano agli Urani grida invocanti soccorso.

Nel 1403, gli Urani e gli Obvaldesi riuniscono un corpo di truppe, passano il S. Gottardo e s'impadroniscono della Leventina. Un po' più tardi, occupano anche Domodossola, Bellinzona, la Vållemaggia e la Verzasca.

II. *La battaglia d' Arbedo.*

Il duca di Milano provava gran dispetto vedendo che i Cantoni svizzeri s'ingrandivano pur al sud delle Alpi, e si preparò lungamente alla rivincita. Riunito un forte esercito, riconquistò in poco tempo Bellinzona, l'Ossola, la Vallemaggia, la Verzasca e la Leventina, perchè i Confederati avevano lasciato pochi soldati a custodia dei territori occupati.

Allora i Confederati prepararono una spedizione: ma non tutti i Cantoni erano d'accordo su l'utilità delle conquiste al sud del Gottardo; inoltre, le truppe raccolte, invece di marciare unite, partirono in parecchi gruppi, alla distanza di diversi giorni.

Così, nella battaglia avvenuta ad Arbedo il 30 giugno 1422, si trovarono riuniti solo i contingenti di Uri, della Leventina, di Untervaldo e di Lucerna: gli uomini di Zugo arrivarono durante il combattimento. In tutto, gli Svizzeri erano circa 2500 contro 16,000 Milanesi.

I Confederati combatterono con grande valore, ma, sopraffatti dal numero, dovettero cedere: con un ultimo assalto disperato, si aprirono un passaggio tra le schiere nemiche che li circondavano e cominciarono la ritirata. Tutti i territori che avevano conquistati andarono perduti.

Però gli Urani, che volevano assolutamente esser padroni del S. Gottardo e della valle del Ticino, riuscirono, nel 1439, con una rapida spedizione e senza incontrare resistenza, a riprendere la Leventina, con la quale, come dice uno storico, ebbero poi comuni per secoli e le gioie ed i dolori.

III. *Assedio di Bellinzona.*

Nel 1467, la Confederazione e Milano firmarono un trattato d'amicizia, col quale si promettevano di non prestare appoggio ai nemici rispettivi. Ciò malgrado, Milano concluse un trattato d'alleanza con Carlo il Temerario, duca di Borgogna, nemico degli Svizzeri, e questo fatto produsse un'impressione dolorosa principalmente in Uri e nella Leventina. L'eccitazione degli animi divenne ancor più grande quando il duca di Milano fece celebrare l'alle-

anza in tutti i suoi possedimenti, anche in Blenio e in altre valli ticinesi, con processioni e col suono delle campane. Si sapeva inoltre che mercenari milanesi combatterono nell'esercito borgognone contro gli Svizzeri.

E molte altre cause di discordia si aggiunsero: le mene dei Milanesi per riavere in loro possesso la Leventina e parecchie violazioni di confine.

Allora gli Urani ed i Leventinesi marciarono su Bellinzona. Anche gli altri cantoni presero parte, un po' più tardi, alla campagna. Il 2 dicembre 1478, i Confederati ruppero la murata, che dal Castel grande si estendeva fino a Montecarasso, e per quella breccia irrupero nel piano di Giubiasco, e la città ed i castelli furono circondati. Distaccamenti confederati salirono fino al Jorio, al Monte Ceneri e al Monte d'Isonè; ma il 16 dello stesso mese le truppe, indebolite dal freddo e dalla mancanza di vettovaglie e minacciate da forze molto superiori alle loro che il Duca di Milano aveva spedito, levarono l'assedio e si misero in viaggio per il ritorno alle proprie case, lasciando solo 175 soldati a difesa della Leventina.

IV. *La battaglia di Giornico.*

L'esercito milanese non s'arrestò a Bellinzona: esso intraprese subito una spedizione contro la Leventina.

Il 28 dicembre, i Milanesi, forti di 10.000 uomini, passano il confine della Leventina, e per strade gelate faticosamente si dirigono verso Giornico.

Intanto i Confederati occupano una eccellente posizione a sud di questo villaggio: erano i 175 uomini del presidio e circa 400 Leventinesi. Ecco che i Milanesi avanzano fra le nevi; ecco case in fiamme laggiù nei villaggi di Bodio, di Personico e di Pollegio. Immediatamente, i Confederati si slanciano contro il nemico e lo assalgono furiosamente con le armi da fuoco, con le alabarde e le picche. I Milanesi son subito presi da terrore e si danno a precipitosa fuga. Ma la neve, i cannoni, i carriaggi e le bestie impennate impediscono ai fuggiaschi la via. Gli Svizzeri li inseguono sino al confine della Valle. Circa 1400 milanesi perirono sotto le armi dei Confederati, e grande fu il numero dei cannoni, degli archibusi, delle balestre, dei muli e dei cavalli lasciati dal nemico sul campo di battaglia.

I Confederati perdettero solo pochi uomini, tra cui il capitano Carlo Francesco Stanga, di Giornico, comandante dei Leventinesi.

La splendida vittoria di Giornico, riportata contro un nemico venti volte superiore di uomini e di armi, rese onorato e temuto il nome dei Confederati. In una guerra di montagna, un pugno di prodi soldati, disposti a tutto sacrificare per la salvezza della patria, può vincere anche un nemico potentissimo.

I Milanesi dovettero pagare ai Confederati una indennità e confermare ad Uri il possesso della Leventina.

V. *Anche le altre terre ticinesi diventano svizzere.*

L'annessione della Leventina era solo il primo passo per arrivare alla conquista di Bellinzona e delle altre terre del Ticino. Gli Urani avevano capito la grande importanza di spingersi molto più a sud, per avere in mano le naturali posizioni di difesa del Gottardo, e ogni loro sforzo era rivolto a questo scopo.

La vittoria di Giornico aveva fatto profonda impressione sull'animo dei Ticinesi. Inoltre, essi sapevano che i Leventinesi, dopo la loro unione ai Confederati, erano esenti da ogni tassa per i loro commerci fino alle porte di Milano, mentre i sudditi del Duca dovevano ovunque pagare dazi e pedaggi. Queste ed altre circostanze invogliavano gli abitanti delle altre terre ticinesi a farsi essi pure svizzeri. Ed Uri nulla tralasciava per rendersi amica la popolazione del Ticino e facilitar così il compimento de' suoi disegni.

Ed ecco, nel 1500, i Waldstetten si impadroniscono di Bellinzona, della Riviera e di Blenio.

Signore di Milano era allora il re di Francia, Luigi XII, il quale mosse aspre lagnanze agli Svizzeri e pose il blocco al confine lombardo. I Confederati gli dichiararono immediatamente la guerra e con un esercito di 18 000 uomini marciarono su Locarno, il cui castello era difeso da un forte presidio di francesi. Dopo un vivo combattimento, i francesi fuggirono, ed i Confederati entrarono trionfalmente in Locarno, ne occuparono il castello, e poi si spinsero sino a Novara. Allora il re di Francia chiese e ottenne la pace, riconoscendo il legittimo possesso da parte degli Svizzeri di Bellinzona, della Riviera e di Blenio.

Pochi anni dopo, i Confederati furono di nuovo in guerra contro Luigi XII: scesero nella Lombardia, cacciarono i francesi e ristabilirono sul trono il duca di Milano, Massimiliano Sforza.

Come ricompensa dei servizi prestati, i Confederati ebbero Locarno, Lugano, Mendrisio e la Vallemaggia. D'allora, tutto il territorio che forma ora il Canton Ticino fu in possesso dei Confederati.

4. Il dominio dei dodici Cantoni

I. / *Landfogti*.

Nel 1516, i Confederati conchiusero con la Francia un trattato di pace, in virtù del quale fu loro riconosciuto il possesso dei territori che formano oggi il Cantone Ticino. Da quell'anno comincia adunque il dominio dei dodici cantoni, il quale durò quasi tre secoli.

La Leventina dipendeva dal Cantone d'Uri; Bellinzona, la Riviera e Blenio erano sotto la signoria di Uri, di Svitto e del Nidwald; gli altri paesi dipendevano dai dodici Cantoni ed erano divisi in quattro giurisdizioni o baliaggi: Mendrisio, con Balerna; Lugano, con la Capriasca, Agno e Riva S. Vitale; Locarno, con le Centovalli, l'Onsernone e la Verzasca; Vallemaggia, con la Lavizzara.

Per ogni baliaggio, i Cantoni mandavano per turno un governatore, chiamato comunemente *landfogto*, che stava in carica due anni. I comuni dei baliaggi avevano il diritto di nominare gli amministratori per le imposte, le vettovaglie, i ponti e le strade, i pesi e le misure, nonchè i giudici che col *landfogto* dovevano giudicare i delitti ed i crimini. Alcuni baliaggi avevano diritti speciali: p. es., la Leventina, Blenio e la Lavizzara possedevano il diritto di parlamento, ossia di assemblea degli uomini della valle; altri baliaggi avevano i congressi di baliaggio, assemblee a cui ogni comune mandava un deputato, che di solito era il sindaco, chiamato comunemente console.

Il popolo godeva adunque certi diritti, il paese non era turbato da invasioni e da guerre, come avveniva invece ai nostri confini; ma, ciò non ostante, il periodo del governo dei *landfogti* fu dannoso per il Cantone Ticino.

Spesse volte il landfogto non conosceva il paese che aveva da governare, i costumi e la lingua del popolo; qualche volta era un uomo disonesto che badava solo ad arricchirsi. Ma anche quando il landfogto era uomo capace e onesto, poteva far ben poco di bene per il paese, poichè il suo ufficio durava, come abbiamo già detto, solo due anni, e grandissime erano le difficoltà da superare: il paese era, si può dire, senza strade, le terre incolte nella massima parte, l'istruzione negletta, il popolo ignorante e superstizioso.

Tristi erano, come si vede, le condizioni del Ticino e non solo per colpa delle autorità dei cantoni sovrani, ma anche di quelle del paese, le quali bene spesso erano composte di uomini violenti e corrotti: dobbiamo però aggiungere che a quei tempi i costumi erano ancora, quasi ovunque, semi barbari.

Il popolo, contento dei grandi benefici della lunga pace che regnava su le terre ticinesi, viveva rassegnato al mal governo dei baliaggi. Una sola sommossa avvenne in circa tre secoli: quella della Leventina contro Uri nel 1755.

II. *La ribellione dei Leventinesi.*

Il governo d'Uri aveva ordinato ai comuni della Leventina di compilare un inventario dei beni di proprietà delle vedove e dei minorenni e di render conto, ogni anno, della amministrazione di questi beni al Reggente della Valle.

La cosa era perfettamente giusta, ed è praticata ai giorni nostri in tutti i comuni; ma i Leventinesi giudicarono l'ordine ricevuto come un'offesa ai loro diritti. Venne subito riunito il parlamento leventinese, il quale risolse di non eseguire l'ordine del governo di Uri. Uri insistette, minacciando di ricorrere alla forza, in caso di nuova disobbedienza.

Intanto veniva arrestato da alcuni giovani di Faido il landfogto Ganna, mentre si recava a Monte Piottino per avere alcune informazioni dal ricevitore doganale Tanner. Quei giovani credevano invece che il landfogto andasse ad Altdorf a domandare una spedizione contro la Leventina.

Il governo d'Uri, appena saputo il fatto, fece occupare la Leventina da un forte corpo di truppe, e la sommossa fu repressa con estremo rigore. I capi della rivolta — Sartorio, Orsi e Forni — vennero condannati a morte e appesi a un albero sulla piazza di Faido, e la Leventina perdette tutti i suoi antichi diritti.

5. La libertà

I. *Il popolo di Lugano insorge e vuol esser libero.*

Nel 1789 era scoppiata in Francia una grande rivoluzione che aveva proclamato la libertà e l'eguaglianza di tutti gli uomini.

Le nuove idee produssero in Svizzera, come in tutta l'Europa, una profonda impressione, e i paesi soggetti cominciarono ad agitarsi, reclamando la libertà e l'eguaglianza.

Nel Ticino, fu il popolo di Lugano che per primo insorse. S'erano però formati due partiti: uno, composto di un piccolo numero di individui, desiderava l'annessione alla Lombardia, che da Napoleone era stata costituita in Repubblica Cisalpina; l'altro, formato dalla grandissima maggioranza del popolo, voleva la libertà, ma conservando il paese unito alla Svizzera.

II. *I Volontari respingono i Cisalpini.*

I partigiani della Repubblica Cisalpina avevano preso il nome di « patrioti ». Erano stati i primi a sollevarsi per la libertà, e credevano che fosse possibile ottenerla solo con l'annessione alla Cisalpina: per riescire nei loro intenti, avevano preparato, coi Cisalpini, una invasione del paese.

Intanto s'erano riunite due compagnie di Volontari, una nella città e l'altra nella campagna, col fermo proposito di opporre viva resistenza alla minacciata invasione dei Cisalpini.

Questi, infatti, allo spuntar dell'alba del 15 febbraio 1798, in numero di 240, sotto la guida dei « patrioti », sorprendono Lugano. Ma avevano fatto i conti senza i Volontari, i quali, accorsi immediatamente, li respingono a fucilate, obbligandoli a fuggire nelle barche con cui erano venuti.

III. *L'albero della libertà.*

Nel frattempo, era arrivata dalla campagna una folla numerosissima, e i Luganesi s'erano con essa riuniti su la Piazza Grande (ora della Riforma). La gran piazza era tutta gremita di popolo che con alte grida chiedeva la libertà. Una delegazione del popolo si reca dai due rappresentanti dei Cantoni confederati, e dice loro che il popolo Luganese è degno della libertà: « Noi vogliamo restare Svizzeri, ma vogliamo esser liberi ». I due rappresentanti si scusano dicendo di non aver facoltà di accogliere la domanda, ma il popolo insistendo, essi finiscono per cedere; e allora il popolo, fra le più vive acclamazioni di gioia, pianta l'albero della libertà, coronandolo col cappello di Guglielmo Tell e mettendovi l'iscrizione: *Liberi e Svizzeri*.

Il popolo di Mendrisio, seguendo l'esempio di Lugano, pianta esso pure l'albero della libertà.

IV. *Mirabile fermezza di Lugano e di Mendrisio.*

I Cisalpini ricorsero ripetutamente alla violenza per staccare Lugano e Mendrisio dalla Svizzera e unirle alla Lombardia: disegno non riuscito per la fermezza con cui il popolo difese il suo attaccamento alla Svizzera. In questa difesa furono mirabili in modo specialissimo i Luganesi.

I « patrioti » avevano posto il loro quartier generale a Bissone, da dove continuavano nel loro tentativo di intimidire Lugano: a Melide avevano commesso diversi saccheggi e assassinato il fratello del capitano Pocobelli, comandante di una compagnia di Volontari. Allora i Luganesi li attaccarono per terra e per il lago e li fugarono e li spersero, spingendosi sino a Mendrisio, che veniva da loro liberata il 4 di marzo. Consultato poi il popolo di Mendrisio, esso, in una votazione generale, si pronunciò unanime per la Repubblica Elvetica. Il governo provvisorio di Mendrisio notificava al Governo Elvetico il voto del popolo con queste parole: « Il popolo di Mendrisio ha detto con fermezza e unità di voce: Io fui svizzero, voglio esser svizzero, voglio morir svizzero ».

V. *Negli altri baliaggi.*

A poco a poco, pur tutti gli altri baliaggi si dichiararono liberi e svizzeri. Locarno il 6 marzo eresse sulla gran piazza l'albero della libertà, e subito mandò una delegazione ad annunciare ai rappresentanti dei Cantoni in Lugano che il popolo s'era dichiarato libero e indipendente; Bellinzona seguì il 9 dello stesso mese: il popolo tutto si recava sulla piazza maggiore e fra suoni, canti e danze, con universale entusiasmo ed allegrezza, inalzava l'albero della libertà.

VI. *I frutti della libertà.*

L'indipendenza era stata salutata dal popolo con manifestazioni di vivissima gioia; ma, sgraziatamente, non era finito il periodo delle sofferenze.

Molti disordini succedettero in diverse parti del Cantone, perchè il popolo era impreparato alla vita della libertà, con i relativi inseparabili doveri; poi il paese fu più volte invaso da eserciti stranieri: francesi, austro-russi, italiani, che con saccheggi, rapine e prepotenze d'ogni genere sparsero ovunque la desolazione e la miseria.

Ma, finalmente, tornò la pace nel Cantone, e a poco a poco, col senno dei nostri uomini di governo e divenuto il popolo più degno delle libere istituzioni, si poté cominciare un lavoro veramente utile per il paese. Si fecero delle buone leggi, si costruirono strade, si migliorò l'agricoltura, si crearono le scuole. E il progresso non si arrestò mai, così che ora possiamo guardare al passato con riconoscenza verso i nostri avi e al futuro con la più vivida fiducia nei destini del nostro Ticino.

Il Cantone ha ora una rete completa di strade carrozzabili; è percorso dalla grande linea del Gottardo e da numerose ferrovie regionali: la Valmaggina, la Centovallina, la Bellinzona-Mesocco, la Biasca-Acquarossa, la Lugano-Tesserete, la Lugano-Dino, la Lugano-Ponte-Tresa, la Chiasso-Capolago. La coltivazione dei campi, la frutticoltura, l'allevamento del bestiame hanno fatto grandi progressi, e la scuola cantonale di agricoltura, aperta nel

1916 a Mezzana di Balerna, darà sicuramente un grande impulso a questa parte fondamentale dell'attività del popolo ticinese. Ovunque abbiamo scuole elementari, anche nelle più piccole frazioni in fondo alle valli o in cima ai monti; abbiamo numerose scuole secondarie, parecchie scuole professionali; si sono indigati i fiumi, rivestite di foreste le montagne, abbellite e ingrandite le città, resi più lindi e più graziosi i villaggi lieti di sole e di verzura, migliorati i costumi, diffuso dappertutto il benessere. Ecco il frutto della libertà.

Ora bisogna completare quest'opera bella e grande, e sarà quello che farete voi, miei cari ragazzi, divenuti uomini, e sarà pur il compito di quelli che verranno dopo di voi, perchè il progresso è infinito.

Crescete nell'amore alla libertà. siate giusti con tutti, adempite volenterosamente ogni vostro dovere, e sarete domani degni cittadini di questo nostro caro paese.

6. I maestri comacini

Nel 600 e forse anche prima, nacquero in Italia e si può dire in tutta l'Europa le corporazioni o società di arti e mestieri, e continuarono poi, quasi sempre fiorentissime, sin verso il 1800, esercitando un'influenza molto benefica non solo nel progresso delle arti, ma anche nel miglioramento dei costumi.

Una fra le più illustri corporazioni d'arte in Italia fu quella chiamata dei maestri comacini, ai quali si devono molti insigni monumenti. I maestri comacini erano gli artisti delle regioni dei tre laghi; e comacini si chiamarono perciò i molti artisti ticinesi nati sulle sponde incantevoli del lago di Lugano e nei ridenti villaggi delle circostanti montagne.

Ovunque v'erano lavori edilizi importanti, occorreva una famiglia, una squadra di maestri comacini: capomastri, architetti, pittori, scultori. Mossero per tutte le vie d'Europa, e a Milano, a Venezia, a Genova, a Roma, in Sicilia, in Ispagna, in Francia, in Germania, in Turchia e in Russia lasciarono nell'opera eseguita un'impronta magnifica.

Molti splendidi avanzi dell'arte antica nel Cantone son dovuti a quei nostri artisti. Essi tornavano d'inverno al diletto villaggio a

riabbracciare l'amata famiglia, ma quivi non se stavano inoperosi: nelle chiese, nei cimiteri, nella casa del comune, nelle abitazioni loro e dei compaesani eseguivano spesso lavori di squisita bellezza.

Ed erano uomini di una mirabile semplicità di vita, i quali, tornati nel villaggio natio, alternavano i loro studi con i lavori dei campi e le domestiche faccende. E pensavano ad educare all'arte i giovinetti del paese insegnando loro il disegno. Giunta poi la primavera, li conducevano con loro a mettere in pratica con la cazzuola, la stecca, lo scalpello o il pennello le lezioni ricevute; e gli allievi a poco a poco divenivano essi pure artisti. Così, con grande onore del nostro Ticino, per oltre dieci secoli.

* * *

Ecco ora qualche cenno di alcuni fra i più celebri maestri di quell'epoca gloriosa.

I. *I Gaggini da Bissonè*

Numerosa famiglia di architetti, pittori e scultori, i quali a Genova, a Napoli, in Sicilia, in Ispagna e in Francia, dal 1400 al 1800, lasciarono un gran numero di opere del loro genio.

Il più glorioso dei Gaggini fu *Domenico*, scultore ed architetto, che sparse un po' ovunque in Europa, e specialmente in Italia, la magnificenza della sua arte ornamentale. Morì a Palermo nel 1492.

Antonello, figlio di *Domenico*, fu pure valentissimo scultore, che arricchì di nobilissime statue e di grandiosi monumenti Palermo, Messina, Catania ed altre città della Sicilia.

Anche due nipoti di *Domenico* salirono in gran fama: uno, *Giuseppe*, fu scultore; l'altro, *Nubilio*, scultore, orefice e cesellatore.

II. *I Solari da Carona*

Ecco un'altra famiglia di artisti.

A Carona v'è una casa che la tradizione attribuisce ai Solari: è stata guastata in diverse parti, ma vi si ammira ancora qualche avanzo in cui splende la buona arte antica, tra cui una bella finestra bifora (con due aperture divise da un colonnino).

Capo stipite dei Solari fu *Giovanni*, detto *Lombardo*, che con altri di Carona lavorò alla fabbrica dell'insigne tempio di S. Zaccaria in Venezia.

Della famiglia dei Solari brillarono di vivida luce specialmente *Pietro*, nipote di Giovanni, *Tullio* e *Antonio*, figli di Pietro, e *Sante*, figlio di Tullio.



PALAZZO VENDRAMIN.

Per circa duecento anni, i Solari profusero a Venezia e in altre città d'Italia i tesori del loro genio. Di questa famiglia artistica sono, tra altre opere, il magnifico palazzo Vendramin, la Chiesa dei Miracoli, vero gioiello dell'architettura, i grandiosi monumenti funerari del doge Mocenigo e del doge Andrea Vendramin e quel trionfo dell'arte che è la Scuola di S. Marco, ora Ospedale civile.

E di Pietro Solari è la lapide del Sepolcro di Dante in Ravenna, con l'effigie del sommo poeta.



SCUOLA DI S. MARCO, ORA OSPEDALE CIVILE.

III. *I Rodari da Maroggia.*

I fratelli Tommaso, Giacomo e Bernardino Rodari sono autori della mirabile Porta della rana del duomo di Como.

Tommaso, il più celebre dei Rodari (morto nel 1526), lavorò per ben 43 anni al tempio magnifico, come architetto e come scultore, eseguendo portali, edicole, altari e statue di grandissimo valore. Di Tommaso Rodari è pure il disegno della nuova collegiata di Bellinzona; e sembra che sue opere siano anche il trittico di S. Giovanni in Mendrisio e il tabernacolo in marmo della Cattedrale di Lugano.

Giacomo, nel 1508, scolpì le porte, tutte a fogliami e a figure — vero modello di buon gusto e di finezza — della chiesa di Santo Stefano di Mazzo, nell'alta Valtellina.

IV. *Domenico Fontana.*

Eccellente architetto e grande meccanico, che ebbe i natali nel 1543, a Melide.

Si recò, giovanissimo, a Roma, dove poi quasi sempre visse, costruendo palazzi, chiese, teatri e acquedotti.

Tra le sue opere ammiratissime, ricordiamo certe porte del palazzo del Quirinale, la facciata della basilica di S. Giovanni Laterano, la Cappella Sistina nella Chiesa di Santa Maria Maggiore e la erezione, sulla Piazza di S. Pietro, per ordine del papa Sisto V, del colossale obelisco, del peso di un milione di libbre, il quale, trasportato dall'Egitto ai tempi di Giulio Cesare, giaceva abbandonato da tanti secoli.

Immaginatevi le difficoltà immani dell'impresa. In Roma accorse, non solo d'Italia, ma anche d'oltre Alpi, una vera folla di spettatori. Papa Sisto aveva dato ordini rigorosi: la pena di morte a chi avesse fatto strepito, a chi avesse pronunciato anche una sola parola. E tutti tacquero.

Il lavoro era fatto da novecento operai e settantacinque cavalli: uno squillo di tromba era il segnale del lavoro; il suono d'una campana, posta sul castello di legno che reggeva l'obelisco mano mano che veniva sollevato, significava la sospensione. Il terreno tremava, il castello scricchiolava, gli operai e gli spettatori eran presi da un'ansia profonda; ma su tutti e su tutto vegliava, tranquilla e ardita, la grande anima di Domenico Fontana.

Finalmente, dopo un lavoro febbrile durato più di quattro mesi, il 10 settembre del 1586, l'obelisco gigantesco fu eretto: all'ultimo momento, si udì il grido: — acqua alle funi! — La contrazione delle corde bagnate compì lo sforzo.

Rimbombarono le artiglierie, le campane suonarono a distesa e il pubblico scoppiò in formidabili evviva; gli operai presero sulle spalle il Fontana e lo portarono in trionfo fra gli applausi generali.

Il piedestallo dell'obelisco ricorda oggi ancora la gloria del grande architetto ticinese con una epigrafe latina, che dice: *Trasportato ed eretto da Domenico Fontana di Melide.*

Domenico Fontana morì nel 1607, circondato dalla stima universale.

V. *Gli Albertolli.*

Bedano, nella ridente valle del Vedeggio, ha la gloria d'aver dato una numerosa famiglia di valenti artisti: Francesco, Giocundo, Giacomo e Ferdinando Albertolli.

Francesco Albertolli, nato nel 1701, esercitò l'architettura nella città di Aosta, dove, col figlio Michele, costruì il palazzo

vescovile e molti altri importanti edifizî pubblici e privati. Suoi lavori grandiosi sono pure il ponte di Châtillon, nei dintorni di Aosta, gettato con grande ardimento sopra una profonda valle, e la rinomata strada chiamata la *Mouquette*, aperta in seno a spantevoli dirupi, opera tentata invano dai Romani.

Giocondo Albertoli, figlio di Francesco, nato nel 1742, fu il più illustre della famiglia. Studiò il disegno e la plastica e divenne uno de' più grandi ornatisti del suo tempo. Ornò palazzi e ville principesche a Firenze, a Milano, a Monza, e fu per 38 anni professore nell'Accademia di Brera in Milano, educando una larga schiera di artisti, che diffusero in tutta Europa e anche nelle Americhe l'arte sua.

Morì a 99 anni, nel 1841.

Giacomo Albertoli, nipote di Giocondo, fu pure grande artista. Insegnò architettura nell'Università di Padova, poi a Milano, ove succedette all'insigne architetto Piermarini. Morte improvvisa lo rapiva nel 1801, a soli 43 anni, e fu grande sventura per l'arte e per la patria, che molto s'aspettavano ancora dalla mente nobilissima di lui.

Ferdinando Albertoli, nato nel 1780, fu celebre architetto e ornatista, professore a Verona, a Venezia e a Milano, dove, nel 1812, successe allo zio Giocondo. Esegui pregevolissimi lavori di decorazione, disegnò monumenti sepolcrali e altari d'alto valore artistico: gli altari maggiori, in marmo di Carrara, con tempietto rotondo, nelle chiese di Sonvico e di Agno, sono opera sua.

* * *

« Ogni Ticinese — lasciò scritto Stefano Franscini — guardando il villaggio di Bedano, dovrebbe sentirsi incoraggiato ai gloriosi e utili studi delle arti belle. »

VI. *Giacomo Mèrcoli.*

Giacomo Mèrcoli, di Mugena, fu il primo incisore dei suoi tempi. Egli avrebbe potuto vivere riccamente a Milano, a Torino, a Roma, dove aveva passato molti anni studiando e lavorando nell'arte sua, e dove lo avrebbero nominato professore appena che

lo avesse voluto. Ma per lui il lusso, gli onori erano un nulla, e preferiva vivere modestamente nel villaggio di Gravesano con i suoi parenti.

Una volta, il marchese Cagnòla di Milano aveva bisogno di un ottimo incisore per un lavoro di somma importanza. Si rivolse per consigli ad un celebre professore dell'Accademia di Brera, ch'era appunto un altro ticinese, Giocondo Albertolli, e questi gli disse:

« Io non saprei trovare di meglio che il mio amico Giacomo Mèrcoli, ma non ci sarà verso di averlo a Milano, e se la S. V. gliene vuol parlare, converrà che vada o mandi fino al suo paese, su quel di Lugano. »

Il marchese volle andarci in persona, e domandando conto lungo la strada, gli fu dato di arrivare fino a Gravesano.

Il primo che incontra è un buon uomo di contadino, che porta una secchia.

« Galantuomo, sapreste indicarmi dove sta l'illustrissimo signor professore Mèrcoli? »

« Venga con me, e la condurrò alla casa di lui. »

Traversata una parte del villaggio, il marchese, seguendo la sua guida, entra in una casa di semplicissimo aspetto, dove quell'uomo, deposta la secchiella, si rivolge al forestiero, e, fatto un inchino, gli dice:

« Il Mèrcoli che ella cerca, sta dinanzi alla Signoria Vostra: che cosa ha a comandarmi? »

Il marchese non poteva persuadersi che quello che aveva preso per un bifolco fosse l'esimio artista che cercava, ma fu maggiore la sua sorpresa quando, sentito di che si trattasse, il Mèrcoli si rifiutò di andare a Milano per fare il lavoro in casa del marchese, che pure lo avrebbe trattato da signore.

« Il lavoro che mi propone la Signoria Vostra mi piace, ma posso farlo senza scomodarmi da casa mia. Mi mandi qui i disegni ed io tutti li inciderò. »

Non ci fu verso. Il buon Mèrcoli fece le incisioni, che sono il capolavoro dell'arte sua, ma continuando a portare la secchia, quando gliene piaceva, e ad occuparsi anche della sua stalla.

G. CURTI.

VII. *Luigi Canonica.*

Nacque a Roveredo Capriasca nel 1764 da ricca famiglia, che lo avviò agli studi, secondando la di lui mente aperta e avida di sapere.

Divenne uno degli architetti più famosi del suo tempo. Lavoratore instancabile, disegnò una grandissima quantità di ville principesche, di teatri monumentali, di pubblici palazzi meravigliosi. L'Arena di Milano, grande anfiteatro capace di trentamila spettatori, costruito in dieci ordini di gradinate, è l'opera sua più insigne.

Luigi Canonica ebbe, pari all'ingegno portentoso, la generosità del cuore. Le grandi ricchezze conquistate, egli impiegò nel soccorrere i poveri e nella fondazione di opere di pubblica carità, tra cui ricordiamo l'Asilo infantile di Tesserete. E fu amante sincero del suo paese.

VIII. *Domenico Trezzini.*

Lo zar Pietro il Grande, imperatore della Russia, volle costruire, in un luogo forte, facile ad essere difeso da un'invasione nemica e nel medesimo tempo propizio ai commerci, una nuova capitale del suo vasto impero: e sorse Pietroburgo, di fronte al Baltico, sulle rive della Neva.

La grande impresa venne affidata a un ticinese, a Domenico Trezzini, di Astano, inviato allo zar dal re di Danimarca, per il quale aveva eseguito opere importantissime con piena di lui soddisfazione.

I lavori di fondazione della nuova metropoli russa durarono dal 1703 al 1716, e furono anni di indescrivibile attività. Il lavoro era difficilissimo, specialmente perchè il terreno era una pianura tutta paludosa, che doveva essere consolidata prima di potervi posare i materiali da costruzione. Vi si impiegarono interi eserciti di operai: in certi momenti, più di centomila uomini lavoravano sotto la direzione dell'ingegnere ticinese.

Il grande imperatore aveva per il nostro Trezzini la più alta stima; trattava con lui con la massima familiarità; spesse volte andava a visitarlo nella sua casa, intrattenendosi ad esaminare i

progetti delle più grandiose opere della nuova capitale: e lo colmò di onori e di ricchezze.

A Pietroburgo rimangono alcuni splendidi edifizî del grande ingegnere ticinese, tra i quali la superba cattedrale dei santi Pietro e Paolo.

IX. *Antonio Adamini.*

Nacque ad Agra, e fu architetto di poderoso ingegno.

Nel 1834 eresse a Pietroburgo una gigantesca colonna dedicata all'imperatore Alessandro 1.^o, magnifico monolito di granito di Finlandia, di circa due metri di diametro e venticinque di altezza. Una gradinata alta nove metri conduce al piedestallo, ornato di statue colossali. L'altezza totale del monumento è di cinquantun metri.

Ci vollero cinque anni per i preparativi, ma l'erezione della colonna si compì in poco più di due ore, impiegandovi 62 argani e 2300 uomini. La spesa della grand'opera fu di oltre 12 milioni di franchi.

Erano presenti all'erezione 100,000 uomini in armi e 300,000 spettatori plaudenti. L'imperatore Nicolò abbracciava il nostro grande architetto e lo insigniva di altissime onorificenze.

X. *Pietro Morettini.*

Forse, non c'è altro paese, in proporzione della estensione del suo territorio, che abbia dato alle belle arti un numero così grande di uomini illustri come il nostro Ticino. Ed è questa la maggior gloria nostra.

Il Sottoceneri diede i natali alla maggior parte dei nostri artisti; ma anche il Sopraceneri vanta parecchi illustri cultori delle arti, i quali, in patria e fuori, tennero alto il nome ticinese: l'architetto Micheletti di Carasso; i pittori Baldassare e Felice Orelli di Locarno; lo scultore Abbondio — detto l'Asconio — Giovanni Serodino, pittore e scultore, e gli architetti Gaetano Matteo e Paolo Antonio Pisoni, tutti di Ascona; il grande pittore Antonio Ciseri di Ronco sopra Ascona; l'architetto Pietro Morettini di Cerentino; l'incisore Domenico Aspari di Olivone....

* * *

Pietro Morettini nacque a Cerentino verso la metà del secolo decimo settimo, e col suo fervido ingegno e con l'attenta osservazione divenne uno dei più celebri architetti del suo tempo.

Nella sua prima giovinezza, emigrò in Francia, a Besançon, dove fu impiegato come muratore nella costruzione di una fortezza. Dirigeva il lavoro un ingegnere di grido; ma, nonostante i suoi studi e la sua esperienza, a un certo momento si trovò dinanzi a difficoltà ch'egli non sapeva risolvere.

Venuta la cosa all'orecchio di Pietro Morettini, egli si fa innanzi arditamente, offrendosi, fra la meraviglia di tutti, di sciogliere il problema: traccia rapidamente il disegno dell'opera e ottiene di dirigerne l'esecuzione. Tutto riesce a perfezione, e il re di Francia, Luigi il Grande, lo nomina subito suo ingegnere militare.

Il Morettini compì in Francia molti altri importantissimi lavori di fortificazione che resero famoso in tutta Europa il di lui nome; poi, nella Liguria e in Germania, chiamato dai governi di quegli Stati, diresse altre opere grandiose militari e civili, meritandosi il plauso universale.

Celebrato ovunque come insigne architetto, carico di onori e di ricchezze, non si scordò della patria sua. Nel 1707, egli era in viaggio verso il caro paese natio, allorchè, nel salire la valle della Reuss per valicare il S Gottardo, cadde da cavallo e si ruppe una gamba. Il passo del Gottardo era a quei tempi pericolosissimo. A un certo punto, là dove si passa dalla valle della Reuss in quella di Orsera, una rupe a perpendicolo si presentava d'un tratto al viaggiatore: impossibile scavare in essa un sentiero. Un ponte sospeso alle catene lungo quella parete rocciosa era l'unica via di comunicazione, e il luogo era così spaventoso che veniva chiamato del *Diavolo*.

Il Morettini concepisce subito l'idea di sopprimere quel passaggio pericoloso e di forare il monte, aprendo così una strada breve e sicura. Intanto che la sua gamba guarisce, prepara i disegni, e subito il suo progetto è accettato. I lavori, cominciati immediatamente, vengono condotti con tale energia che nel 1708 l'opera è compiuta: la rupe è forata e la grande apertura meravigliosa è chiamata la *Buca d'Uri*: è lunga 64 metri, larga tre e cinquanta e alta quattro e mezzo.

In tutta la Svizzera fu celebrata la grand'opera del nostro insigne cittadino.

* * *

Gli artisti dei quali abbiamo brevemente parlato in questo capitolo rappresentano solo una piccolissima parte delle glorie dell'arte ticinese.

Molti altri architetti, scultori e pittori di gran fama ha dato il nostro paese in ogni secolo della sua storia, e anche ai giorni nostri esso si onora di parecchi eccellenti artisti, tra i quali: i pittori Luigi Rossi, Pietro Chiesa, Edoardo Berta, Augusto Sartori, Adolfo Ferragutti, Antonio Barzaghi Cattaneo; gli scultori Luigi Vassalli e Ampellio Regazzoni; l'architetto Augusto Guidini. Possiamo pur annoverare fra essi, perchè morti da poco tempo, gli scultori Raimondo Pereda, Antonio Chiattoni e Adelaide Maraini. E su tutti questi nostri illustri uomini sta la figura grandiosa di Vincenzo Vela.

Anche nelle lettere abbiamo alcuni nomi celebri: Alfredo Pioda e Romeo Manzoni, morti da alcuni anni, e Francesco Chiesa, poeta e prosatore fra i primi della moderna letteratura italiana.

The first part of the paper discusses the general principles of the theory of the atom, and the second part discusses the application of these principles to the case of the hydrogen atom.

The theory of the atom is based on the assumption that the electron moves in a circular orbit around the nucleus. The electron is attracted to the nucleus by the electrostatic force, and the centrifugal force of the electron's motion balances this attraction.

The energy of the electron in the orbit is given by the sum of its kinetic energy and its potential energy. The kinetic energy is given by $\frac{1}{2}mv^2$, and the potential energy is given by $-\frac{ke^2}{r}$, where m is the mass of the electron, v is its velocity, k is the electrostatic constant, e is the charge of the electron, and r is the radius of the orbit.

The total energy of the electron is given by $E = \frac{1}{2}mv^2 - \frac{ke^2}{r}$. The electron can only move in orbits for which the total energy is a constant value. This leads to the quantization of the electron's energy.

The energy levels of the hydrogen atom are given by $E_n = -\frac{13.6}{n^2}$ eV, where n is the principal quantum number. The electron can transition between energy levels by emitting or absorbing a photon of energy $h\nu = E_f - E_i$, where h is Planck's constant and ν is the frequency of the photon.

The spectrum of the hydrogen atom consists of several series of lines, including the Lyman series, the Balmer series, and the Paschen series. The Lyman series is in the ultraviolet region, the Balmer series is in the visible region, and the Paschen series is in the infrared region.

The theory of the atom is a fundamental part of quantum mechanics, and it has led to many important discoveries in physics and chemistry.

III. Affetti e virtù

III. A. 9. 10. 11.



1. Ricordi d'infanzia

Infanzia, bella infanzia! tempo felice, che non ritornerà più! Come non amarne, come non accarezzarne il ricordo? questo ricordo che ricrea e nobilita la mia anima, che è per me sorgente dei più cari godimenti?

... Quand'ero stanco di correre, andavo a sedere sul mio alto seggiolino dinanzi alla tavo'a da tè. Era già tardi, avevo vuotato da un pezzo la mia tazza di latte inzuccherato, e il sonno mi chiudeva gli occhi; ma non mi movevo: restavo lì e ascoltavo. Come non ascoltare? Mi rammento come fosse adesso.

La mamma parlava con qualcuno e il suono della sua voce era d'una dolcezza deliziosa, e mi diceva tante tante cose!...

La guardavo fisso fisso con gli occhi offuscati dal sonno, e ad un tratto ella diventava piccina piccina; la sua faccia non era più grande di uno de' miei bottoni, ma la distinguevo nettamente e vedevo che mi guardava e mi sorrideva. Com'era bello avere una mamma così piccina! Chiudevo ancor più le palpebre, ed ella diminuiva, diminuiva: non era più grande dell'immagine di un bambino nel fondo della pupilla di una persona.

— Hai sonno, mio piccolo Sergio, — mi diceva la mamma. — È ora d'andare a letto, bambino mio.

— Non ho voglia di dormire, mamma. —

Sogni vaghi, deliziosi, riempivano la mia immaginazione; il sonno dell'infanzia chiudeva le mie palpebre e mi addormentavo per un momento. Poi mi risvegliavo: sentivo posarsi su di me una mano delicata, che riconoscevo al tatto; e la prendevo e la premevo forte sulle mie labbra.

La mamma si rannicchiava sulla poltrona ove dormivo, passava la sua bella mano sottile fra i miei capelli, si piegava fino a sfiorarmi l'orecchio e mormorava con la sua bella voce:

— Su, mia piccola anima: è ora d'andare a letto. —

Nessuno sguardo profano assisteva alla scena d'amore; e la mia buona mamma mi circondava di tutta la sua tenerezza.

Io baciavo la sua mano ancora più forte.

— Alzati, angelo mio. —

La mamma sedeva vicino a me e mi toccava: sentivo il suo profumo e la sua voce; mi alzavo di un salto, le buttavo le braccia al collo, mi stringevo contro il suo petto, mormorando:

— Mamma, mammina cara, come ti voglio bene! —

Ella sorrideva del suo sorriso un po' triste, mi prendeva la testa fra le mani, mi baciava in fronte e mi faceva sedere sulle sue ginocchia.

— Mi vuoi proprio bene? — Taceva un momento e poi ripigliava: — Sì, amami sempre, non dimenticarmi mai. Non la dimenticherai la tua mamma, quando non ci sarà più? Vero, mio piccolo Sergio? —

Ed essa mi baciava ancor più teneramente. Io gridavo: — Oh! non dire così, mamma cara, anima mia! —

Baciavo le sue ginocchia e da' miei occhi scendevano grosse lacrime, in un delirio d'amore.

2. No, mamma, no....

*M'han detto, mamma, che lontano assai
c'è un paese ridente ed incantato,
dove la luce non tramonta mai,
dove ridono eterni il colle e il prato;
m'hanno detto che là cantano in coro
mille augelletti dalle alucce d'oro;
m'hanno detto ch'è tutto una magia
di colori, profumi ed armonia.*

*O mamma, mamma, ci polessi andare
là dove sempre lieta è la natura;
dove mai non venisse a imperversare
la ria tempesta, che mi fa paura!*



MADRE FELICE

(Quadro di *Elisabetta Vigee Lebrun*)

*Potessi andar là dove mai c'è inverno,
dove l'incanto de le rose è eterno;
dove brillano sempre i rai del sole,
dove olezzano sempre le viole!...*

*Ma se a la terra lontana e fulgente
dovessi, mamma mia, volarci solo;
se dovessi pensar che fra la gente,
di me cercando, resteresti in duolo;
se dovessi pensar che mai più al core
sonerebbe la tua voce d'amore ...
no, mamma, non vorrei volare in cielo,
abbia pure la terra e nevi e gelo!*

SILVIA ALBERTONI.

3. Le orfanelle

*Povere bimbe vestite di nero!
v'è morto il babbo? Carine che siete:
ritte e composte, col viso severo,
mi fate pena perchè non ridete....
La nera mamma vi segue, r avvolto
in denso velo l'affanno del volto.*

*E a cavalluccio chi adesso vi porta
sulle ginocchia? Chi più vi regala?
Invano, bimbe, correte alla porta:
non è più il babbo che sale la scala....
Piange la mamma, e la testa giù piega:
non fate chiasso, bambine, che prega.*

*Povero babbo! sudava nel giorno
per sostentarvi: la sera al suo nido
tornava stanco e contento, se intorno
i passerotti levavano il grido....
Ma perchè è morto? Mistero, mistero!
Povere bimbe vestite di nero!*

DOMENICO GNOLI.

4. Sera festiva

*O mamma, o mamma, hai stirato
la nuova camicia di lino?
Non c'era laggiù tra il bucato,
sul bossolo e sul biancospino.
Su gli occhi tu tieni le mani....
perchè? non lo sai che domani....
din don dan, din don dan.*

*Si parlano i bianchi villaggi
cantando in un lume di rosa:
da l'ombra de' monti selvaggi
si sente una romba festosa.
Tu tieni a l'orecchio le mani,
tu piangi; ed è festa. domani...
din don dan, din don dan.*

*Tu pensi... oh! ricordo: la pieve...
quanti anni ora sono? una sera...
il bimbo era freddo, di neve;
il bimbo era bianco, di cera:
allora sonò la campana
(perchè non pareva lontana?)
din don dan, din don dan.*

*Sonavano a festa, come ora,
per l'angiolo; il nuovo angioletto
nel cielo volava a quell'ora;
ma tu lo volevi al tuo petto,
con noi, ne la piccola zana:
gridavi; e lassù la campana...
din don dan, din don dan.*

GIOVANNI PASCOLI. (1)

(1) *Myricae*. Livorno, Giusti.

5. I primi giorni di scuola

Abbasso lo studio!

Alla riapertura delle scuole, i ragazzi si trovarono con un maestro nuovo, che era stato nominato pochi giorni prima dal Municipio.

Era un uomo di mezz'età, con una gran barba ancor tutta nera, e con un vocione da baritono che tuonava per i corridoi delle scuole, mettendo paura ai bambini della prima classe, i quali lo credevano cattivo. Invece, era buonissimo, come i ragazzi poterono accorgersi fin dalla prima lezione, per un fatto avvenuto in iscuola.

Quella mattina, sulla lavagna della scuola si trovarono scritte, in caratteri cubitali, queste parole:

Abbasso lo studio.

I ragazzi leggevano, poi si guardavano in faccia, come per domandarsi: — Ma chi ha avuto il coraggio di dichiararsi così nemico dello studio, proprio il primo giorno di scuola? —

All'occhio del maestro non erano sfuggite quelle parole; ma egli non aveva fiutato. I ragazzi però sentivano che qualche cosa avrebbe detto: e infatti, appena tutti furono al posto, girò intorno gli occhi, come per vedere se stavano composti, e disse:

— Chi ha scritto quelle parole dimostra proprio di avere poca familiarità con lo studio, e specialmente con lo studio della punteggiatura. Infatti, *abbasso lo studio!* è un'esclamazione; e voi tutti dovete sapere che non può esser seguita dal punto fermo. Tu (e chiamò lo scolaro più vicino alla lavagna) vieni a correggere l'errore!

Il ragazzo ubbidì; e il maestro riprese:

— Dunque: *Abbasso lo studio!* Non più libri, non più scuole, non più scolari!

* * *

— Ascoltatevi, ragazzi. — Così dicendo, il maestro aprì un medaglione che teneva appeso come ciondolo alla catena dell'orologio, ne levò fuori una ciocchettina di capelli legata con un filo d'oro, e soggiunse, con voce tenera e dolce:

— Vedete questa ciocchettina? È tutto ciò che mi resta d'un carissimo figliuolo, di un bambino che adoravo, e che morì di tre anni. Ora avrebbe la vostra età, e sarebbe a scuola con voi. Non posso vedere nessuno di voi, senza pensare a lui; ed è per questo che amo con cuore di padre tutti voi, anche il vostro compagno che ha scritto sulla lavagna quelle brutte parole. Il mio povero Edmondo morì di difterite. Che strazio a vederlo soffrire, e non poter far nulla per salvarlo! Voi non potete sentire quanto sia grande e profondo l'affetto di padre; quell'affetto per cui un padre sorrirebbe ai dolori più atroci, se potesse toglierli al figlio e prenderli sopra di sé, e si ridurrebbe volentieri a cibarsi di pane e acqua per tutta la vita, pur di strappare alla morte la creatura del suo cuore.

Allora era molto difficile che un bambino colpito dalla difterite si salvasse: oggi, invece, la terribile malattia si doma facilmente, perchè un medico ¹⁾ ne ha trovato il rimedio.

E come ha potuto trovarlo? Con lo studio. Dopo moltissime prove, riuscì a preparare un siero, che viene iniettato sotto la pelle dei bambini ammalati. Sotto la pelle, come voi sapete, c'è il sangue, che scorre per tutto il corpo, nelle arterie e nelle vene: il sangue s'impadronisce del siero, lo diffonde per il corpo, arrestando così lo sviluppo della malattia.

Quando pensiamo ai milioni di bambini che in tutto il mondo la scoperta di quel bravo dottore salva dalla difterite; quando pensiamo alle lacrime che risparmia a tanti padri e a tante madri, noi benediciamo quel salvatore dell'umanità, e benediciamo anche lo studio, che lo ha guidato alla meravigliosa scoperta.

Notate poi che da una scoperta ne nasce un'altra; e i medici studiano continuamente per trovare il rimedio contro altre malattie, non meno terribili della difterite.

Tutte, insomma, le scoperte della scienza son nate dallo studio. Se oggi possiamo percorrere immense distanze in pochi giorni, se

¹⁾ Il Dottor Emilio Behring, di Hansdorf, in Germania.

possiamo in pochi minuti mandare una notizia da un paese all'altro, se possiamo godere di moltissime comodità che gli antichi non conobbero, è tutto merito dello studio.

Si può dunque gridare: *Abbasso lo studio?*

Lo studio è lavoro.

Enrico, che non poteva più star fermo, tanto gli parevan giuste quelle parole del maestro, domandò di parlare, e disse:

— E poi, gridare *abbasso lo studio!* è come dire *abbasso il lavoro!*

— Per l'appunto, — riprese il maestro. — La tua osservazione è giusta. Tra lo studio e il lavoro non passa, in fondo in fondo, nessuna differenza: il lavoro è esercizio materiale, di braccia; lo studio è esercizio intellettuale, di cervello. Ma tanto le braccia quanto il cervello appartengono al nostro corpo; hanno solo nomi diversi: voi sapete che le braccia e le gambe, come le altre parti esterne del corpo, si chiamano membra; e che il cervello, il cuore, i polmoni, il fegato, gl'intestini son detti visceri, perchè stanno nell'interno del corpo.

Lo studio, dunque, è lavoro; e chi grida *abbasso!* allo studio, lo grida anche al lavoro. Se, da un momento all'altro, tutti smetteressero di lavorare, la bella vita che sarebbe allora! Che piacere entrare dal macellaio per comprare un pezzo di carne, e udirsi rispondere:

— Che carne d'Egitto! Non si macellan più buoi: abbasso il lavoro! —

E allora si passerebbe dal fornaio per far provvista di pane.

— Pane? Ma non sa che non lavora più nessuno? —

Così dal fruttaiuolo, dal vinaio, dal sarto, e via dicendo.

Se nessuno lavorasse, tutti morremmo, perchè il lavoro è la fonte della vita.

Si può dunque gridare: *Abbasso il lavoro!* senza dire una bestemmia?

Io potrei obbligare l'alunno colpevole a confessare il suo torto, e anche potrei punirlo, per avere mancato di rispetto alla scuola, al maestro, ai compagni; ma non farò nè l'una cosa, nè l'altra. Gli perdono, perchè mi figuro che avrà voluto fare uno scherzo e non per davvero; e non lo obbligo a uscir dal banco, perchè, ve l'ho a dire? spero che egli verrà fuori da sè, spontaneamente, a cancellare le brutte parole che ha scritto sulla lavagna in un momento di leggerezza.

Se nessuno s'alzerà, vuol dire che qui c'è uno scolaro il quale non ha il coraggio di confessare apertamente il male che ha commesso di nascosto; e che promette così di diventare un uomo dappoco, senza dignità, immeritevole di stima.... Vediamo.... —

Il maestro tacque, fissando gli scolari. Ci fu nella scuola un mezzo minuto di silenzio solenne, che parve lungo una mezz'ora.

Poi si udì una voce tremante, in fondo alla sala, che diceva:

— Signor maestro, mi perdoni! Le assicuro che l'ho fatto per ischerzo! —

Evviva lo studio!

Tutti si voltarono. Chi parlava così era Silvio, un ripetente, che sedeva nell'ultimo banco, a sinistra.

Il maestro, con voce calma e affettuosa, disse:

— Il mio perdono l'hai già avuto, e anche quello dei compagni. Procura di farmi vedere con la buona volontà che si trattava d'uno scherzo, e che invece tu ami lo studio, come deve amarlo un buon figliuolo. Vieni qua, chè voglio vederti. —

Silvio uscì dal posto e salì sulla cattedra.

Il maestro, con atto paterno, gli pose la mano destra sul capo, dicendo:

— M'è piaciuto di vedere che hai vinto la viltà e la vergogna, e hai confessato. Bravo! Son certo che in fondo al tuo cuore c'è ancor molto di buono, non è vero? e che verrai a scuola per istudiare e profittare delle lezioni. Dimmi: hai vivi il babbo e la mamma, tu? —

Silvio rispose di sì.

— Io scommetto che non isbaglio, dicendo che essi lavorano tutto il giorno per mantenere la famiglia, e per provvedere il cibo, i vestiti, i libri, i balocchi a te e a' tuoi fratellini, se ne hai.

— Sissignore, il babbo fa il muratore, la mamma è lavandaia.

— E non sentivi che, scrivendo *abbasso lo studio!* commettevi la più crudele delle ingratitudini verso i tuoi genitori, i quali, poveretti! si toglierebbero il pane di bocca, perchè tu possa crescere istruito e ben educato? Questa è la loro più lieta speranza; e vuoi tu ingannarli? Non lo credo; e tu non devi volerlo. I tuoi occhi me lo dicono. Cancella dunque le brutte parolacce, e torna al posto. —

Silvio si affrettò a passare con lo strofinaccio sulla lavagna; e, mentre faceva questa operazione, gli venne un'idea. Prese il gessetto, e scrisse, nel medesimo carattere di prima, queste parole:

Evviva lo studio!

— Bravo! — gli gridò il maestro che alzava in quel momento gli occhi dal diario. — Hai trovato un bel motto, il vero motto dello scolaro per bene. Se rimetteremo a nuovo la bandiera della scuola, ve lo faremo ricamar sopra. Intanto, imprimetevolo bene nell'anima, perchè, seguendo questo motto, si divien uomini davvero. Evviva lo studio! —

Silvio andò al posto con gli occhi che luccicavan di lacrime. E anche i compagni si sentivano una gran voglia di gridare forte in coro:

Evviva lo studio!

6. Chi dorme non piglia pesci

Gaetanino era un giovinetto sveglio e smanioso di studiare: ma il povero figliuolo pativa d'un difetto, quello cioè di destarsi tutte le mattine un po' troppo tardi.

— Questo difetto l'ho anch'io — disse uno degli scolari.

— Anch'io! — gridò un altro.

— Anch'io! anch'io! anch'io! — ripeterono insieme trenta o quaranta voci.

— Il difetto di svegliarsi tardi, — rispose il maestro — è comunissimo a molti ragazzi: ma quelli che vogliono davvero avvezzarsi solleciti e ricavar profitto dalle prime ore mattutine, che sono le più adatte allo studio, hanno trovato un mezzo semplicissimo per correggersi da questo difetto.

— E questo mezzo sarebbe?

— Quello di farsi svegliare da qualcuno di casa.

— Anch'io mi faccio svegliare, — disse Giocondo — ma poi mi accade per il solito una piccola disgrazia....

— E questa disgrazia qual'è?...

— Mi vergogno quasi a dirlo....

— Animo, via, — replicò in tono di paterna ammonizione il maestro — fatti un po' di coraggio e raccontala!

— La disgrazia... veramente non è una disgrazia, ma è piuttosto un vizio, dal quale non mi riesce di liberarmi.

— Vale a dire?

— Vale a dire, che, dopo essermi svegliato, gli occhi mi si richiudono adagino, adagino, e così, senza quasi avvedermene, mi riaddormento daccapo. E questa cosa mi dispiace.

— Se vuoi che il sonno non ti riprenda a tradimento, t'insegnerò io la maniera.

— Oh, me la insegni, signor maestro!...

— Appena svegliato, salta subito il letto, e te ne troverai contento.

Anche Buffon, il celebre naturalista francese Buffon, aveva lo stesso difetto.

Giorgio Luigi Buffon.

— Nacque nel 1707 a Monthard, in Borgogna. Sebbene fosse dotato da madre natura d'una attività prodigiosa, sin dai primi anni della sua fanciullezza aveva preso il vizio di starsene a letto fino a tardi. Però riuscì a correggersi: e sapete come? Dette ordine al suo servitore Giuseppe di svegliarlo ogni mattina di buon'ora, e di più gli promise di regalargli uno scudo tutte le volte che fosse stato capace di fargli saltare il letto avanti le sei. I primi giorni, com'era da aspettarselo, Buffon trovò mille scuse e mille pretesti: ora faceva finta di arrabbiarsi contro quell'impertinente, che osava di venirlo a disturbare nel più bello del sonno; ora si buttava a fare il malato; e spesso e volentieri, in cambio degli scudi promessi, il povero Giuseppe si buscava un sacco di rimproveri, per averlo lasciato in letto, contro il suo espresso comando.

Ma ogni bel giuoco dura poco: tant'è vero che il servitore, volendo a tutti i costi intascare il suo bravo scudo, e non per una volta sola, cominciò a forzare il padrone a mettere le gambe fuori del letto, non dandosi per inteso nè dei rimproveri, nè delle preghiere e neppure della minaccia di trovarsi licenziato lì su due piedi. Una mattina, fra le altre, il giovine padrone si mostrò più arrabbiato del solito; e non volendo levarsi nè per forza, nè per amore, che cosa fece allora il bravo Giuseppe?... Visto che con le buone non riusciva a nulla, ricorse a un mezzo eroico: e presa a due mani una secchia d'acqua ghiaccia marmata, la rovesciò tutta sulle spalle del padroncino poltrone!...

Non vi sto a dire se, dopo quel saluto, Buffon saltasse giù dal letto come un gatto frustato! Anzi, da quella mattina in poi, si liberò dal brutto vizio di lasciarsi impoltronire dal calduccino delle lenzuola: talchè, salito in gran fama, studiando la bellezza di nove ore al giorno, ebbe a dire che alcuni volumi della sua grandiosa *Storia Naturale*, più che a lui, erano dovuti al suo servitore.

* * *

Avvezzatevi dunque, amici miei, a essere solleciti e mattinieri, e ricordatevi spesso di quel vecchio proverbio che dice: « Chi dorme non piglia pesci ». Lo sapete che cosa vuol dire questo proverbio? Vuol dire che i pigri ed i dormiglioni non faranno mai nulla di buono in questo mondo, perchè la fortuna, lasciatemelo ripetere, va incontro per il solito a chi la cerca; mentre gli svogliati, che dormono fino a tardi, aspettando che la pappa caschi loro in bocca bell'e scodellata, non hanno altra consolazione che quella di atteggiarsi a vittime, e di raccontare a tutti che son venuti al mondo con la disgrazia attaccata alle calcagna.

— Scusi, signor maestro: ma perchè il proverbio dice che chi dorme non piglia pesci? Come c'entrano i pesci col rimanere a letto fino a tardi?

— Ve lo spiego in due parole. Bisogna sapere che le belle retate di pesci si fanno soltanto nelle prime ore del mattino, quando l'acqua è tranquilla e quando i pesci salgono a galla in cerca di bacherozzoli per far colazione. Quelli, invece, che vanno alla pesca nelle ore tarde del giorno, corrono rischio di prendere appena qualche granchio, o di tornare a casa con le mani vuote.

7. Una collana di buoni esempi

— Il buon esempio è un gran maestro per tutti, e segnatamente per i ragazzi della vostra età. Voi forse mi domanderete: ma dove si trovano i buoni esempi? E io vi rispondo: da per tutto, in famiglia, per la strada, nelle botteghe, nella casa del ricco, del povero, dell'artista, del negoziante: insomma, da per tutto. Io però, dovendo scegliere dei buoni esempi per la vostra educazione, ho

creduto ben fatto di cercarli, a preferenza, nella vita di alcuni grandi uomini, diventati celebri per le loro opere e per le loro virtù.

E i grandi uomini — continuò il maestro — notatelo bene, o ragazzi, possono venir su da tutte le classi della società: tanto dal palazzo, quanto dalla capanna: così dalla bottega del ciabattino, come dalle sale dei ricchi. Ve lo provo subito con alcuni esempi. —

E nel dir così, il maestro estrasse dalla sua cartella una bella illustrazione, con la graziosa figura di un pastorello, che, seduto per terra, stava disegnando qualche cosa sopra una lastra di pietra. E a poca distanza dal pastore, vedevasi un uomo vestito all'antica e, un poco più in là, un branco di pecorine, che, arrampicandosi su per i greppi, brucavano l'erba, tale e quale come se fossero vive.

A quell'apparizione inaspettata, si udì nella sala una tempesta di applausi e di voci squillanti, che strillavano a squarciagola:

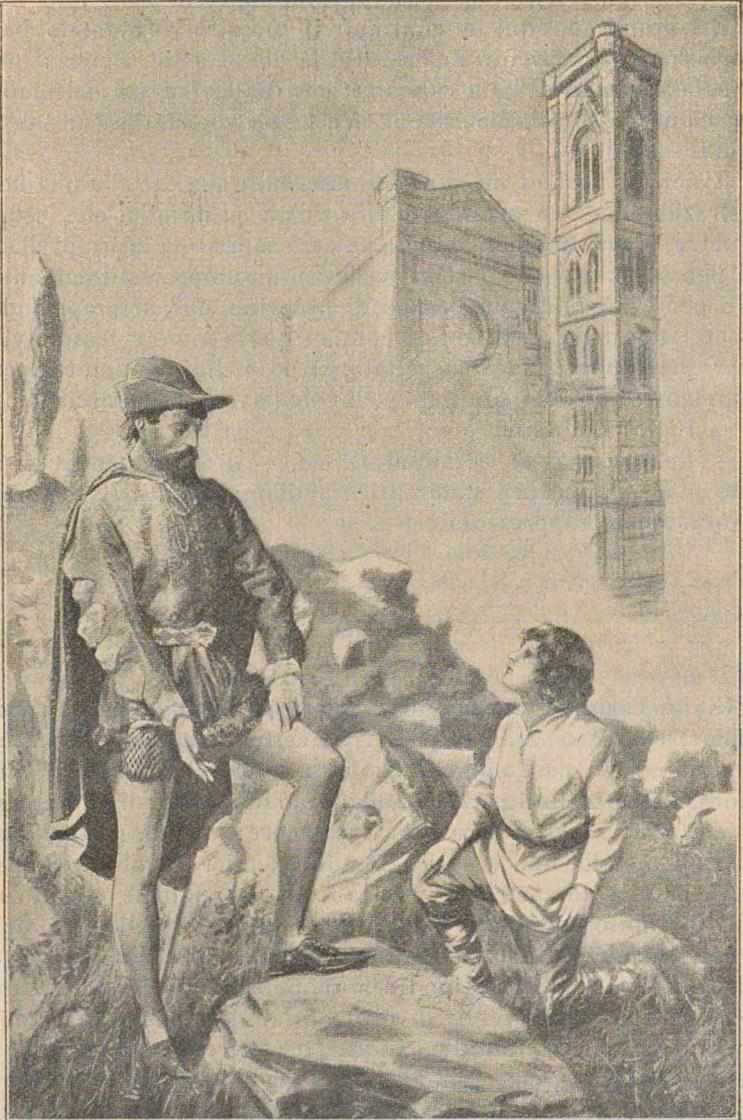
— Bello! Bellissimo!

— Le vostre grida di ammirazione, — disse il maestro — mi fanno piacere; ma ora state zitti e andiamo avanti. Il pastorello che qui vedete rappresentato è

Giotto.

Giotto nacque l'anno 1276 nel paese di Vespignano, a pochi chilometri da Firenze. Suo padre, un certo Bondone, che faceva il contadino, gli pose nome Angiolotto, nome che poi, per abbreviatura, diventò Giotto. Essendo figliuolo d'un contadino, fu messo da ragazzetto a fare il guardiano di pecore: la cosa più naturale di questo mondo, non è vero? Per altro, miei buoni amici, permettetemi una domanda: se qualcuno di voi si fosse trovato ne' panni di Giotto, che cosa avrebbe fatto in tutte quelle ore della giornata, mentre le pecore stavano pascolando per la campagna?... Quasi quasi me lo immagino: o avrebbe schiacciato sull'erba un bel sonnellino, o si sarebbe divertito a far degli zufoli, o sarebbe andato a caccia di farfalle. Giotto, invece, passava tutto il suo tempo a disegnare, con qualche sassolino un po' appuntato, o una foglia d'albero, o un fiore di campo, o un'altra cosa purchessia, che gli fosse capitata davanti agli occhi.

Un bel giorno, il celebre pittore Cimabue, passando a caso da quelle parti, si fermò a guardare quel ragazzetto, che stava dise-



GIOTTO E CIMABUE.

gnando una delle sue pecorine sopra una lastra di pietra; e, meravigliato, gli domandò:

- Chi ti ha insegnato?
- Nessuno.
- Faresti volentieri il pittore?
- La si figuri!
- Vieni a Firenze con me, e io t'insegnerò.
- Basta che il mio babbo sia contento. —

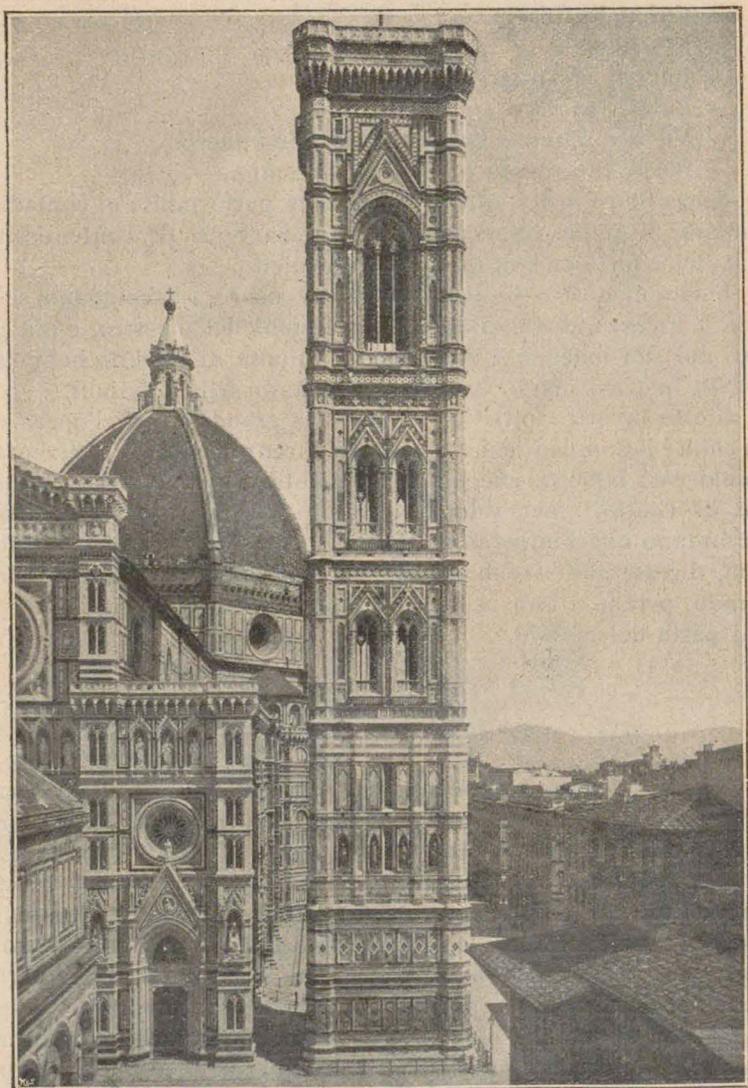
Senza stare a dir altro, Cimabue ne parlò subito al contadino Bondone, il quale, come potete immaginarvelo, fu contentissimo della bella fortuna toccata al suo figliuolo.

E così il nostro Giotto, lasciate le pecore a Vespignano, se ne andò a Firenze, dove, aiutato dalle lezioni del maestro, e più che altro dal suo ingegno e dalla ferma volontà di farsi un bel nome, diventò in poco tempo uno dei più grandi artisti italiani.

Giotto lavorò moltissimo e raccolse grandi onori: l'opera sua più bella è il Campanile del Duomo di Firenze; campanile diventato oramai così famoso, che basta rammentare la « città del Campanile di Giotto », per intendere subito che si parla di Firenze. Raccontano che l'imperatore Carlo V, quando lo vide per la prima volta, dicesse che sarebbe stato bene tenerlo coperto e farlo vedere di rado, perchè allora la gente sarebbe corsa ad ammirarlo da ogni parte del mondo.

* * *

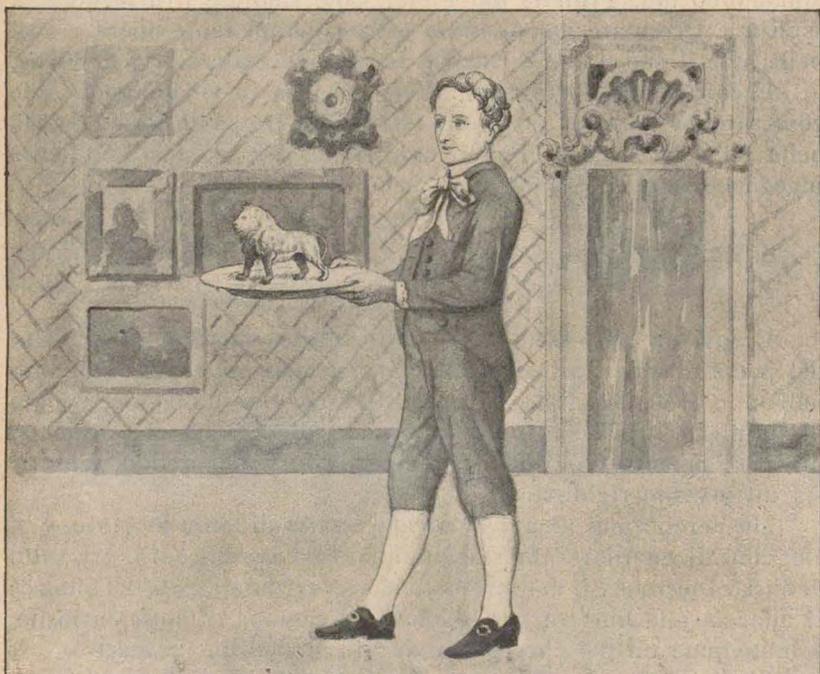
Giotto fu veramente fortunato d'incontrare il pittore Cimabue; ma la fortuna, tenetelo bene a mente, fanciulli miei, capita per il solito a chi è operoso, a chi ha voglia, fin da ragazzo, di lavorare e di aprirsi una strada per andare avanti. Ne volete una prova? Supponiamo che Giotto, invece di passare il suo tempo a disegnare, fosse stato un monello svogliato e baloccone, come ce ne sono tanti: che cosa sarebbe avvenuto di lui? È facile indovinarlo: anche se Cimabue fosse passato cento volte nei pressi di Vespignano, non si sarebbe mai accorto di quel guardianello di pecore; e così c'è da credere che il bravo figliuolo di Bondone, con tutto il suo ingegno, avrebbe fatto il pecoraio o il lavoratore di campi per tutta la vita.



CAMPANILE DI GIOTTO.

* * *

Volete un altro esempio? Vi contento subito, — soggiunse il maestro; e mentre diceva così, mostrò la figura di un bel ragazzo,



che portava in mano un vassoio, e dentro al vassoio si vedeva un piccolo leone, tutto bianco, come se fosse fatto di burro.

— Questo fanciullo, — disse il maestro — rappresenta

Antonio Canova.

Antonio Canova nacque nel 1757, a Possagno, piccolo paese nelle vicinanze di Treviso, da poveri genitori come Giotto. Una volta, da ragazzo — aveva appena dodici anni — andò col suo nonno a lavorare nella villa dei nobili Falier, senatori veneziani.

Per l'appunto in quel tempo, fu dato nella villa un gran pranzo; ma sul più bello i camerieri si accorsero che mancava una figura da mettere per ornamento in mezzo alla tavola. Che cosa fece allora il giovinetto Canova? Chiese un grosso pezzo di burro, e con esso modellò, lì per lì, un piccolo leone, che, portato in tavola, destò l'ammirazione di tutti. Da quel giorno in poi, la fortuna non lo abbandonò più. Protetto dai Falier, poté studiare il disegno e la scultura. Diventato valentissimo artista, scolpì tante opere e così belle, che il suo nome è rimasto immortale nella storia dell'arte.

Ecco un altro fortunato! direte voi; ma io vi domando: che cosa sarebbe stato del giovinetto Canova, se, trovandosi quel giorno nella villa dei senatori Falier, non avesse saputo mostrare il suo ingegno e la sua passione per l'arte?

* * *

Eccovi un altro esempio. Figuratevi di trovarvi in una scoletta del paese di Vignola, nella provincia di Modena, e per l'appunto nell'anno 1680. Il maestro è seduto davanti alla sua tavola, armato di staffile; e intorno a lui, una nidiata di scolari, che tremano più per la paura dello staffile, che per i morsi del freddo, sebbene sia un inverno rigidissimo.

Ma perchè mai alcuni di essi si alzano di tanto in tanto, e si sforzano di guardare alla sfuggita qualche cosa che è lì fuori, sotto la finestra terrena? Il maestro però si accorge finalmente del giuoco; si affaccia alla finestra per iscoprire la cagione di tanta curiosità, e indovinate un po' che cosa vede? Il capo d'un ragazzetto.

Che cosa fa allora il maestro? Esce immediatamente, e trovato il fanciullo che se ne stava lì fermo rasente al muro e tutto assiderato dal freddo, lo rimprovera di esser la causa della disattenzione de' suoi scolari. Figuratevi quel povero figliuolo!... Era un bambinetto, fra gli otto e i nove anni, coperto di poveri vestitucci che facevano pietà: sentendosi sgridare a quel modo, diventò bianco come un panno di bucato, e disse piangendo:

— Scusi, signore: io me ne stavo qui, rattenendo perfino il fiato per non darle noia, e tutto accosto al muro per non esser visto da nessuno; ma se lei vuole che non ci stia, non ci tornerò più.

Il maestro domandò al fanciullo:

— Si potrebbe sapere che cosa vieni a fare sotto questa finestra, e con un freddo che mozza il respiro?

— Il mio babbo è povero, e non può spendere per mandarmi a scuola... e io, fra qualche giorno, dovrò andare a bottega per guadagnarmi il pane; ma siccome desidero tanto di istruirmi, così tutti i giorni vengo qui a sentire le sue lezioni —

Il maestro non sapeva se dovesse credere, o no, a queste parole, e volendo accertarsi se il fanciullo avesse detta la verità, gli domandò:



— Dimmi un po': che cosa ho insegnato stamane ai miei scolari?

E il fanciullo ripeté per filo e per segno la lezione che aveva udita.

— E ieri che cosa insegnai?

— Questo e questo.

— E ieri l'altro?... —

Insomma, per farla breve, tutte le risposte tornarono a capello: prova ne sia che il maestro, meravigliato, gli disse, abbracciandolo e baciandolo:

— Vieni alla mia scuola: non importa che tuo padre paghi. Chi è tuo padre? Io gli parlerò, e gli dirò che tu sei nato più per istudiare che per andare a bottega. —

E mantenne la parola. Trovato il padre del fanciullo, lo persuase a farlo studiare, gli offerse di istruirlo gratuitamente, e così fu fatto.

Volete crederlo? In capo a un anno, il maestro non sapeva più che cosa insegnargli. Allora cominciò a parlare a tutti dell'ingegno e della gran voglia di studiare di quel fanciullo, e tanto si adoperò, che alcune persone agiate del paese vennero in aiuto del padre, perchè il ragazzo potesse continuare gli studi.

Quel ragazzo si chiamava

Lodovico Antonio Muratori,

il quale, giunto all'età di ventidue anni, era fra gli uomini più dotti del suo tempo, specialmente nella storia. ⁽¹⁾

* * *

Ancora due esempi, e poi basta; e questi, miei cari ragazzi, li prendo nella patria nostra, la quale diede pure tanti uomini di nobile ingegno e di forte volontà. Tra essi, Vincenzo Vela e Stefano Franscini, di cui conoscete già un po' la vita.

Vincenzo Vela.

Vincenzo Vela, se non avesse avuto la ferrea volontà di diventare qualche cosa nel mondo, di onorare sè stesso, la famiglia e il paese, nonostante il suo grande ingegno, sarebbe probabilmente rimasto per tutta la vita un semplice scalpellino nelle cave di Besazio. Egli invece ha fortemente voluto: ha sofferto il freddo, la fame, la guerra degli ignoranti e degli invidiosi; ma la sua volontà è

(1) Riduzione dal *Collodi*, Op. c.

rimasta ferma « come torre che non crolla giammai la cima per soffiare de' venti. »

Ed ecco che l'umile scalpellino di Ligornetto, divenuto ormai un grande maestro nell'arte nobilissima della scultura, offre al mondo la *Pregliera*, lo *Spartaco*, la *Desolazione*, il *Napoleone morante*, l'*Ecce Homo*, le *Vittime del lavoro* ed altre opere di splendissima bellezza.

È la gloria, è la ricchezza! Ma il grande artista non ne insuperbisce. lavora, si può dire fino agli ultimi suoi giorni, e muore col pensiero rivolto al figlio suo diletto e alla Patria ch'egli tanto aveva amata e onorata; muore il 3 ottobre 1891, all'età di 71 anni, portando nella tomba la visione luminosa di altri capolavori, tra cui le *Tre sorelle*, che doveva essere un gruppo simboleggiante le tre lingue nazionali della patria nostra.

Stefano Francini.

E il pastorello di Bodio?

Chi si sarebbe mai occupato di lui, s'egli non avesse insistentemente manifestato il vivissimo desiderio, la volontà fervida e salda di istruirsi? Il buon cappellano di Personico avrebbe avuto uno scolaro di meno e il nostro paese sarebbe rimasto privo di una delle sue glorie più fulgide

I rapidi progressi fatti dal Francini a Personico, dovuti non solo alla sua mente lucida e pronta, ma soprattutto alla sua meravigliosa forza di volontà, al suo lavoro instancabile, gli aprirono la via agli studi secondari e superiori nei seminari di Pollegio e di Milano, nei quali poté entrare gratuitamente, appunto perchè tante speranze di ottima riuscita egli aveva dato nei primi anni di scuola elementare.

E le speranze non fallirono. Terminati gli studi col più splendido successo, Francini volle essere maestro, ben sapendo quale fosse il più grande bisogno del nostro paese, cominciando così il suo grande apostolato educativo; apostolato che egli continuò più efficacemente ancora qualche anno dopo, quando, nominato Consigliere di Stato, aprì scuole elementari in tutti i Comuni, istituì le scuole di metodo per i maestri, diede leggi e regolamenti e programmi a tutti i gradi delle scuole e scrisse quasi tutti i libri di testo. Insomma, egli fu il promotore di tutto quanto si fece nel nostro Cantone dal 1830 al 1848 per l'educazione pubblica,

così che ben a ragione i ticinesi gli diedero il titolo altamente onorifico di *Padre della Popolare Educazione*. Questo grande uomo salì anche al Governo della Confederazione, dove rimase dal 1848 fino alla sua morte, avvenuta nel 1857, fra il compianto di tutto il popolo svizzero.

* * *

Non dimenticate mai questi esempi, figliuoli miei! Chi sa che tra voi non ci sia qualcuno che arrivi alla gloria dei grandi uomini di cui abbiamo parlato? Sì, sì, tra voi può esserci un futuro grande pittore, un futuro grande scultore, un futuro grande uomo di Stato! Basta volere. Ora, voi che conoscete la via, seguitela con animo risoluto.

8. La volontà

Non avete mai riflettuto, miei cari ragazzi, alla differenza che v'è tra « io vorrei » e « io voglio »? Il primo è debole e l'altro è forte; l'uno non conduce a grandi cose, l'altro, sì.

Quando un fanciullo dice: « Vorrei lavorare, vorrei render contenti i miei genitori, meritarmi le approvazioni degli amici », esprime certamente un buon sentimento, un desiderio lodevole; ma non è che un desiderio, e quel fanciullo si troverà poi quasi sempre al medesimo punto di prima. Ma colui che dice: « Voglio istruirmi, voglio progredire, voglio levarmi di buon'ora, voglio obbedire i genitori, voglio diventare saggio e buono »; quegli ha una forza che non ha l'altro, dato, va da sè, che le sue non siano parole all'aria, ch'egli voglia veramente ciò che dice.

9. Un componimento in classe

Il maestro, entrati gli allievi in classe, andò a sedere sopra la sua sedia; poi disse:

— Prima di tutto, voglio una prova di sincerità. Voi sapete quanto mi garbano i ragazzi sempre sinceri, anche quando sono in peccato: dunque attenti! Chi non ha fatto il componimento che oggi toccava... alzi la mano!

Sulle parole « chi non ha fatto » la voce del maestro s'era rallentata, con tono severo; quell' *alzi la mano* invece fu pronunciato rapido, energico come un comando a cui non si possa resistere; ma i ragazzi, raggianti in viso per aver fatto il loro dovere, stettero con le braccia in croce sui banchi, muti e immobili tutti. Tutti, fuorchè uno, Guido, il quale, da ragazzo onesto, sebbene un po' scapato, non aveva potuto fare a meno di stendere il braccio rigido e la mano in aria, abbassando, al tempo stesso, il capo!

— Ho capito! — disse il Maestro, guardando verso di lui — ma speriamo che non accada più. Ora tu, Riccardo, raccoglimi tutti i lavori, che rivedrò stasera a casa, e intanto facciamo un altro esercizio qui in classe.

— Quale? signor maestro, — domandò Carlino.

— Ora vedrai; ecco, scrivete:

Il bue e il cane.

Ciascuno di voi pensi tra sè, per qualche momento, a quello che si può dire di questi due animali domestici: delle loro qualità, dei loro pregi, de' servigi che rendono all'uomo e via discorrendo; poi tutti insieme comporremo il lavoro.

I ragazzi dettero segni di compiacenza, si guardarono l'un coll'altro, come per incoraggiarsi a vicenda, e poi si misero con la testa fra le mani a pensare.

Che silenzio! si sarebbe, in quel momento, sentita volare una mosca!

— Or su, da bravi, attenti a me — ripigliò a dire, dopo un po', il maestro.

— Vi par più bello il bue o il cane?

— Il cane! — esclamarono quasi in coro pieno gli alunni.

— Adagio un po', figliuoli: prima di tutto, risponda uno solo; poi, vi faccio osservare che se per « bello » intendete grazioso, elegante, certo sono più belli i cani, specialmente quelli di certe razze, come, per esempio, il veltro o levriere, il bracco francese, il barbone. Ma pensate un po' alla maestosa figura del bue, a quelle membra robuste e ben proporzionate fra loro, a quella lucentezza del pelo, quando la razza è buona...

— E poi i cani hanno le gambe torte! — mormorò Guido.

— O se vi domandassi qual è più utile all'uomo: il cane o il bue?

— Questo è facile: il cane.

— Non è vero: è il bue.

— Il cane ci guarda la casa e la roba.

— Sì, ma il bue ci lavora la terra.

— Il cane è buono per la caccia.

— E il bue ci serve in cento modi: trascina carri enormi, aiuta nelle più gravi fatiche.

— Il cane ci fa compagnia, ci diverte in molte maniere.

— Ma il bue fa di più e di meglio ancora: dopo averti aiutato a seminare e a raccogliere il grano, che è pane, ti dà finalmente la propria vita, la propria carne, insomma tutto se stesso e, anche dopo morto, ti è utile.

— Infatti, le ossa del bue, il grasso, la pelle, le corna, gli zoccoli, il sangue servono a molte industrie. —

Il buon maestro si compiaceva di questo succedersi fitto di osservazioni giuste, messe innanzi a gara dai suoi scolari, e quando nessuno ebbe altro da aggiungere, riprese:

— Oh! se mi parlate dell'intelligenza e del cuore, è un altro conto. Il cane è per il padrone un amico sincero, costante, devoto; non gli serba rancore per le busse ricevute; prende parte ai suoi piaceri e a' suoi dolori; alle carezze di lui, il suo occhio limpido e dolce brilla di gioia; alle minacce, abbassa il muso, gli orecchi, la coda: sembra che chieda indulgenza, pietà!

— E se il padrone s'ammala o muore?

— Si son visti certi cani perdere, in questi casi, il sonno, rifiutare il cibo, non volersi allontanare dal letto, dalla bara, dalla tomba del caro perduto, e morirvi sopra di sfinimento.

— Vedete, dunque, — concluse il maestro — quante cose si possono trovare a forza di riflessioni e di confronti? Che ne dici tu, Guido?

— Dico che.. qualche volta i cani si avventano alle gambe... —

A quest'uscita, i compagni dettero in una risata clamorosa. Sorrise anche il maestro, poi continuò:

— È vero, e pur troppo tu ne sai qualche cosa, quantunque ti sia andata bene, per questa volta; ma però tu e gli altri tenete a mente il consiglio seguente: *Attenti ai cani!*

Infatti, questo caro animale, nonostante tutti i suoi pregi, può, senza volerlo, riuscire funesto anche al padrone, perchè va soggetto, come sapete, a una terribile malattia: la così detta *rabbia*.

— Ma, quando è arrabbiato, si conosce? — domandò Guido.

— Non sempre, — rispose il maestro: — il cane rabbioso non è sempre un cane inferocito. Il veleno della rabbia che si attacca anche agli altri animali ed all'uomo, sta nella saliva, e basta una scalfittura della pelle, perchè possa inocularsi e produrre i suoi terribili effetti. Ma la saliva può essere già avvelenata, prima che il cane diventi furioso, e che l'uomo ne sospetti.

— Però, — disse Riccardo — quando il cane è preso dalla rabbia, smette di mangiare e di bere.

— Non è vero. L'avversione all'acqua, o idrofobia, è propria della rabbia dell'uomo; e quanto a mangiare, sulle prime, il cane rabbioso mangia e di molto. Nel ventricolo dei cani morti di questo male si trovano spesso perfino stracci, pezzetti di legno, brandelli di cuoio ed altro. Sapete a che cosa bisogna badare? all'umore della bestia.

Se vedete un cane inquieto, che si prova ad accovacciarsi, a dormire e non ha posa, che si ferma a un tratto, con una zampa sollevata da terra e guarda lontano sospettosamente e abbaia come se ci fosse qualcuno che lo minaccia; se lo vedete allontanarsi a un tratto, e ritornare dopo una lunga assenza, allora diffidatene, mettetevi in guardia. Qualche volta apparisce momentaneamente tranquillo, vi fa le feste, beve e mangia, ma il giorno dopo, qualche ora dopo, comincia a mordere all'impazzata e corre, corre via senza direzione, con la coda tra le gambe e gli orecchi bassi, sempre a diritto, se non lo disturba nessuno, ma avventandosi sul capo ai cani che incontra e sugli altri animali domestici, poi sui bambini e sugli adulti. Così esso sparge intorno a sè, lungo la sua via, il terribile contagio, la più tremenda delle malattie, che, se non è curata a tempo, conduce a una morte straziante.

— Ma, dunque, si può anche guarire della rabbia? — domandò ancora Guido, che aveva più di tutti posto attenzione alle parole del maestro.

— Un illustre scienziato francese, Luigi Pasteur, sperimentò, non è molto, con buon esito, un certo metodo di cura contro la rabbia canina. Ma la miglior cosa è di star sempre cauti, scansare i cani che non si conoscono, e prender poche confidenze anche con quello di casa.

Tutte le Nazioni civili hanno ora istituti di cura contro la rabbia: noi abbiamo quello di Berna, che è uno fra i più importanti.

E ora andate e scrivete il vostro lavoro, che si può dir bell'e fatto: manca soltanto che lo scriviate corretto.

10. Galateo

Una sera, la Maria andò con la mamma e il fratellino in casa del farmacista del paese, ove erano alcuni amici di famiglia per fare un po' di conversazione.

C'eran altre bambine e bambini, parecchie mamme ed alcuni babbi. La Maria attaccò subito discorso con le bambine ed i bambini, e le mamme e i babbi parlavano fra loro.

A un tratto, essa si mette a tu per tu con un'altra fanciulla, alzando la voce, quasi fosse in casa sua e peggio.

Tutti si voltarono. La mamma della Maria fece il viso rosso; e un di quei signori, il signor Pietro (siccome erano di confidenza), si rivolse, col consenso della mamma, alla fanciulla, e le domandò:

— Dica, signorina, non lo sa lei il *Galateo*? —

A quella domanda, la Maria rimase confusa e rispose:

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire se ha mai letto o sentito parlare di quel libro che si chiama *Galateo*.

— Non lo conosco davvero.

— Eh, me ne sono accorto che non lo conosce; perchè, se lo conoscesse, non lo sbertuccerebbe a cotesto modo! —

Tutti risero, meno la mamma della bambina.

— E allora glielo farò conoscere io, — riprese a dire il signor Pietro.

I. *Modi gentili. - Nessuna maldicenza.*

Aspettò che gli altri avessero intavolato una conversazione fra loro, e, presa in disparte la bambina, cominciò: — Il *Galateo* è un libro nel quale sono scritte tutte le regole di buona creanza che ciascuna persona, anche piccina, deve sapere per ben condursi quando si trova con altre persone.

Del resto, chi sa quante volte, anche senza leggere il libro, ha sentito parlare di queste cose a casa e a scuola! e lei ora fa scomparire la mamma e la maestra col dimenticarle. Il *Galateo* insegna ad usar modi gentili con tutti, e a non fare le spalluciate quando qualcuno ci corregge, come fa lei in questo momento.... —

Qui la Maria diventò seria.

— Il *Galateo* insegna a far poche parole. Le bambine hanno bisogno di star molto zitte, e di parlare solamente quando vengono interrogate. Il parlare poi a voce alta è una cosa bruttissima. Bisogna parlar sempre a voce dimessa e con garbo.

— Ma.. era la Bice che mi faceva stizzare....

— Ecco, — ribattè il signor Pietro — ecco la maldicenza! Tu accusi la tua compagna, mentre dovresti accusare te stessa, perchè sei tu che manchi di educazione e non lei che, poverina, sta zitta.

II. *Non contraddire, nè umiliare nessuno.*

— Sappi che la qualità più bella di una bambina bene educata, è quella di non accusare nessuno. E non solamente non si devono accusare le persone che sono presenti, ma meno che mai quelle che sono lontane da noi: chè, se non sbaglio, il vostro divverbio è avvenuto perchè tu sparlavì di bambine di vostra conoscenza, e la Bice ne pigliava le difese.

Bisogna cercare, per quanto si può, di scusare i difetti del nostro prossimo. E quando in coscienza si sente di non poter dire degli altri tutto il bene che si vorrebbe, allora si sta zitti: e in questo modo non si fa danno a nessuno.

— Ma io...

— Non ti difendere inutilmente! E poi un'altra cosa: ti par bello di contraddire una compagna, come facevi tu, in faccia a tutti e con quelle maniere scortesie? Non si dà, sai, sulla voce a quel modo: è lo stesso che umiliar le persone. Infatti, vedi, la tua compagna è rimasta mortificata, e la brutta figura l'hai fatta tu.

Se anche, invece di aver il torto, ti fosse sembrato di aver ragione, avresti dovuto dirle con bella maniera: — Vedi, cara Bice, mi rincresce doverti contraddire, ma mi pare che tu sia in errore. Pensaci bene, e vedrai che la cosa sta così.

III. *Sosteniamo il vero con fermezza, ma senza arroganza.*

— Quando sappiamo di dire la verità — e prima bisogna rifletter bene per assicurarsi che sia la pura verità — allora non bisogna aver paura di dirla. Il vero, quando non offende nessuno, va detto a qualunque costo; e bisogna dirlo e sostenerlo con calma, con parole persuasive e senza andare in collera. In questo modo, chi prima ti dava torto è costretto a pensare, a riflettere e, vinto dalla tua cortesia, finirà col darti ragione.

IV. *Rispetto ai maggiori.*

— Una cosa soprattutto ti voglio far osservare. Rispetta sempre le persone che per l'età sono maggiori di te. Con quelle non ti metter mai in contraddizione: non ti provare nemmeno. I vecchi, le persone che per esperienza ti sono superiori, riveriscile sempre, e un loro cenno basti a farti tacere. —

In quel mentre, entrò in salotto il vecchio babbo della padrona di casa, e tutti si alzarono; tutti, compreso il signor Pietro, mutarono discorso; e la mamma della Maria ringraziò quel signore della lezione che aveva dato alla bambina.

* * *

La Maria non aveva perso sillaba di quelle parole. Fu la prima ad andare dalla Bice: la prese per mano e sedè accanto a lei. E quando sonaron le dieci, tutti dettero la buona notte e se n'andarono.

Altre volte si ritrovarono insieme, nè vi furono più inconvenienti di quel genere.

La Maria si scolpì nella mente quel che aveva detto il signor Pietro, e vi assicuro che ne ricavò giovamento.

Spesso, infatti, ella si ritrova colle amiche, in casa di certe signore sue conoscenti che la invitano anche a desinare.

E perchè questo? Perchè la Maria ora sa rendersi amabile, sa mostrarsi educata.

È composta, garbata, rispettosa, ed ha sempre un sorriso per tutti. Parla quando deve, e le sue parole sono di bontà e di dolcezza.... Così, tutti quelli che la conoscono, la desiderano e le voglion bene.

11. Il vento e il sole

. . . se condurre intendi
gli uomini al tuo piacere,
più delle forze valgon le maniere.

Un giorno, il vento e il sole disputavano della potenza loro. Fecero la scommessa a chi dei due riuscisse di levare il pastrano da dosso ad un campagnuolo, che dalla città se ne tornava a casa.

— Or ora, — disse il vento — vedrai come faccio presto a portarglielo via. —

Delto fatto, incominciò a soffiare con quanta forza aveva.

Appena il buon uomo senti il vento così forte, si avviluppò nel pastrano. Quanto più il vento soffiava, più egli se lo stringeva. Per giunta, lo tratteneva con le mani.

Per quanto, dunque, il vento soffiasse, non riuscì a levare il pastrano da dosso al campagnuolo.

Allora il sole fece sparire certi nuvoloni che lo coprivano, e cominciò adagio adagio a mandare i suoi raggi sulla terra, e specialmente sulle spalle del buon uomo. Questi sudava, e pensò bene di togliersi il pastrano.

Il sole non aveva fatto baccano, non aveva messo il campo a rumore, ma tranquillamente si era accinto all'opera e vinse la scommessa. Il vento, mortificato, per quel giorno non si fece più vedere.

12. La verità

A Giorgio Washington, che fu presidente degli Stati Uniti d'America, venne regalato, quand'era un fanciulletto di sette o otto anni, una piccola accetta.

La gioia del fanciullo fu grande: scese tosto in giardino a provare sul tronco degli alberi la bella lama lucente. Nel giardino c'era, tra gli altri alberi bellissimi, un piccolo arancio, molto caro al padre di Giorgio; e il piccolo arancio fu proprio il più danneggiato di tutti dalla storditaggine del fanciullo.

Quando il padre vide l'albero, sentì profondo dispiacere, e chiese chi fosse l'autore di quel misfatto, dichiarando che non avrebbe ceduto il suo arancio neppure se gliel'avessero pagato a peso d'oro; ma nessuno ne sapeva niente. Un momento dopo, incontra Giorgio con l'accetta in mano, e subito il sospetto cade su di lui.

— Giorgio, — chiese il padre — sai tu dirmi chi ha rovinato l'arancio del nostro giardino? Voglio punirlo, e punirlo in modo che egli non dimentichi più mai la sua cattiva azione.

Il fanciullo rimase un istante pensieroso, poi disse francamente. — Non posso mentire, padre mio, tu lo sai ch'io non sono un mentitore: sono stato io, con la mia piccola accetta: puniscimi.

— Vieni fra le mie braccia, figlio mio, — esclamò il padre: — sono dispiacente che tu mi abbia rovinato l'albero bello ed utile ch'io stesso aveva piantato; però, tu, Giorgio, dicendomi la verità, mi hai largamente compensato. Il coraggio e la sincerità di mio figlio valgono ben più di mille alberi, avessero pure i fiori d'argento e i frutti d'oro: va, non dimenticare mai di dire sempre la verità, a qualunque costo, in ogni occasione.

13. I due “ si „

— Guglielmo, hai fatto il compito? hai studiato le lezioni?

— Sì, babbo.

— E tu, Enrico, hai finito il dovere, sai le lezioni?

— Sì, babbo.

Ecco due “ si „, perfettamente eguali, come due gocce d'acqua. Ma ciò che dice Guglielmo è ritenuto sicuro, accettato senza il minimo dubbio; mentre quel che dice Enrico ha bisogno d'essere verificato. Il babbo domanda che Enrico gli presenti i quaderni e che gli reciti la lezione. E perchè? Perchè Guglielmo ha l'abito dell'ordine e dell'esattezza, e quand'egli parla, nulla dice che non sia conforme alla verità. Enrico, invece, è trascurato e sventato: parla quasi sempre senza riflettere, senza chiedersi quale fondamento abbiano le sue risposte. Ed è appunto per questo che egli non è mai creduto sulla parola.

Badate, ragazzi miei, che le vostre parole siano sempre sicure e sincere, se volete che gli altri vi credano. Nessun elogio migliore di quello che ci vien fatto credendoci sulla parola, come nulla è più nocevole a un fanciullo del dubbio che egli non dica la verità.

14. Lo specchio

Le bizze che faceva la Tilde!... Non ne hai un'idea.

E non è a dire che la mamma le risparmiasse le sgridate, nè le prediche amorevoli, per dimostrarle che brutto viziaccio sia la collera, e come con la dolcezza, con la pazienza, co' bei modi, tutto riesca più presto e più facilmente a seconda del nostro desiderio. Sì, aveva un bel predicare! La Tilde non si correggeva per nulla.

Un giorno, essa aspettava la visita di una piccola amica; e sul tavolino, che la mamma le aveva regalato per Natale, con la sua

bella poltroncina piccina piccina, aveva preparato un magnifico rinfresco con acqua di lamponi, biscotti e marmellata, nei piattini e nei bicchierini delle bambole. Siccome per il rinfresco non c'era bisogno di zuppiera, aveva posto nella bella zuppiera azzurra delle bambole tutti i fiori che la mamma le aveva permesso di cogliere nel giardino. Poi, aveva voluto metterci l'acqua — (tu lo sai, invece, che l'acqua va messa prima dei fiori.) — ed aveva dato a reggere la zuppiera al fratellino, intanto che lei, da una brocca, versava il bimbo — e la Tilde avrebbe dovuto capirlo da sè! — era troppo piccino per poterla aiutare in simili lavori. A un tratto, la zuppierina, per l'acqua versata, divenne troppo pesante, sguscio dalle manine del bimbo, e *plaff!* cadde in terra e andò in pezzi.

Non ti dico la rabbia della Tilde. Divenne rossa come un peperone; gli occhi parevano quelli di un diavolino; la vena in mezzo alla fronte le si fece grossa grossa.... Dire che sarebbe stata una bella bambina, bionda e aggraziata! Così incollerita, pareva un mostro.

La mamma prese uno specchio, e glielo mise davanti. La Tilde ebbe persino paura del suo viso: la collera le sbollì, e si sciolse in un gran pianto.

— Vedi, — disse la mamma, — quant'è brutta l'ira? Se ti abituerai a lasciartene vincere così, il viso ti rimarrà poi sempre scomposto a codesto modo, e diverrai brutta da far paura. —

La Tilde, cui non dispiaceva invece di esser carina, s'impensierì sul serio, e fece proposito di ricordarsi lo specchio ogni volta che si sentiva ribollire dentro. A poco a poco, divenne più paziente, più dolce di modi, ed anche il suo viso prese un'espressione nuova di dolcezza, di mansuetudine, che la faceva davvero sembrare più bella.

E la mamma diceva: — Anche il viso, vedi, è uno specchio: è lo specchio dell'anima, e non può riflettere se non quello che c'è dentro. Se l'anima non è gentile, dolce, mansueta, se l'anima non è bella, che dolcezza, che bellezza può mai vedersi sul viso?

15. Le spese della lite

C'erano due bambini, Guido e Nino; e un giorno trovarono una noce caduta dall'albero.

— È mia! — gridò subito Guido: — L'ho veduta io per il primo! —

— Niente affatto! — gridò Nino più forte: — È mia, perchè l'ho raccattata io. — E la teneva stretta in pugno.

Guido fece per istrappargliela; e lì, una delle solite liti.

Un ragazzo grande, che da un po' di tempo stava osservando quei due rissosi e se la rideva, a un tratto s'intromise, e con uno scapaccione per ciascuno li separò.

— Venite qua, e vediamo chi ha torto e chi ha ragione, — disse; e si fece raccontare la cosa. Poi, serio serio, giudicò: — Uno dei gusci tocca a Guido, perchè ha veduto per il primo la noce; l'altro tocca a Nino, perchè l'ha raccolta; ed il gheriglio viene a me, di diritto, come prezzo della sentenza. — E fece la spartizione e se ne andò.

Andandosene, però, si volse, ridendo, a guardare i due bambini imbronciati, e gridò loro: — Tra i due litiganti il terzo gode. Ricordatevelo per quando sarete grandi: potrebbe darsi che le spese di tribunale vi portassero via il gheriglio anche se vincete la causa!

16. Un buon consiglio

Miei cari fanciulli, volete essere, non dico sempre felici, poichè vedrete più tardi che ciò non è possibile, ma non mai completamente infelici? Ci vogliono solo due cose, due cose semplicissime: amare e lavorare.

Amate chi vi ama; amate ora i vostri genitori, i vostri fratelli e le vostre sorelle, e, a poco a poco, dolcemente, imparerete ad amare la patria vostra, la nostra comun madre.

15. C. SCHMID. Op. c.

16. VICTOR HUGO.

E poi lavorate. Per ora, voi lavorate a istruirvi, a divenire uomini; e quando avete lavorato con diligenza e che avete reso contento il vostro maestro, non vi sentite forse più leggeri e più sereni? Allora, non giocate forse più allegramente? È sempre così: lavorate e avrete la coscienza tranquilla.

E quando la coscienza è tranquilla e il cuore contento, non si può essere interamente infelici.

17. Gigino

I. *La cascata da cavallo.*

Venuto il tempo delle vacanze, Gigino andò a passare due mesi in campagna insieme con la sua mamma.

Il babbo rimase in città per accudire a' suoi affari.

A poca distanza dalla villa del nostro amico, c'era una casa colonica abitata dalla famigliuola del contadino: vale a dire padre, madre e due ragazzetti.

Il maggiore di questi due ragazzi aveva forse dieci anni, la stessa età di Gigino, e si chiamava Cecco; il minore era un bambino di quattro anni appena.

Gigino, come potete immaginarvelo, passava tutte le sue giornate in casa del contadino, ed era diventato l'amico indivisibile di Cecco.

Una volta, fra le altre, gli domandò:

— Che cosa si potrebbe fare per divertirsi un po'?

— Senti, Gigino, vuoi dar retta a me? Io ci ho un bel carrettino di legno a quattro ruote; tu ci entri dentro, e farai da padrone, ed io farò da cavallo e tirerò il carretto.

— Codesti mi paiono balocchi da ragazzi! — disse Gigino, pigliando l'aria d'un uomo serio e sbadigliando senza averne voglia.

— O tu che sei vecchio?

— Non ti dirò di esser vecchio; ma oramai tutti mi scambiano per un giovinotto. E fuori del carretto a quattro ruote, non avresti nessun altro passatempo?... Non hai nemmeno un po' di cavallo nella stalla?

— Il cavallo ce l'abbiamo, ma sarebbe quasi meglio di non averlo. Di quei cavallacci cattivi!... Figurati, che, a fargli una carezza, abbassa subito gli orecchi e mette fuori certi dentoni, che paiono manichi di coltello.

— E corre di molto?

— È uno scappatore peggio d'un barbero. Se l'avessi a montar io!... Neanche se mi vi cucissero sopra con lo spago.

— Non ti vergogni a essere tanto pauroso? Un ragazzo della tua età dovrebbe avere molto più coraggio...

— Lo so anch'io; ma per aver coraggio, bisognerebbe non aver paura.

— Quando avevo la tua età, non c'era cavallo che mi mettesse in soggezione; anzi, quanto più erano scappatori e focosi, e più ci avevo piacere.

— Levami una curiosità, — rispose Cecco guardando il signorino con un'aria un po' canzonatoria — che ne hai montati di molti tu dei cavalli?

— Te lo lascio immaginare!...

— Per esempio... quanti?

— Ci vorrebbe altro a contarli tutti!..

— Dunque, tu monteresti anche il *Matto*?

— Chi è il *Matto*?

— Gli è appunto quel cavallaccio che abbiamo nella stalla.

— Mi conduci a vederlo?

— Figurati! —

I due ragazzi, senza far altre parole, si alzarono dalla panchina dove stavano seduti, e si avviarono verso la stalla. Giunti alla porta, Gigino disse a Cecco:

— Mena fuori il *Matto*! —

Cecco obbedì.

Quando Gigino ebbe visto l'animale, disse, scrollando il capo in atto di compassione:

— Questo, caro mio, non è un cavallo: questa è una pecora.

— Eppure, scommetto che tu...

— Io?... Io, per tua regola, ho cavalcato certi cavalli, che tu non te li sogni nemmeno. —

(Si capisce bene che Gigino, parlando così, diceva un sacco di bugie; ma le diceva per la sua smania di farsi credere un giovinotto)

— Vuoi provare a montarci sopra, a bisdosso?

— A bisdosso? cioè?

- Vale a dire, senza sella.
— Volentieri. Va' a prendermi una sedia.
— Che cosa ne vuoi fare?
— Ora lo vedrai.

— Ma che un cavallerizzo come te ha bisogno della sedia? Io, quando voglio montare a cavallo, mi attacco ai peli della criniera, spicco un bel salto, e, in men che si dice, mi trovo con una gamba di qua e una di là...

— Ognuno ha le sue opinioni: io, senza una sedia, non posso montare a cavallo —

Cecco portò una seggiolaccia e la pose alla sinistra del Matto: Gigino vi si arrampicò, e inforcando il cavallo con la gamba sinistra invece che con la destra, si trovò col viso e con tutta la persona voltato verso la coda dell'animale.

Allora Cecco, sbellicandosi dalle risa, cominciò a gridare:

— No, Gigino, no, hai sbagliato uscio: rigiriti di là; perchè la testa del cavallo è da quell'altra parte...

— Lo so, lo so, — rispose Gigino con molta disinvoltura — ma per tua regola, quando io monto a cavallo, ho la precauzione di voltarmi sempre dalla parte della coda...

— Perchè?

— Perchè, caro mio, le precauzioni non sono mai troppe.

— Ora ho capito, — disse Cecco, che non aveva capito nulla.

Intanto, a furia di sforzi inauditi, Gigino si rivoltò con tutta la persona verso la testa del cavallo; e, compiuta appena questa difficile manovra, sarebbe sceso volentieri, ma gli mancò il tempo.

L'irrequieto animale, senza aspettare l'invito del cavaliere, staccò subito un mezzo galoppo. Figuratevi Gigino! lui, che non aveva cavalcato mai altri cavalli che un bellissimo puledro di legno, compratogli dalla sua mamma per regalo del capo d'anno! Quanti salti e quanti balzelloni sulla groppa secca del Matto! Il povero figliuolo ora dondolava da una parte, ora dondolava dall'altra... e Cecco? Quella birba di Cecco, a gambe larghe in mezzo alla strada, godendosi la scena del signorino, che da un momento all'altro era lì lì per fare un capitombolo, si mandava a male dalle grandi risate.

E il momento del capitombolo arrivò pur troppo! Gigino cadde, come un fagotto di cenci, fra la polvere della strada; e il cavallo, senza darsene per inteso, andò a mangiar l'erba nel prato vicino.

— Ti sei fatto molto male? — gli domandò Cecco, che era corso a gran carriera per aiutarlo.

— E perchè mi dovrei esser fatto male?

— È stata una brutta cascata.

— Povero grullo! Che credi che sia cascato? Neanche per sogno. Volevo scendere, e nello scendere ho messo un piede in fallo e sono sdruciolato. È una disgrazia che può accadere a tutti.

— E questo corno che ti è venuto sulla fronte?... —

Gigino si toccò la fronte con la mano, e, sentito che c'era davvero un piccolo gonfio, disse con la solita disinvoltura:

— Si vede, che, nello scendere, ho battuto un ginocchio. Basta che io batta un ginocchio, perchè mi venga subito un corno nella testa. Ho la pelle così delicata!... —

II. *Il sigaro.*

Volete saperne un'altra di Gigino?

Pochi giorni dopo, sull'ora del desinare, il nostro amico entrò in casa del contadino e trovò tutta la famigliuola a tavola: vale a dire, Tonio, il padre, sua moglie Betta, e i due ragazzi Cecco e Formicola, quest'ultimo chiamato così perchè era piccolino e minuto quanto un baco da seta.

Che cos'era andato a fare il signor Gigino?

Oh! non abbiate paura che il suo bravo perchè ce l'aveva! Altro, se ce l'aveva!

Tonio e la Betta, tanto per far vedere il buon cuore, gli domandarono subito se voleva favorire, ossia se voleva prendere un pezzo di pane e di formaggio fresco.

Gigino ringraziò, e, atteggiandosi a persona annoiata, s'intrattenne a cinguettare del più e del meno. Appena però si accorse che il desinare stava per finire, tirò fuori di tasca un bel sigaro, e, spezzandolo nel mezzo col garbo di un vecchio fumatore, ne offerse la metà a Tonio.

— Mi dispiace, — disse il contadino tutto complimentoso — mi dispiace di non poter accettare.

— Perchè?

— Perchè non fumo, e non ho mai fumato.

— Davvero?

— Il sigaro, con rispetto parlando, m'è parso sempre una gran porcheria. Lo dice anche il nostro medico...

— Bravo furbo! E voi siete tanto buono da dar retta al medico?

— Gli do retta, sicuro! Cred'ella che il nostro medico sia uno zuccone? Se lo levi dal capo: è un uomo che la sa lunga dimolto e ci vede bene, e quando i suoi malati muoiono, è proprio segno che non volevano più campare.

— E che cosa dice, il vostro medico, dei sigari?

— Dice che i sigari sono la peste del genere umano e la sorgente di tutti i malanni che vengono sulla lingua, in gola e in fondo alla stomaco

— Grullerie! Vi pare che se i sigari facessero male davvero, il governo li lascerebbe vendere in tutte le botteghe?

— Scusi: e lei, fuma?

— Altro, se fumo! —

Gigino, dicendo così, diceva al solito una grossa bugia, perchè fino a quel giorno non aveva fumato mai.

— E il sigaro non le guasta l'appetito?

— Guastarmi l'appetito? a me? Per vostra regola, ho una salute di bronzo, e quando ho fumato un mazzo di sigari, sto meglio di prima. E tu, Cecco, sei fumatore?

— Vorrei vedere anche questa! — gridò la Betta inviperita, alzandosi in piedi e puntando le mani sulla tavola.

— Io, — rispose il ragazzo, ridendo — fumo qualche volta: ma fumo i sigari di cioccolata...

— Ti compatisco! — disse Gigino. — Sei ancora troppo ragazzo per i nostri sigari... Mi vuoi dare un fiammifero acceso?

— Volentieri. —

Cecco accese un fiammifero e lo presentò al signorino; il quale, trovandosi ormai all'impegno, si armò di un coraggio da leone, e, ficcatosi mezzo sigaro fra le labbra, cominciò a fumarlo.

Tutti, com'è naturale, lo guardavano con meraviglia, come si guarderebbe una bestia rara: quand'ecco il bambinetto chiamato Formicola, voltandosi alla mamma, disse con una vocina piagnucolosa:

— Mamma, lo fai smettere il signor Gigino?

— Che cosa ti fa il signor Gigino?

— Mi fa le boccacce! —

E Formicola aveva ragione: perchè il nostro amico, fra una fumata e l'altra, faceva con la bocca certi versacci sguaiati, da metter quasi paura.

Poi, tutt'a un tratto, diventò bianco come un panno lavato. Avrebbe voluto rizzarsi in piedi, ma le gambe gli si ripiegavano.

Si sente male? — gli domandò premurosamente la Betta.

Gigino si provò a rispondere qualche cosa; ma non ebbe fiato. Invece sbadigliò, e, dopo uno sbadiglio lungo lungo, sputò tre o quattro volte e fece con la bocca un certo garbo.. mi sono spiegato?

Allora Tonio corse subito a prendere una catinella...

Fosse almeno arrivato a tempo!

Povero Gigino! Dopo un'ora di trambusto di stomaco, che somigliava alla morte, se ne tornò alla villa mezzo intontito; e salendo le scale, diceva fra sè e sè:

— Quanto avrei fatto meglio a fumare un sigaro di cioccolata!...

18. Foglie morte

*Povere foglie secche, inaridite,
verdi, brune, giallastre, a macchie rosse,
che dite ai morti, o foglie, che mai dite,
quando lente cadete sulle fosse?*

*Dite forse così? — Del sol d'aprile
godemmo i baci tepidi e fecondi,
e in veste più vivace e più gentile
scorremmo giorni placidi e giocondi.*

*Or vien l'autunno; e noi, povere foglie,
giù dal ramo cadendo inaridite,
alla madre rendiam le nostre spoglie,
alla terra torniam, che ci ha nutrite. —*

*Così, foglie giallastre, a macchie rosse,
mentre il vento d'autunno vi mulina,
così dite ai dormenti nelle fosse,
frusciando colla brezza vespertina?*

O. GROSSI-MERCANTI. ¹⁾

¹⁾ *Giovane Italia*. — Firenze. Bemporad.

19. D'inverno

L'inverno è qui che si avvanza con la sua barba bianca: quando cammina, fa diacciare le acque, e quando soffia, fa cadere le povere foglie degli alberi. Bimbi, esso è qui che picchia alle porte: vedetelo come sporge la testa dietro le montagne dalle vette biancheggianti!

Vi ricordate delle rondinelle che volavano allegre sui prati e sui campi? Vi ricordate degli usignoli che cantavano nelle siepi? Le rondinelle, furbe, fuggirono a ricoverarsi nei tepidi climi. Gli usignoli se ne sono andati anche loro; e ogni giorno in fretta e furia passano altri uccelletti — fringuelli, allodole, pettirossi — che volano ai lidi lontani, dove la campagna non sarà avvolta nel bianco lenzuolo, dove resterà verde e smaltata di fiori.

Volano via frettolosi, volano per monti e per valli.... Volano come se un invisibile nemico li cacciasse: pare che sentano nell'aria la burrasca invernale; e scappano, a compagnie numerose, a brigate, a branchi, a stormi, a file lunghe e serrate, o disperse. Non hanno tempo nè voglia di cantare, adesso, come quando, nei lieti giardini, nei boschi ombrosi, nelle siepi fiorite, nei campi biondeggianti di messi, festeggiavano i nidi cogli allegri gorgheggi. Volano via rapidi, come se sentissero la tristezza delle foglie gialle che cadono e dei prati spogli di fiori; non fanno udire che qualche fischio per chiamarsi, o qualche breve e fioco grido, che sembra un lamento o un addio.

I buoni rami, sui quali tante volte l'usignolo ha cantato, vengono intanto abbattuti dalla scure dei contadini, sono ammonticchiati sulle carrette; i bravi cavalli, coi sonagli tintinnanti, li trasportano per le vie fangose in città, dove nei caminetti e nelle stufe vi riscalderanno con le loro vampe, bimbi felici, mentre fuori fioccherà la neve, mentre il ghiaccio avrà cambiate in cristalli silenziosi le acque dei mormoreggianti ruscelli.

Ma non partono tutti. Partono le rondinelle, partono gli usignoli e i fringuelli: restano le passere ciarliere, che un bel mattino, svegliandosi nei loro letticcioli sotto le tegole, vedono con

ispavento tutta la campagna bianca bianca, e voleranno affamate tra gli alberi ignudi di foglie, presso alle case, stridendo, gemendo.

Partono le capinere, partono le allodole, partono i pettirossi; ma restano tanti altri piccini, restano i bimbi poveri, che non hanno neppure quel soffice vestito di piuma, sotto a cui le passere riparano le piccole membra!

Ce ne sono di cotesti bimbi che non hanno per ricovero un buon buco caldo caldo, come quello che le passere trovano nei fienili. Credete voi, bimbi felici, che tutti abbiano la bella e allegra casa, coi tappeti morbidi e le culle spiumacciate e le vampe crepitanti nei caminetti? Credete che per tutti sia un gusto vedere i fiocchi di neve, che si avvoltolano per l'aria come farfalle candide, e il ghiaccio che stende i suoi lastroni trasparenti nei fossi, e le brine che coronano gli alberi di fiori d'argento? Credete che tutti abbiano belle camere e uccelletti in gabbia, che tra le azalée e le camelie fiorite cantano allegre canzoni?

L'inverno cammina cammina, e presto presto avrà piantato qui le sue tende.

Preparate, bimbi felici, dei mucchietti di panico per le passere affamate, che verranno a ricoverarsi sotto le vostre finestre; rinunziate a qualcuno dei soliti balocchi della primavera e dell'estate per mettere in serbo qualche cosa per i bimbi poveri che avranno freddo. Giuocate al guardaroba e al rigattiere: è un bellissimo giuoco. Vi fate dare dalla mamma vecchie maglie, vecchi vestitini, vecchie scarpette; e poi, un giorno che nevicava, vestite uno di quei bimbi poveri: lo rivedrete tutto riscaldato e contento, lo vedrete correre dalla sua mamma, che piangerà di consolazione. Questi sono i piaceri dell'inverno. Poi si possono fare tanti altri giuochi: l'uomo di neve, le capanne di neve...

20. La vigilia di Natale

Con le mani gonfie per i geloni, Gigino reggeva la penna e teneva fermo il quaderno. Ogni tanto, guardava un vecchio libro da cui copiava, e, serio, grave, con un'espressione quasi dolorosa nel viso pallido e scarno, tracciava stentatamente lettere e lettere.

La mamma, che ricuciva, forse per la millesima volta, un vestituccio logoro e sbiadito del suo bambino, sospendeva ogni tanto il lavoro per guardare il quaderno; e ora diceva una parola di lode, ora dava un consiglio, ora incoraggiava il suo figliuolo con un sorriso, con un bacio.

Ma il fanciullo era triste, quella sera. C'era tanto freddo in quella misera stanza appollaiata sui tetti, tanto vuoto nel suo piccolo stomaco, dove, all'ora della cena, non era entrato che un pezzettino di pane e un morso di cacio, tanta miseria intorno a lui, da ogni parte, in ogni cosa!... Aveva un pennino che non scriveva quasi più (ed era l'unico che possedeva!), appena una gocciola d'inchiostro sbiadito in una boccettina di vetro mezzo sbocconcellata, e nel piccolo lume, che faceva una luce così debole e così brutta, il petrolio stava per mancare.

— Gigino, andiamo a letto, — disse la mamma, che vedeva la fiaccola del lume illanguidire; — domani è festa, è Natale: potrai scrivere quanto vorrai.

— Non c'è più... inchiostro, il pennino mi si è sciupato... — mormorò quasi vergognoso il fanciullo.

— Domani si comprerà tutto, sai, Gigino: via, sta' contento, sorridi; non lo fare quel viso serio. Tu sapessi quanto patisce la mamma a vederti così! Ti voglio tanto tanto bene, Gigino mio! Su, coraggio: forse domani lo zio ti manderà un regaluccio, e io ti comprerò una boccettina d'inchiostro e un soldo di pennini... Siamo poveri, è vero, ma ci vogliamo tanto bene, e possiamo stare insieme, sempre insieme! Lo sai che ci sono dei bambini assai più disgraziati di te, che non hanno nè casa, nè tetto, che non hanno mamma, poverini, lo sai, eh?... —

Il fanciullo, che aveva il cuore gonfio, a queste parole dette in uno scoppio di pianto e appoggiò la sua testina sul seno della mamma, che silenziosamente lo accarezzava e piangeva.

* * *

Andarono a letto, ma non dormirono, no; nemmeno dopo che si furono data la buona notte. Pensavano a tante cose!...

— Laggiù, — diceva tra sè quella povera mamma, — laggiù, in quel gruppo di belle case e di palazzi, quante mamme felici, quanti bambini contenti, a quest'ora!... —

E vedeva — tormentosa visione! — tavole bene apparecchiate, profusione di cibi squisiti, luce, fiori, sorrisi; bambini vestiti bene,

che si divertivano a veder bruciare le legna nel caminetto, sgranocchiando confetti e mandorle tostate, succhiando aranci e mandarini, parlando dei regali avuti o di quelli che avrebbero trovati la mattina dopo, sui loro lettini tepidi e bianchi; e mamme e babbi felici, in mezzo alla gioia rumorosa di quell'infanzia fortunata. E il suo bambino nulla!...

Anche Gigino pensava a questo.

Eppure a lui sarebbe bastato così poco per essere contento! Un po' di fuoco, un paio di scarpe nuove e una cassetina piena di quaderni, con qualche bel libretto da leggere. Allora sì, che avrebbe studiato e si sarebbe fatto onore a scuola!... La maestra glielo diceva sempre che aveva ingegno: era contenta di lui, e gli voleva bene. Ma avrebbe fatto anche di più, allora: sarebbe stato il primo della sua classe, e forse un giorno sarebbe diventato ricco e glorioso, come quegli uomini illustri, di cui la signora maestra gli raccontava spesso la vita...

* * *

Com'è triste il Natale dei poveri! Maria si alzò con gli occhi rossi dal pianto, e, dopo aver pensato qualche minuto, prese da una scatolina un cerchietto d'oro, sfiorò con le labbra la fronte del suo Gigino, e si preparò ad uscire.

— Non avrò più nemmeno quest'unico ricordo del mio Pietro, — mormorò; — ma almeno il mio bambino si scaldierà, oggi, e si caverà la fame, e scriverà quanto vorrà.

Stava per uscire, quando fu bussato all'uscio di quella povera casa. Aprì. Un servitore consegnò un grosso involto e una lettera alla Maria, e, senza aspettare nè ringraziamenti, nè domande, si avviò frettolosamente per le scale.

Maria aprì l'involto con le mani tremanti: come le batteva il cuore! C'erano tante cose in quell'involto: un abito completo da bambino, un mantello, due paia di scarpe, camiciuole, calze; di tutto! E non mancavano nè i dolci, nè i balocchi!

C'erano anche le cose di scuola: cannuce, lapis, pennini, carta sugante, un calamaio di vetro rosso, un libro illustrato da graziose figurine e una dozzina di quaderni.

Maria rimase per un istante come impietrita; poi congiunse le mani, e, levandole in alto, mormorò:

— Grazie, Signore, grazie! —

Gigino, che si era levato allora, la sorprese in quell'atto. Povero bambino! guardava la mamma, guardava la roba, e con gli occhi. più che con le parole, domandava spiegazione.

— Vedi? — diceva la mamma, sorridendo fra le lacrime — vedi? Questa roba è tua. Come starai caldo! Ti condurrò a sentire la musica in piazza, oggi, e poi ti divertirai con questo cavalluccio e potrai leggere e scrivere, e riderai, e sarai contento. Non è vero, che riderai, Gigino?

— Ma chi ce l'ha mandata tutta questa roba? — domandò il ragazzo. — Che abbiano sbagliato?

— Ah! ecco la lettera ch'io non ho ancora aperta, — esclamò Maria. E stracciò con mano convulsa la candida busta.

Dalla lettera caddero quattro pezzi da cinque franchi. Sopra una carta liscia e profumata erano scritte le seguenti parole:

« Una madre sventurata, che da due anni ha perduto un suo adorato figliuolo, manda a Gigino, che sa buono e studioso, questo piccolo dono, lieta di potere, almeno per un giorno, asciugare le sue lacrime e quelle della sua povera mamma ».

Gigino si gettò nelle braccia della madre, e ambedue piansero insieme, profondamente commossi

— Quella madre, — pensava Maria — è più sventurata di me, benchè ricca: io posso almeno abbracciarlo e baciarlo il mio bambino, sentirmelo vivo sul seno, ascoltare la sua voce, sperare per lui e con lui! Dio, ti ringrazio!

21. Campane di Natale

*Queta è la notte; nebbioso velo
copre la luna, le stelle asconde...
ma pel tacente rigido cielo,
ecco, un allegro suon si diffonde.*

*Son le campane di Ceppo: liete
scendon le note sul nostro cuore.
— Pace ed amore! — quel son ripete.
— A tutti gli uomini pace ed amore! —*

*Nei santi gaudi della famiglia,
udite, o bimbi, quei dolci suoni,
come una voce che vi consiglia
ad esser sempre gentili e buoni.*

*Cari bambini, stretti in quest' ora
nell' amoroso materno amplesso,
di far felice vi sia concesso
chi a voi la vita di rose infiora!*

E. NENCIONI.

22. La strenna di Natale

- *Il babbo è triste; non cantar, bambina, —
dicea la madre con pietoso affetto:
— vedi che è là soletto
con gli occhi rossi e con la fronte china! —*
- *Triste, perchè, povero babbo, ha male? —
chiese la bimba con somnesso accento;
— digli che sia contento:
è così bello il giorno di Natale!*
- *È la festa dei bimbi, o mia fanciulla, —
la madre sospirò — questo l' accora:
è povero, e l' adora....
Bimba.... quest'anno... non ti compra nulla. —*

*Muta a quei detti peritosi e mesti,
ella ristette; rimirò suo padre,
premendo le leggiadre
labbra ed ansando nelle scarse vesti.*

*Poi, d'un balzo volò nelle sue braccia
e gli s'avvinse al collo: egli comprese;
ruppe in lacrime accese,
e celò ne' suoi riccioli la faccia*

*Allor l' angelo biondo alzò la testa,
e, fissandogli il guardo umido in viso,
col suo più bel sorriso,
— grazie! — gli disse — la mia strenna è questa. —*

E. DE AMICIS.

23. Buon anno!

*Van le novelle buone,
vola il felice augurio
al povero tugurio
e alla ricca magione.*

*Sui margini del mondo,
col grembo pien di fiori,
compare ai primi albori
il fanciullo giocondo.*

*Chi ne vuol, chi ne vuole!
Da le piccole mani
piovono sugli umani
le rose e le viole.*

*Con le vaghe sembianze
ondegianti nel sole,
chi ne vuol, chi ne vuole!
Piovono le speranze.*

*O pargolo fatale,
che fra le rosee dita
ci mostri de la vita
il simbolo immortale,*

*che spandi nell' ignoto
il sorriso d' un Dio,
salve! La terra è un pio
altare a te devoto.*

*Mentre le nuove buone
volano e il lieto augurio
al povero tugurio
e a la ricca magione.*

ENRICO PANZACCHI.

24. Amaro!

(Dagli appunti d'una maestra.)

Non so in qual modo, ma molti de' miei scolari erano venuti a sapere che quel giorno era il mio compleanno. Li vidi arrivare a scuola col vestito delle feste e un regalino fra le mani. Chi mi portava una penna elegante, chi un libro legato in pelle rossa, chi un astuccio da lavoro, chi un bel mazzo di fiori freschi.

Io fui consolata e attristata da quella vista: consolata, perchè, qualunque segno di gratitudine e d'affetto che mi venisse da quei buoni figliuoli, mi toccava il cuore e mi faceva parer leggero ogni sacrificio: attristata, perchè pensavo che i denari occorsi in quelle compre potevano venir destinati a più nobile uso. A ogni modo, accolsi con serenità quelle care dimostrazioni d'affetto.

Un bambino solo, il più povero, non mi offrì nulla; ma dal suo contegno imbarazzato e dal suo aspetto malinconico, argomentai quanto dovesse soffrire. Lo chiamai, e quando l'ebbi vicino, me lo strinsi ripetutamente tra le braccia, baciandolo. Incoraggiato da quelle carezze, il poverino mi pose tra le mani un involtino microscopico e fuggì vergognoso.

Sorpresa e curiosa, lo aprii, senza che nessuno se ne accorgesse. Vi erano... indovinate!... Tre pallottoline di zucchero!!

Lo chiamai subito da me, e...

— Chi ti ha detto che mi piacesse lo zucchero? — gli chiesi sorridendo.

— Nessuno! — rispose; — me lo sono immaginato! Piace tanto a me!...

— E tu, — ripresi commossa — l'hai certo chiesto alla mamma, e...

— No, Signora! — replicò prontamente, — non ho chiesto nulla a nessuno: glie l'ho serbato proprio io, di mio...

— Ma pure...

— La nonna, quando mi dà il caffè e latte, mi mette sempre nella chicchera due o tre pallottoline di zucchero per indolcirlo. Io ho levato lo zucchero...

- E il caffè e latte?... — chiesi con la gola serrata.
— L'ho preso amaro.

* * *

Mario, piccolo Mario, dove sei tu? Forse il fumo delle officine avrà annerito il viso d'angelo, forse a quest'ora lavorerai i campi, dove biondeggia la messe, e matura al sole, la vite; forse ti accoglieranno le navi avventurose, dove il lavoro è sì duro, la speranza sì fallace...

Ma chiunque tu sia, operaio, agricoltore, o uomo di mare, il tuo posto è fra i nobili cuori, pei quali l'amore è sacrificio, l'abnegazione dovere.

Mario, piccolo Mario, se tu per un momento potessi entrare nella mia stanzetta da studio, vedresti molte carte, molti libri, molti ninnoli; e vedresti anche, custoditi in una piccola capanna di vetro, tre pezzetti di zucchero, un nome, una data!

25. Un tratto generoso

Il maestro non c'era ancora, e tre o quattro ragazzi tormentavano il povero Crossi, quello coi capelli rossi, che ha un braccio morto, e la madre che vende erbaggi. Lo stuzzicavano colle righe, gli buttavano in faccia delle scorze di castagne, e gli davan dello storpio, contraffacendolo, col suo braccio al collo. Ed egli, tutto solo in fondo al banco, smorto, stava a sentire, guardando ora l'uno ora l'altro con gli occhi supplichevoli, perchè lo lasciassero stare. Ma gli altri sempre più lo sbeffavano, ed egli cominciò a tremare e a farsi rosso dalla rabbia. Ad un tratto, Franti, un monellaccio, salì sur un banco, e, facendo mostra di portar due cesti sulle braccia, scimmiettò la mamma di Crossi, quando veniva ad aspettare il figliuolo alla porta; perchè ora è malata. Molti si misero a ridere forte. Allora Crossi perse la testa, e, afferrato un calamaio, glielo scaraventò al capo di tutta forza; ma Franti fece civetta, e il calamaio andò a colpire nel petto il maestro, che entrava.

Tutti scapparono al posto, e fecero silenzio, impauriti.

Il maestro, pallido, salì al tavolino, e con voce alterata domandò:

— Chi è stato? —

Nessuno rispose.

Il maestro gridò un'altra volta, alzando ancora la voce:

— Chi è? —

Allora Garrone, mosso a pietà del povero Crossi, si alzò di scatto, e disse risolutamente: — Son io. —

Il maestro lo guardò, guardò gli scolari stupiti; poi disse con voce tranquilla: — Non sei tu. —

E dopo un momento: — Il colpevole non sarà punito. S'alzi! —

Crossi s'alzò, e disse, piangendo: — Mi picchiavano e mi insultavano: io ho perso la testa, ho tirato...

— Siedi, disse il maestro. — S'alzino quelli che lo han provocato. —

Quattro s'alzarono, col capo chino.

— Voi, — disse il maestro — avete insultato un compagno che non vi provocava, schernito un disgraziato, percosso un debole che non si può difendere: avete commesso una delle azioni più basse, più vergognose di cui si possa macchiare una creatura umana. —

Detto questo, scese tra i banchi; mise una mano sotto il mento a Garrone, che stava col capo chino, e, fattogli alzare il viso, lo fissò negli occhi, e gli disse: — Tu sei un'anima nobile. —

Garrone, colto il momento, mormorò non so che parole nell'orecchio al maestro; e questi, voltatosi verso i quattro colpevoli, disse bruscamente: — Vi perdono.

26. La strada

Io t'osservavo dalla finestra, questa sera, quando tornavi da scuola: tu hai urtato una donna. Bada meglio a come cammini per la strada. Anche lì ci sono dei doveri. Se misuri i tuoi passi e i tuoi gesti in una casa privata, perchè non dovresti far lo stesso nella strada, che è la casa di tutti? Ricordati, Enrico.

Tutte le volte che incontri un vecchio cadente, un povero, una donna con un bimbo in braccio, uno storpio con le stampelle, un uomo curvo sotto un carico, una famiglia vestita a lutto, cedere

il passo con rispetto: noi dobbiamo rispettare la vecchiaia, la miseria l'amor materno, l'infermità, la fatica, la morte.

Ogni volta che vedi una persona a cui arriva addosso una carrozza, tiralo via, se è un fanciullo, avvertilo, se è un uomo. Domanda sempre che cos'ha al bambino solo che piange, raccogli il bastone al vecchio che l'ha lasciato cadere. Se due fanciulli rissano, dividili; se son due uomini, allontanati, non assistere allo spettacolo della violenza brutale, che offende e indurisce il cuore. E quando passa un uomo legato fra due gendarmi, non aggiungere la tua curiosità a quella crudele della folla: egli può essere un innocente. Cessa di parlar col tuo compagno e di sorridere, quando incontri una lettiga d'ospedale o un convoglio funebre. Guarda con riverenza i ciechi, i muti, i rachitici, gli orfani, i fanciulli abbandonati: pensa alla loro grande sventura. Fingi sempre di non vedere chi ha una deformità ripugnante o ridicola.

Rispondi sempre con gentilezza al passeggero che ti domanda la via, non guardar nessuno ridendo, non correre senza bisogno, non gridare. Rispetta la strada.

L'educazione di un popolo si giudica innanzi tutto dal contegno ch'egli tien per la strada. Dove troverai la villania per le strade, troverai la villania nelle case.

Tuo padre.

27. Una palla di neve

Segui un brutto caso, questa mattina, con la neve, all'uscir dalla scuola. Un branco di ragazzi, appena sboccati sulla via, si misero a tirar palle, con quella neve acquosa, che fa le palle sode e pesanti come pietre. Molta gente passava sul marciapiedi. Un signore gridò: — Smettete, monelli! — e proprio in quel punto si udì un grido acuto dall'altra parte della strada, e si vide un vecchio che aveva perduto il cappello e barcollava, coprendosi il viso con le mani, e accanto a lui un ragazzo che gridava: — Aiuto! Aiuto!

Subito accorse gente da ogni parte. Era stato colpito da una palla in un occhio. Tutti i ragazzi si sbandarono, fuggendo come saette. Io stavo davanti alla bottega del libraio, dov'era entrato

mio padre, e vidi arrivar di corsa parecchi miei compagni, che si mescolavano fra gli altri vicini a me, e finsero di guardar le vetrine: c'erano Garrone, Coretti, Garoffi ed altri. Intanto s'era fatta folla intorno al vecchio, e due gendarmi correvano qua e là, minacciando e domandando: — Chi è? Chi è stato? Sei tu? Dite chi è stato! — e guardavan le mani ai ragazzi, se le avevan bagnate di neve.

Garoffi era accanto a me; m'accorsi che tremava tutto, e che avea il viso bianco come un morto.

— Chi è? Chi è stato? — gridava la gente.

Allora intesi Garrone che disse piano a Garoffi: — Su, vatti a presentare; sarebbe una vigliaccheria lasciar agguantare qualcun altro.

— Ma io non l'ho fatto apposta! — rispose Garoffi, tremando come una foglia.

— Non importa, fa il tuo dovere, — ripeté Garrone.

— Ma io non ho coraggio!

— Fatti coraggio, t'accompagno io. —

E i gendarmi e gli altri gridavan sempre più forte: — Chi è? Chi è stato? Un occhiale in un occhio gli han fatto entrare! L'hanno accecato! —

Io credetti che Garoffi caccasse a terra.

— Vieni, — gli disse risolutamente Garrone, — io ti difendo. — e afferratolo per un braccio, lo spinse avanti, sostenendolo, come un malato.

La gente vide e capi subito, e parecchi accorsero coi pugni alzati. Ma Garrone si fece in mezzo, gridando: — Vi mettete in dieci uomini contro un ragazzo? —

Allora quelli ristettero, e un gendarme pigliò Garoffi per mano e lo condusse, aprendo la folla, a una bottega di pastaio, dove avevan ricoverato il ferito. Era adagiato sur una seggiola, con un fazzoletto sugli occhi.

— Non l'ho fatto apposta! — diceva singhiozzando Garoffi, mezzo morto dalla paura, — non l'ho fatto apposta! —

Due o tre persone lo spinsero violentemente nella bottega, gridando: — La fronte a terra! Domanda perdono! — e lo gettarono a terra.

Ma subito due braccia vigorose lo rimisero in piedi, e una voce risoluta disse: — No, signori! — Era il nostro Direttore, che aveva visto tutto. — Poichè ha avuto il coraggio di presentarsi, — soggiunse, — nessuno ha il diritto di avvilirlo.

Tutti stettero zitti.

— Domanda perdono, disse il Direttore a Garoffi.

Garoffi, scoppiando in pianto, abbracciò le ginocchia del vecchio, e questi, cercata con la mano la testa di lui, gli carezzò i capelli.

Allora tutti dissero: — Va, ragazzo, va, torna a casa! —

E mio padre mi tirò fuor della folla, e mi disse, strada facendo: — Enrico, in un caso simile, avresti il coraggio di fare il tuo dovere, di andar a confessare la tua colpa? —

Io gli risposi di sì.

Ed egli: — Dammi la tua parola di ragazzo di cuore e d'onore che lo faresti.

— Ti do la mia parola, padre mio!

28. Buon cuore

Un giorno, giocavo con un mio compagno. Dopo qualche tempo, bisticciammo; poi venimmo alle mani, e durante la lotta egli mi diede sulla testa nuda un colpo di mazzuolo così ben assestato, che se la mano fosse stata più forte mi avrebbe fatto saltar le cervella. Caddi al suolo.

Non vidi mai, durante tutta la mia vita, una più grande costernazione: quel povero ragazzo credeva d'avermi ucciso vedendo sgorgare il sangue fra i miei capelli. Si precipita sopra di me, mi abbraccia, mi stringe forte al suo seno, piangendo dirottamente e mandando grida strazianti.

Io pure l'abbracciavo con tutte le mie forze e piangevo. Poi, egli cercò di farmi stagnare il sangue, che continuava a colare copiosamente; e siccome i nostri due fazzoletti erano insufficienti, mi trascinò da sua madre, che abitava poco lontano. Quella buona donna dovette sentirsi male, vedendomi; ma seppe resistere, per potermi fasciare la ferita.

Le sue lagrime e quelle di suo figlio mi penetrarono sino in fondo all'animo così che per lungo tempo la riguardai come mia madre, e suo figlio come mio fratello.

29. Un ragazzo coraggioso

In un villaggio, viveva una volta un contadino, padre d'un fanciullo, molto piccolo per la sua età, poichè aveva undici anni e sembrava che ne avesse appena otto.

A quel tempo, i lupi erano numerosi, e durante i rigidi inverni, spinti dalla fame, non esitavano ad assalire anche gli uomini.

Un giorno, Giacomo, così si chiamava il fanciullo di cui parliamo, disse che lui . . . lui voleva ucciderli tutti, e chiese a suo padre quale fosse il mezzo migliore per distruggere quelle cattive bestie.

Il padre, credendo che il figliuolo gli facesse una tale domanda semplicemente per ingenua semplicità infantile, rispose scherzosamente :

— V'è un modo sicurissimo di uccidere i lupi, bambino mio. Sta bene attento : quando un lupo si slancia contro una persona, esso spalanca la gola : allora, sai come si fa ? Gli si ficca nel gozzo un braccio, e si preme e si preme, finchè s'arriva a prendere la coda ; poi, tirando la coda, si risvolta il lupo come si fa con una calza . . .

— Ma io, — disse Giacomo, che pensava con grande serietà a questo strano procedimento, — non ho forse il braccio abbastanza lungo per arrivare sino alla coda del lupo.

— In questo caso, — soggiunse il padre, — io credo che ficcando fortemente il pugno chiuso nel gozzo del lupo, tu riusciresti a soffocarlo . . .

— Bene! grazie! — disse il fanciullo, allontanandosi pensieroso, mentre il padre se n'andava da un'altra parte, sorridendo.

* * *

L'inverno, in quell'anno, era estremamente rigido ; la neve ghiacciata copriva la campagna, e i lupi venivano di pieno giorno fino nel mezzo del villaggio ed entravano anche nelle case.

Una mattina, il padre e la madre di Giacomo dovettero andar via da casa, e lasciarono il fanciullo a curare la sorellina, una bimbetta di forse un anno, che dormiva nella culla.

A un tratto, la porta, che era rimasta semichiusa, s'apre rumorosamente, e un giovane lupo apparisce e difilato va verso la culla.

Ma il bestione affamato non aveva fatto i conti col piccolo Giacomo, che ricordava molto bene la lezione del padre.

Senza punto esitare, Giacomo si getta davanti al lupo, il quale si drizza furioso contro di lui, e, chiudendo il pugno, il coraggioso fanciullo lo caccia nella gola dell'animale.

Il lupo si dibatte, ma Giacomo si aggrappa con l'altra mano al collo del nemico e con maggior forza sprofonda il pugno nella gola; poi spinge l'animale in un angolo della stanza e ve lo tiene con tutte le sue forze, finchè la bestia si accascia soffocata sul pavimento.

La commozione e lo sforzo che il fanciullo aveva dovuto fare in quella gran lotta, esaurirono l'energia del nostro piccolo eroe, che cadde svenuto accanto al lupo.

Quando i genitori furono di ritorno, e videro il loro figliuolo sdraiato vicino al lupo, si sentiron presi da profondo terrore; ma Giacomo riacquistò presto i sensi, e allora le prime parole ch'egli disse furono queste:

— La mia sorellina ... non l'ha mangiata il lupo, vero, papà?

30. Una disgrazia

Questa mattina, andando alla scuola, accompagnato da mio padre, vedemmo la strada piena di gente che si serrava davanti alla porta della Casa scolastica. Mio padre disse subito: — Cattivo segno! una disgrazia! — Entrammo a gran fatica. Il grande corridoio era affollato di parenti e di ragazzi, che i maestri non riuscivano a tirar nelle classi, e tutti eran rivolti verso la stanza del Direttore, e s' udiva dire: — Povero ragazzo! Povero Robetti! —

In fondo alla stanza, piena di gente, si vedevano il Direttore e un usciere del Municipio; poi entrò un signore alto, e tutti dissero: — È il medico. — Mio padre domandò a un maestro: — Cos'è stato? — Gli è passata la ruota sul piede, — rispose. — Gli ha rotto il piede, — disse un altro. Era un ragazzo della seconda, che,

venendo a scuola e vedendo un bimbo della prima inferiore cadere in mezzo alla strada, a pochi passi da una carrozza che gli veniva addosso, era accorso arditamente, l'aveva afferrato e messo in salvo; ma non essendo stato lesto a ritirare il piede, la ruota della carrozza gli era passata su.

Mentre ci raccontavano questo, una signora entrò nel camerone come una pazza, rompendo la folla: era la madre di Robetti, che avevan mandato a chiamare; un'altra signora le corse incontro, e le gettò le braccia al collo, singhiozzando: era la madre del bambino salvato. Tutt'e due si slanciarono nella stanza, e s'udì un grido disperato: — Oh, Giulio mio! Bambino mio! —

In quel momento si fermò una carròzza davanti alla porta, e poco dopo comparve il Direttore col ragazzo in braccio, che appoggiava il capo sulla sua spalla, col viso bianco e gli occhi chiusi. Tutti stettero zitti: si sentivano i singhiozzi della madre. Il Direttore si arrestò un momento, pallido, e sollevò un poco il ragazzo con tutt'e due le braccia per mostrarlo alla gente. E allora tutti mormorarono: — Bravo Robetti! Bravo, povero bambino! — e i maestri, le maestre e i ragazzi che gli erano intorno, gli dicevano parole affettuose. Egli aperse gli occhi, e disse: — La mia cartella! — La madre del piccino salvato gliela mostrò piangendo e gli disse: — Te la porto io, caro angelo, te la porto io. — E intanto sorreggeva la madre del ferito, che si copriva il viso con le mani.

Uscirono, adagiarono il ragazzo nella carrozza, la carrozza partì. E allora rientrammo tutti nella scuola, in silenzio.

31. Le orecchie dell'asino

Il cimitero vecchio di Cureglia sovrastava di poco al sagrato ed era cinto da un muricciuolo mezzo diroccato, che toccava ad una siepe alta di nocciuoli, d'ontani e di bossi, fiancheggiante la strada che discende nella valle. Un angolo di un muriccio guardava in fronte a chi saliva dalla valle per recarsi in paese. Dal sagrato si entrava nel cimitero per un rozzo e sgangherato cancello di legno, quasi sempre aperto. Lungo il muro, crescevano libere ed alte, insieme con molte altre erbe, le malve e le ortiche; e dalle

inferriate di uno stanzino, un ossario cadente, invocavano pietà i teschi e gli stinchi giallognoli dei bisavi.

Mezzanotte era suonata all'orologio della torretta Saroli, e da Vezia la campana del palazzo Morosini aveva ripetuto quei rintocchi; i quali, portati dal vento, erano arrivati come un lamento sino al ponte del Gaggio. Traversa questo la valle giù in fondo, fra alti castagni e platani, la cui ombra, quanto è grata al viandante nei giorni caldi d'estate, altrettanto riesce tetra ed impenetrabile nelle notti senza luna, fino a rendere malsicuro il passo a chi non è pratico della via.

In quel momento, un uomo passava sul ponte del Gaggio. Era il ciabattino di Cureglia. Camminava con la testa bassa — com'uno che abbia gravi pensieri per il capo — accelerando il passo quanto lo permettevano le sue gambe curve ed i suoi piedi volti indietro.

Arrivato alla risvolta di fronte all'angolo sporgente del cimitero, alzò la testa, guardando innanzi, come per cercare un barlume là dove la strada esce dal bosco che riveste il pendio della valle. Ma quivi Andrea, il ciabattino, si fermò. Col dosso della mano si stropicciò ripetutamente gli occhi, e tornò a guardare innanzi: gli tremarono le gambe e un sudore freddo gli bagnò la fronte... Due mani scarne sporgevano su dal muricciuolo e si movevano, facendogli segno di entrare nel camposanto!...

Andrea si frugò un'altra volta gli occhi e li alzò di nuovo guardando intensamente.

Quelle mani si muovevano davvero, con le dita distese e riunite, e ripetevano l'invito: « Vieni, povero ciabattino, vieni con noi a dormire sotterra: vieni nella fossa degli avi tuoi! »

— *Jesusmaria!* — esclamò Andrea, e... via attraverso i campi!

Dopo un lungo giro, arrivò spaventato ed ansante, sulla piazzetta davanti all'umile casa dov'egli abitava. Alcuni giovinotti, in crocchio sulla piazzetta, si auguravano in quel momento la buona notte e s'avviavano alle case loro,

— Oh! buona notte anche a voi, Andrea... Si direbbe che abbiate fatto una corsa. Soffiate come un mantice!...

— *Jesusmaria!* Non mi fate parlare. Son più morto che vivo.

— Che cosa vi è capitato? Vi hanno aggredito? vi hanno battuto?

— Ma che! Ma che! Ben di peggio!... Fui sul punto di essere preso da un povero morto!

— Ah! Ah! Ah! Questa è bella! O povero Andrea, questa volta la paura vi ha giuocato un brutto scherzo: avete preso luciole per lanterne. Ma dite, insomma: che cosa vi è successo?

— Io non ho paura... non ho mai avuto paura... Ma questa volta... basta... ho proprio visto con i miei occhi... Sentite... —

I giovinotti gli si strinsero intorno, ed egli raccontò loro quello che aveva veduto: le mani... quelle mani oscure agitanti sopra il muro del cimitero... quelle orribili mani che lo chiamavano, che gli facevano segno di avvicinarsi... E nel raccontare quanto gli era accaduto tremava come una foglia.

— Andiamo a vedere ?

— No, per l'amor di Dio! non andate là! Andate a casa vostra, andate a dormire. Buona notte, buon riposo.

— Buona notte, Andrea! Cacciate via la paura. —

I giovinotti non vollero separarsi prima di essersi recati tutti insieme fino al cimitero. Il cancello era aperto: entrarono.

Qualche cosa, infatti, si moveva là in fondo, in mezzo all'erba.

— Chi è là? — Nessuna risposta... Si avanzarono... e trovarono un asino che brucava tranquillamente le cime delle erbe alte! Le lunghe orecchie dell'animale, volte in avanti, sorpassavano il muricciuolo, ed erano appunto quelle le orribili mani che avevano fatto tanta paura al povero ciabattino.

32. Primavera

Era una bella mattinata di primavera. Dalle finestre della scuola si vedeva il cielo azzurro, gli alberi del giardino tutti coperti di germogli, e le finestre delle case spalancate, con le cassette e i vasi già verdeggianti.

Il maestro era di buon umore, tanto che non gli appariva quasi più quella ruga diritta in mezzo alla fronte; e spiegava un problema sulla lavagna, celiando. Si vedeva che provava piacere a respirar l'aria del giardino che veniva per le finestre aperte, piena d'un buon odor fresco di terra e di foglie, che faceva pensare alle passeggiate in campagna. Mentre egli spiegava, si sentiva in una strada vicina un fabbro ferraio che batteva sull'incudine, e nella casa di faccia una donna che cantava per addormentare il bambino. A un certo momento, il fabbro si mise a picchiar più forte, la donna a cantar

più alto. Il maestro s'interruppe e prestò l'orecchio. Poi disse lentamente, guardando per la finestra: — Il cielo che sorride, una madre che canta, un galantuomo che lavora, dei ragazzi che studiano.... ecco delle cose belle.

Quando uscimmo dalla classe, vedemmo che anche tutti gli altri erano allegri: tutti camminavano in fila pestando i piedi forte e canticchiando, come alla vigilia d'una vacanza di quattro giorni; le maestre scherzavano; quella della penna rossa saltellava dietro i suoi bimbi come una scolaretta; i parenti dei ragazzi discorrevano fra loro ridendo, e la madre di Crossi, l'erbaiola, ci aveva nelle ceste tanti mazzi di violette, che empivano di profumo tutto il camerone.

Io non sentii mai tanta contentezza come questa mattina a veder mia madre che mi aspettava nella strada. E glielo dissi andandole incontro: — Sono contento: cos'è mai che mi fa così contento questa mattina? — E mia madre mi rispose, sorridendo, che era la bella stagione e la buona coscienza.

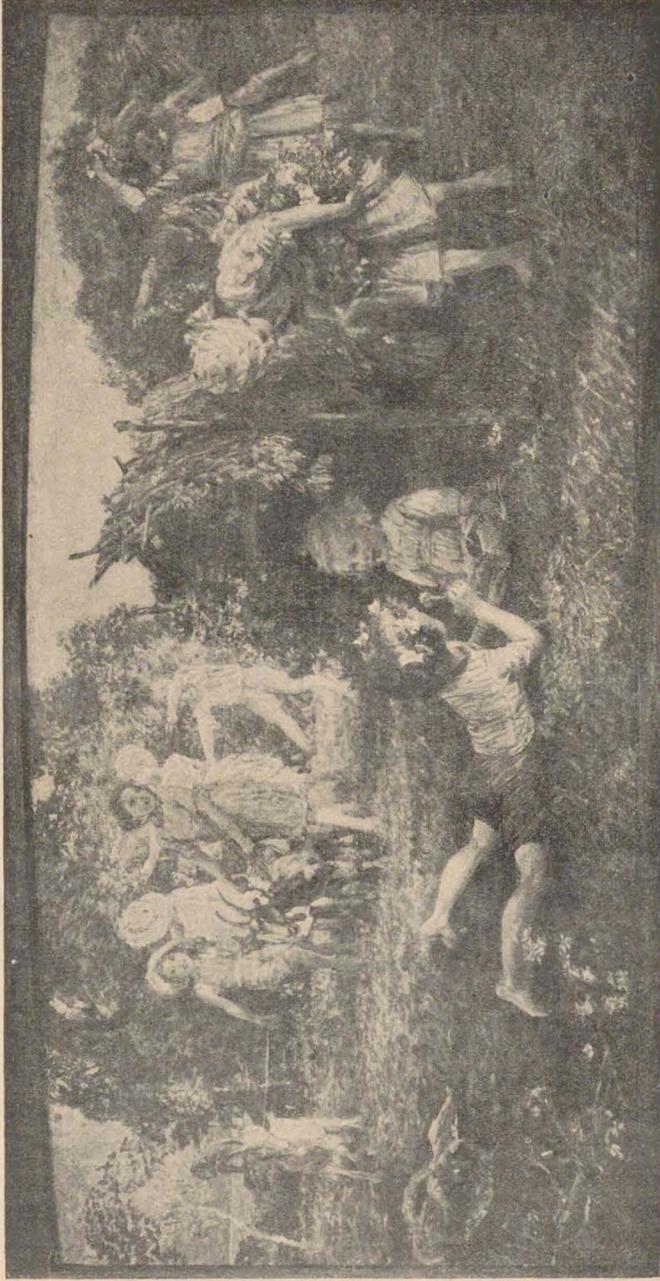
33. La rondinella

*Al ridestarsi di primavera
torni l'usato nido a cercar,
o rondinella fida e leggera,
che passi i monti, che varchi il mar!*

*Nel lieto riso della mattina,
nella blandizia del dì che muor,
sei pur gentile, sei pur carina,
con quei tuoi trilli che vanno al cuor.*

*Sei dolce e sacra dentro i tuoi nidi,
dove è una festa tutta d'amor!
Poi, quando voli, gl'insetti uccidi,
che fan rapina di piante e fior.*

*Parti in autunno, ma nella bella
stagion non manchi di ritornar:
non insidiate la rondinella,
che passa i monti, che varca il mar.*



FESTA INFANTILE.

(Da un quadro di *Pietro Chiesa*)

34. Maggio

*Maggio risveglia i nidi,
maggio risveglia i cuori ;
porta le ortiche e i fiori,
i serpi e l' usignol.*

*Schiamazzano i fanciulli
in terra, e in ciel li augelli -
le donne han ne' capelli
rose, ne gli occhi il sol.*

*Tra colli, prati e monti
di fior tutto è una trama :
canta, germoglia ed ama
l' acqua, la terra il ciel.*

GIOSUÈ CARDUCCI.

35. “ No, non voglio venire con te!... ,”

Carissimo Giulio,

Forse tu aspetti dei ringraziamenti; ma io non sento il bisogno di farteli. Se hai pensato a me per compiere la bella prodezza di cui mi parli, hai fatto torto a me e a te. Che sorta di piacere ti ripromettevi dal furto di una nidiata? Quello di privare una mamma de' suoi piccini e procurare ad essi la morte? ed è un piacere, questo, Giulio mio? Lasciamo quegli uccellini dove sono; creati per l'aria e per la libertà, devono goderne finchè è loro possibile. Gli uccellini, presi dal nido, richiedono cibi che noi non possiamo procurar loro.

Essi si nutrono di insetti e di certi granelli che solo le loro madri san trovare, e, su dieci uccelli strappati dal nido, saranno forse due o tre quelli che resistono alla prigionia della gabbia e pos-

sono vivere. Non è mai divertimento, quello che procura dolore agli altri; e il far male a delle bestiole innocenti, che non possono nè difendersi, nè sfuggire alle insidie, è prova di crudeltà.

Sai che cosa dovremmo fare? Domenica mattina, invece di recarci in campagna per la famosa nidiala, andiamo a trovare il nostro compagno Campi, malato da tanto tempo. Portiamogli un libro, un giocattolo dei nostri: chi sa come sarà lieto di vederci e di sapere che non l'abbiamo dimenticato!

Ti assicuro che, tornando dalla visita al nostro amico, ci sentiremo contenti, molto più di quel che saremmo, tornando dalla campagna con le mani cariche di corpicini nudi di penne e tremanti di freddo. Accetti?

., 15 maggio 1919.

Il tuo Angiolino.

Il distruggere gli uccelli è poi anche azione da stolti, perchè la maggior parte di essi si nutrono d'insetti, e gl'insetti sono quasi tutti dannosi all'agricoltura. Diminuire il numero degli uccelli è far l'interesse dei nostri nemici, di cui gli uccelli divorano una gran quantità, specialmente quando hanno da nutrire i piccini. Quegli stessi che ordinariamente si nutron di semi, come i passerotti, nel tempo delle cove fanno guerra attiva agl'insetti.

36. L'usignolo morto

*Un giovin campagnolo,
scapato, sì, ma pieno di bontà,
sul corpicino d'un morto usignolo,
solo, in un canto, singhiozzando sta:*

*« No, non credevo, o dolce amico mio,
quando alla mamma e al nido ti rubai,
no, preparar non mi pensavo mai
a te la morte, a me tanto dolor.*

*Ti tolsi al bosco e al rustico tuo nido,
per darti lauto e facil nutrimento;
ti tolsi alle burrasche, al freddo, al vento,
per offrirti di mia casa il tepor.*

*E invece, ecco, sei morto! Ah, non pensai,
quando ti tolsi al nido e al bosco ombroso,
che nessun dono, ancor che generoso,
può compensar la tolta libertà!*

*Ed or sei morto, povero usignolo!
Invan ti chiamerà la desolata
tua mamma, e invano il colle e la vallata
le tue dolci canzoni aspetterà.*

*Ritournerà l'aprile ed il fiorente
maggio, di mirti e rose inghirlandato;
ritourneranno le farfalle al prato,
ma tu nel bosco non potrai tornar.*

*Ah, mi perdona, usignoluccio mio!
Quando alla mamma e al nido ti rubai,
no, preparar non mi credevo mai
a te la morte, a me tanto dolor.»*

RENATO FUCINI. ¹⁾

37. Il rospo

Era il tramonto, dopo un temporale.

Il cielo, ritornato sereno, splendeva d'un azzurro più puro, più luminoso. A ponente, vagavano rosee nuvole, vaporose come soffi: l'aria era fresca e limpida: in alto, nell'azzurro, passavano molti uccelli, gettando gridi di saluto alla bella stagione. Per il viottolo tortuoso e infangato, passava allora un rospo. Esso guardava il cielo, ancora umido dalla pioggia recente, e le foglie stillanti e i rosei cirri ⁽²⁾ che fuggivano...

In quel momento, che il giorno pareva morire, anche il canto del fringuello s'affievoliva: la pace era nel cielo e su la terra.

* * *

Passò di lì un uomo: vide l'immonda bestia, e la calcò col piede: era un contadino rozzo e brutale, che camminava lentamente, in quella dolce ora, tornando a casa sua. Passò una giovine donna,

¹⁾ Op. c.

²⁾ *Cirri*: nubi leggere, simili a pennacchi, d'ordinario altissime.
37. Da V. HUGO

con un fiore alla cintura, e, visto il rospo, inorridita, gli cacciò in un occhio la punta del manico dell'ombrello. Vennero quindi quattro ragazzi, belli, sereni, allegri: ognuno di essi aveva la propria madre: ritornavano dalla scuola, li attendevano a casa i parenti.

— Ah! la bestiaccia! — dissero. Il rospo, saltellando per il viottolo sassoso, cercava invano l'ombra e la notte. Ed i quattro monelli, a pungerlo, a picchiarlo, a straziarlo. La povera bestia aveva una gamba stroncata, un occhio fuori dell'orbita; la sua bocca faceva schiuma: era insanguinato, ma non ancora morto. Ed i fanciulli, chini sopra di lei, intenti a tutti i piccoli movimenti della bestia, ridevano spensieratamente, parevano felici.

— Guarda, Piero, come saltella ancora!

— Ugo, da' retta, prendiamo un sasso, per finirla. —

Le sue manine a stento reggevano la grossa pietra, ed egli, rosso in viso, con le vene che si gonfiavano per lo sforzo, aiutandosi con le ginocchia, giunse sopra il rospo, e stette là a bocca aperta, senza battere ciglia.

— Uno... due... —

* * *

Ma, ad un tratto, videro un carro che si avanzava lentamente, tirato da un povero, stanco e misero asinello. Il baroccio, carico, cigolava, gemeva, passando per i solchi segnati dalle ruote. Il barocciaio urlava: « Arri! » e lasciava andar la frusta sulla povera bestia, che proseguiva il cammino, rantolando, tra la grandine degli urli e delle percosse

La strada era in pendio, e tutto il carro pesava sopra il ciuco: la stalla era ancora lontana, dopo un giorno di fatica: la bestia era stracca, sfinita.

I fanciulli videro e gridarono insiemè: — Fermo con la pietra! Il carro passerà sopra il rospo e così ci sarà più gusto. — Nell'attesa, i bimbi sgranavano i chiari occhi ridenti, rimanevano immoti, silenziosi.

L'asino s'avanzava con gran fatica, a testa bassa: vide in terra il rospo insanguinato, e la povera bestia, curva, stanca, si chinò verso di lui, più misero, rotto, quasi morto. Parve fiutarlo, parve comprenderlo... Allora il povero ciuco, il torturato, fece grazia! Raccorse le sue forze spente, allungò il collo, puntò le sottili gambe: le corde si tesero sui muscoli spellati, sanguinosi... ed egli

sollevò il basto, resistendo ai colpi del barocciaio; e con secco scricchiolìo fece deviare la ruota e proseguì la via lentamente, a testa china, stracco, sfinito, piegando sotto al randello, lasciando indietro il rospo salvo, ed i fanciulli attoniti, meravigliati.

* * *

Allora, nel cielo azzurro, già risplendente delle prime stelle, i bimbi udirono una voce mister osa, che disse:

— Siate buoni, o fanciulli! Non incrudelite con chi è brutto e con chi soffre! Non tormentate le bestie, che pure sentono i dolori come noi! —

Ed i fanciulli tornarono pensosi alle loro madri.

38. Tempo e denaro

*Duolsi ognun che due cose
gli sogliono mancar: tempo e denaro;
ma d'ordinario è raro
che vero e giusto un tal lamento sia,
perchè denaro e tempo, quasi sempre,
mancan soltanto a chi li getta via.*

A. ALFANI.

* * *

Il tempo è denaro: se tu lo dissipì, ti rovini; se ne tieni di conto, arricchisci.

* * *

Mentre hai la salute e la gioventù, metti da parte qualche soldo per le malattie e la vecchiaia.

* * *

Bada alle monete spicciole, e conserverai le monete d'oro.

39. Una provvida istituzione

I genitori ed i maestri v' hanno ripetuto più volte questa bella verità: a scuola non si va soltanto per imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, ma innanzi tutto per apprendere i doveri del galantuomo. Chi non si diporta da figlio savio e affettuoso, chi non è scolaro docile e studioso, chi non si dimostra gentile e cortese verso i compagni, non sarà poi un buon cittadino.

La parola e l'esempio dei vostri educatori v'insegnano a fuggire ogni viltà, ogni azione disonesta; ed io sono sicuro che nessuno di voi avrà un giorno a recar lutto e disonore alla famiglia. Però, tutto questo non basta.

L'essere immuni da vizi è certo un soave conforto alla coscienza vostra, e vi guadagna la stima e la benevolenza degli altri; ma vi sono altre virtù, che sembrano più umili e che spesso non sono pregiate neppure da quelli che hanno fama di buoni. Una di queste è la virtù del risparmio

Ho conosciuto degli operai, premurosissimi per la moglie e per i figli, sempre intenti al lavoro dall'alba alla sera, e non pertanto l'anno intiero immersi nella miseria. E perchè mai? È breve e facile la risposta. Costoro non erano previdenti: tanto guadagno, tanta spesa: nessuna cura dell'avvenire: nessun pensiero di porre in serbo anche una minima parte del denaro guadagnato.

Ma possibile che qualche persona savia ed amorevole non abbia mai detto loro: « Pensate al domani, tenetevi pronti per le malattie, che possono incogliere a voi ed ai vostri cari? »

Oh! sì: queste belle cose le avranno udite, le avranno lette cento volte sui libri; ma, non avvezzi fin dalla fanciullezza a praticare una virtù così bella, e non avendone fatto quindi un'abitudine della loro vita, essi avranno magari incominciato ad agir bene, ma per tornare domani alle spensierate spese di prima.

A questo punto, molti de' miei piccoli lettori (oh! io vi vedo, birichini!...) non possono più stare alle mosse... vorrebbero saltar su a dire che essi sanno come si fa ad avvezzarsi al risparmio, in modo che questo diventi proprio un'abitudine della nostra vita.

Frenate un po' la vostra impazienza, miei cari, e lasciate ch'io, rivolgendomi a quegli altri che non lo sanno, dica loro:

— Se mi fosse possibile, vi porterei tutti a Bellinzona, oppure a Chiasso, a Mendrisio, a Stabio, a Lugano, a Locarno, a Giubiasco, a Biasca... dove i ragazzi sono esercitati nella virtù del risparmio; e in una di quelle scuole vi mostrerei il registro della Cassa di Risparmio ed i libretti dei depositi fatti dai singoli alunni.

Vi meravigliate? Nessuno vi disse mai che anche nelle scuole si può istituire una cassa di risparmio?

La cosa è semplicissima. Sentite: quando un ragazzo guadagna qualche soldo, o ne riceve in dono dai genitori, dagli zii o da altre persone, invece di sprecare questo denaro in balocchi o in ghiottonerie, o in altre cose inutili o nocive, lo porta al suo maestro, il quale ne tien nota sopra un registro speciale e ne dà ricevuta allo scolaro, consegnandogli un foglio in cui è iscritto il deposito fatto. Quando il ragazzo porta altro denaro, ne vien fatta la registrazione come la prima volta: e allorchè la somma versata arriva almeno a un franco, il maestro la porta a una Banca, la quale rilascia un libretto di Cassa di Risparmio intestato all'allievo: e il denaro produce il suo frutto, che si chiama interesse.

Sopravviene un bisogno? Per esempio, la famiglia di un ragazzo non può, in un certo momento, comperargli un capo di vestiario che gli è necessario?

Oppure: un ragazzo vuol comperare un libro che gli è stato raccomandato dal suo maestro? Vuol egli partecipare ad una passeggiata istruttiva? Venire in aiuto dei propri genitori in un momento critico, o di un compagno caduto nell'indigenza?

Egli va dal suo maestro e lo prega di ritirare dalla Banca una parte de' suoi risparmi, o anche tutti; poichè, o miei ragazzi, lo scopo del risparmio è questo: serbare oggi il denaro che si ha, per poterlo adoperare domani, fra un mese, fra un anno, quando il bisogno si farà sentire.

* * *

Le prime Casse di risparmio del nostro Cantone furono fondate nel 1899, e sono quelle di Quinto, di Altanca, di Bedretto e di Comprovasco.

Oggi, il Cantone Ticino ha più di cento Casse di Risparmio scolastiche, con circa duemilacinquecento allievi depositanti: i risparmi fatti in questo primo ventennio superano la somma di 50.000 franchi.

Nella Svizzera tedesca e francese, principalmente nei Cantoni di Glarona, di Zurigo, di Appenzello, di S. Gallo, di Neuchâtel e di Vaud, sono numerosissime: i loro depositi sorpassano la somma di un milione di franchi.

* * *

Non v'è mezzo migliore della Cassa di Risparmio scolastica per aprire al popolo la vera via della civiltà.

40. A che si giuoca?

È la domanda ansiosa, ansiosissima, che si rivolgono fra loro fanciulli e fanciulle, quando son riuniti, quando han libertà dai loro parenti. — A che si giuoca, a che si giuoca? — si ripete ardentemente, da tutte le parti, quasi che si temesse di perdere un solo istante. Giochiamo a *nascondersi*: il giuoco classico, il giuoco antichissimo, il giuoco eterno.

Giochiamo a *mosca cieca*, a quella *mosca cieca* così allegra, con quello che sta *sotto*, in mezzo, mentre un largo fazzoletto gli copre gli occhi e, attorno a lui, in largo cerchio, girano, girano, ammiccando, quelli che non vogliono farsi prendere.

Giochiamo alla *mano calda*! Il direttore del giuoco è seduto, innanzi a lui è inginocchiato quello che sta *sotto* e ha il viso fra le mani del direttore, e non ci vede: ma tiene una sua mano, aperta, sul dorso. Zitti zitti, a uno a uno, si accostano gli altri ragazzi, e ognuno dà una forte manata sulla mano aperta di quello che sta *sotto*. Questi cerca di chiuder la mano, per afferrare l'altra e grida un nome, e sbaglia, e tutti ridono, e quando infine indovina, l'altro va *sotto*!

Giochiamo, bambine, a quel giuoco che tanto vi piace, col suo ritornello — *ecco l'ambasciatore* — con le sue botte e risposte, con questo fantastico ambasciatore che ha allietato le migliaia di bambine e di fanciulle!

Giochiamo a *giro, giro tondo*, in un cerchio che si chiude e si allarga, come un grande soffietto di teste brune e di teste bionde!

Giochiamo *ai quattro canti*, con quelle rapide fughe, da un angolo all'altro, mentre quello che sta in mezzo, con occhio attento, con passo rapidissimo, cerca di occupar lui uno dei quattro canti ed è una lotta di furberia e di agilità, per riuscir vincitori.

* * *

Hop, hop, hop, con rumore sordo e continuo, balza, in un angolo del giardino pubblico, la palla elastica sotto la mano del bimbo: *hop, hop, hop*, più forte, ricomincia altrove il rumore di un'altra palla, battuta a tempo, che balza, che ricade. E in ogni angolo, bimbi più piccoli e più grandi, palline minuscole e grosse palle, continuano a mettere quel rumore consueto e amabile, che ogni orecchio avvezzo e indulgente discerne.

Intanto, nel lungo viale dritto e ombreggiato da grandi alberi, ove a tratti penetra il sole, girano leggeri, e sfilano, roteando, i cerchi di legno. Sono sospinti da fanciulli che li seguono, correndo loro dietro, dando un altro colpetto di mazzetta, per far riprendere la corsa al cerchio sottile, al cerchio lieve, che accenna a fermarsi.

Per giocare alla corda, le bambine si dispongono in due lunghe file, ognuna tenendo la sua corda, con due manubrietti di legno, e cominciano quel saltellio uguale, ritmico, che da alcune è eseguito con grazia e con precisione, da altre un po' goffamente. I maschi, un po' superbi, non giocano colla corda. Essi dicono:

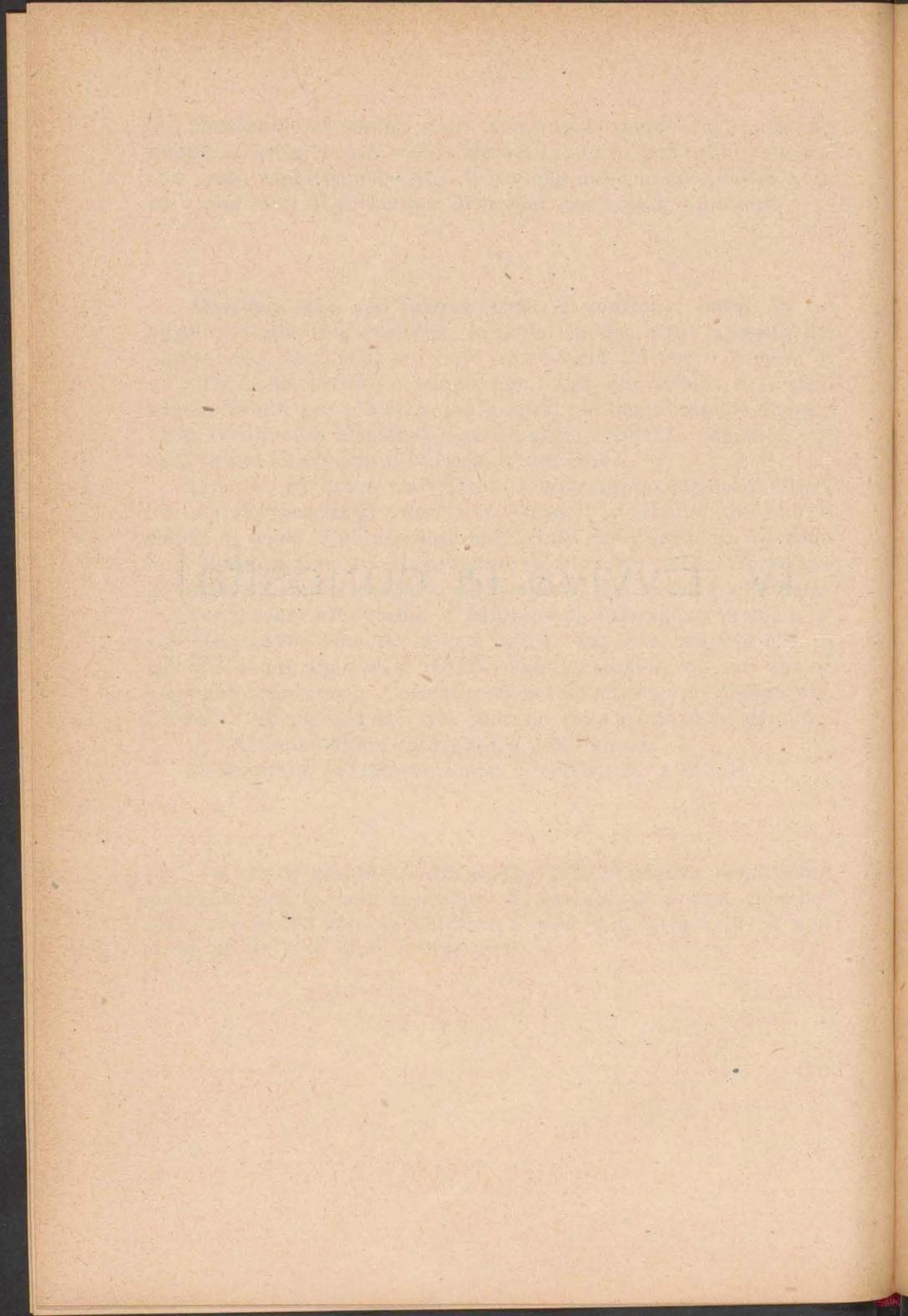
— Debbono saltare le femmine, colla corda! —

Le femmine ascoltano, ridono e continuano a saltare.

* * *

— A che si giuoca? — Ah, riposiamoci un istante: respiriamo: asciughiamoci le facce accaldate. E, domani, di nuovo, giocheremo ancora, ad altri giuochi più curiosi, più divertenti, o agli stessi, gli antichi, sempre divertenti!

IV. Evviva la curiosità!





1. Nello studio del babbo

Il babbo era seduto nella sua ampia poltrona presso il caminetto vivo e scoppiettante; e Alfonsino, ritto davanti alla scrivania, andava sfogliando un grosso libro, ricco di belle vignette. Lo andava sfogliando ad agino ad agino, e leggeva le parole stampate sotto ciascuna figura.

— Questo libro mi piace, — uscì a dire dopo un po' di silenzio, — mi piace assai più di quello delle favole; o che libro è, babbo?

— È un libro di storia naturale.

— E che cos'è la storia naturale?

— E una scienza estesa, estesissima, che abbraccia un'immensa quantità di oggetti.

— Una scienza!... una scienza estesa, estesissima!... Dunque non è roba da fanciulli! Ed io che avrei voluto studiare le belle cose che sono in questo libro!

— E le puoi studiare.

— Ma se entrano a far parte d'una scienza che abbraccia un'immensa quantità d'oggetti!...

— Hai paura di smarrirti?

— Sicuro!

— E ti smarriresti per certo, se tutti questi oggetti, numerosissimi e svariati, ti venissero presentati innanzi alla rinfusa, come un guazzabuglio di roba da non sapere dove metter le mani. Ma gli studiosi, appunto per evitare confusione e facilitare lo studio di questi corpi, li hanno distribuiti in modo che ciascuno di essi possa venire distinto dagli altri. Perciò hanno dapprima divisi tutti i corpi terrestri in due grandi gruppi. Hanno messo in uno di questi gruppi i corpi che nascono, si sviluppano, si nutrono e si muovono per effetto di organi propri interni, e questi corpi li

han chiamati *organici*. Nell'altro gruppo raccolsero ed ordinarono i corpi che non hanno vita propria, e che crescono per semplici addizioni di parti alla loro superficie, e questi corpi li han chiamati *inorganici*. Poi, tutti i corpi organici ed inorganici li hanno divisi in tre grandi categorie, dette i *tre regni della natura*.

— Il regno animale, il regno vegetale, e il regno minerale. Questo già lo sapevo anch'io.

— Vedi dunque che già cominci a trovare qualche cosa di conosciuto in questa vasta scienza. Questo piccolo qualche cosa conosciuto ti può servire come punto di direzione per muovere qualche passo più avanti.

I tre regni della natura comprendono tre parti della storia naturale: quella che studia gli animali, o *zoologia*; quella che studia le piante, o *botanica*; e quella che studia i minerali, o *mineralogia*.

* * *

Ma di animali sulla terra ce ne sono a migliaia e migliaia, e non tutti sono formati ad un modo. Ce ne sono che hanno la colonna vertebrale, o spina dorsale, la quale è, come tu sai, quell'unione di ossi che corre per il lungo del nostro dosso, e che forma veramente quasi una colonna di sostegno al corpo; ce ne sono che non l'hanno. Gli animali che hanno la colonna vertebrale si dicono *vertebrati*, e *invertebrati* quelli che non ce l'hanno.

Noi siamo animali vertebrati: toccati un po' nel mezzo del dorso, e sentirai la tua spina dorsale, che è una riunione di dischi ossei che fan capo alla nuca. Noi dunque siamo animali vertebrati, come lo sono le scimmie, gli asini, i buoi, i pesci, le rane, le lucertole, e così via. Ti spiace la comunanza?... Che vuoi, fanciullo mio?... La scienza non usa delicatezze e ci registra a fascio coi bruti. Tocca a noi a mostrare, con i risultati della nostra ragione, che, se fisicamente abbiamo relazioni con esseri a noi tanto inferiori, moralmente siamo loro tanto e tanto superiori da rendere impossibile qualsiasi confronto.

* * *

Gli animali vertebrati si dividono poi in cinque gruppi, e sono: i *mammiferi*, gli *uccelli*, i *rettili*, i *pesci*, i *bàtraci*.

Mammiferi sono gli animali che da piccini vengono nutriti col latte della madre.

Dopo i mammiferi, vengono gli *uccelli*, che tu conosci e che pare siano gli esseri più fortunati e più lieti della natura. Hanno il privilegio di potersi rapidamente muovere nello spazio, hanno grande vivacità di atti, movenze graziosissime, voce melodiosa, piume vaghissime.

Agli uccelli tengono dietro i *rettili*, animali forniti di sangue freddo, sprovvisti di peli e di piume, col corpo coperto di scaglie. I serpenti, le lucertole, il cocodrillo sono rettili.

Poi vengono i *pesci*, animali pur essi a sangue freddo, destinati a vivere nell'acqua.

Ultimi di tutti sono i *bàtraci*, animali strani, soggetti a metamorfosi, cioè a cambiamenti curiosi. La rana, per esempio, non è mica sempre rana: prima è girino, non ha zampe, ma invece la coda... Ma lasciamo lì: queste cose le saprai a suo tempo.

* * *

Ora ti voglio dire degli animali invertebrati.

Anche gli animali invertebrati si dividono in gruppi, in tre gruppi, e comprendono i *molluschi*, gli *annulosi* ed i *raggiati*.

I *molluschi* sono animali molli, col corpo ordinariamente coperto da una conchiglia pietrosa.

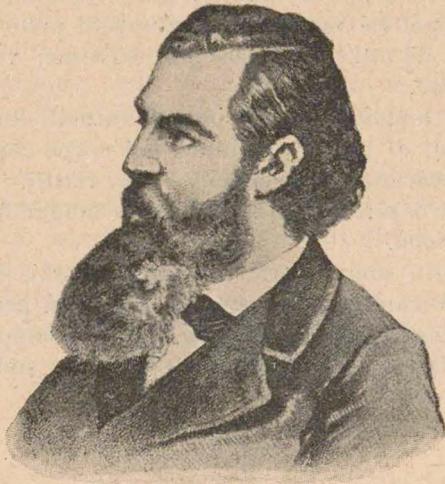
— Oh! le lumachine e le bestioline che stanno nelle belle conchigliette, sono molluschi?

— Sì, sono molluschi. Gli *annulosi*, o articolati, sono animali che hanno il corpo diviso in anelli che si connettono e si articolano fra di loro. Gli insetti sono annulosi.

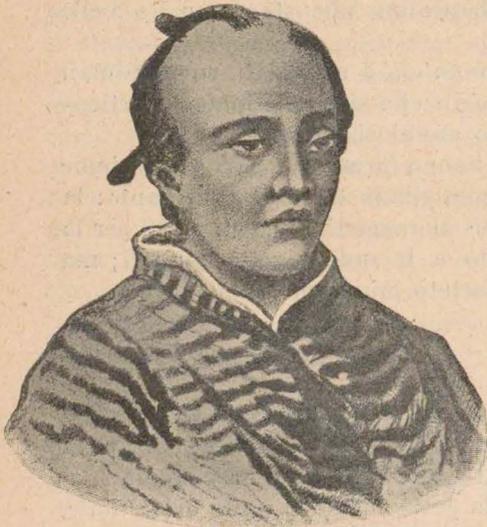
Infine i *raggiati*, animali che hanno forma di raggi e che insieme riuniti, per la loro apparenza, somigliano talvolta alle piante: la spugna e il corallo appartengono ai raggiati. Apri gli occhi per la meraviglia?... Sicuro! il corallo e la spugna sono animali; ma abbi pazienza, per ora: te ne parlerò più tardi.

* * *

L'uomo può vivere su tutta la superficie della terra; nelle ghiacciate regioni polari, come nelle sabbie infocate della zona torrida. Ma non tutti gli uomini sparsi sulla terra hanno come noi la pelle bianca, la faccia ovale, la posizione degli occhi orizzontale, i capelli lisci; non tutti gli uomini hanno la fortuna di essere inciviliti al pari di noi.



RAZZA BIANCA



RAZZA GIALLA



RAZZA NERA

Gli Africani e la maggior parte degli abitanti dell'Oceania sono neri, hanno il cranio compresso, il naso schiacciato, le labbra grosse, i capelli crespi. I Chinesi sono gialli...

Si distinguono dunque negli uomini tre varietà o razze: la *caucasica* o bianca; la *mongolica* o gialla; l'*etiopica* o nera.

A queste tre razze principali si sogliono aggiungere, come razze secondarie: la *malese*, a cui appartengono sopra tutto gli abitanti dell'Oceania occidentale, che hanno il color di mattone, i capelli neri, lunghi e lisci, il naso grosso, schiacciato, gli occhi grandi; e la *razza rossa*, che comprende gl'indigeni dell'America, rimarchevoli per il loro colore rosso-rame, per la loro barba rada, i capelli neri e spioventi sulle spalle e per la ferocia dell'animo.



RAZZA MALESE



RAZZA ROSSA

Dunque le razze umane sono...

— Le razze umane sono tre, ed anche cinque: tre principali e due secondarie. La razza caucasica, la mongolica, l'etiopica, la malese e l'americana.

— E per oggi basta: va in giardino a fare il chiasso: la scienza bisogna sorbirla a centellini. Va, Alfonsino, va a divertirti.

2. Perché mangiamo

— Sapresti dirmi come mai la tua mamma, l'altro giorno, fece la scoperta che il vestito non ti stava più?

— O bella! Perché son cresciuto.

— E come hai fatto a crescere? Nessuno s'è mai sognato di venirti a tirar le gambe, mentre dormivi. Se poi le maniche ti arrivano al gomito, nessuno s'è di certo preso il gusto di tagliarne un pezzo, mentre la giacchetta pendeva dall'attaccapanni.

Eppure, nulla cresce da se; e siccome nessuno ti ha allungato le braccia o le gambe, bisogna bene che qualcuno dentro di te ci abbia pensato.

Vuoi sapere chi è stato questo qualcuno?

Sei proprio tu stesso.

O, per dir meglio, sono il pane, la carne, i fagioli, la minestra, che tu mangi ogni giorno con tanto appetito.

Questi cibi, una volta spariti dentro la tua bocca e discesi nello stomaco, si trasformano, senza chiedere il permesso a nessuno, in sangue, carne ed ossa.

3. Cibi e bevande

Il corpo dell'uomo può essere paragonato ad una macchina a vapore. Domandate al macchinista se la macchina si muove da sè, senza aver bisogno di nulla, ed egli vi risponderà che di quando in quando è necessario mettere un po' d'acqua nella caldaia, un po' di carbone nel fornello. Se l'acqua e il carbone mancano, la macchina si ferma, e quanto più essa lavora, tanto maggiore è il consumo dell'acqua e del carbone.

2. Da G. MACÈ.

3. Riduzione dalla *Storia Naturale*, del Dott. F. MERCANTI. — Firenze, Bemporad.

Quando ci si muove, quando si lavora, anche quando si sta in riposo, perchè l'attività del nostro corpo non cessa nemmeno col riposo, le ossa, i muscoli, i visceri, tutte le parti delle quali è formato il nostro corpo sono soggette ad un consumo continuo. Per rimediare a questo consumo, è necessario mangiare e bere, poichè gli alimenti e le bevande sono per il nostro corpo ciò che sono l'acqua e il carbone per le macchine a vapore.

Il macchinista, che ha molta pratica del suo mestiere, conosce facilmente quando la sua macchina ha bisogno d'acqua o di carbone; e noi ci accorgiamo della necessità di bere e di mangiare, perchè la sete e la fame ci avvertono di questo bisogno.

* * *

Un famoso medico dell'antichità, Galéno, fece una volta questa esperienza. Prese un capretto appena nato, e lo pose vicino ad alcuni vasi pieni di miele, d'acqua, di vino, d'aceto, di latte. Il capretto, dopo aver fiutati diversi vasi, si mise tranquillamente a bere il latte. Il latte è il primo alimento dell'uomo e degli animali: esso basta da sè solo a nutrirli nei primi mesi della vita, quando appunto hanno maggior bisogno di nutrimento, dovendo crescere e svilupparsi.

IL LATTE. — Nessun alimento è più buono, più nutritivo, più digeribile del latte. La vacca, la capra, la pecora sono gli animali domestici che ci danno il latte destinato al nostro nutrimento. Un buon latte deve essere fresco, puro, di color bianco, di poco odore, di sapore leggermente dolce. È sempre bene far bollire il latte prima di adoperarlo; così si conserva più a lungo, e si evita che certe malattie del bestiame si possano attaccare all'uomo. Dal latte si ricavano il burro e il formaggio, due alimenti molto sani e molto nutritivi.

LE UOVA. — Rappresentano anch'esse un ottimo alimento, e sono facilmente digeribili, quando sono crude o poco cotte; invece le uova molto cotte, e specialmente quelle assodate, riescono pesanti allo stomaco.

LA CARNE. — Anche la carne è un ottimo alimento. La carne degli animali erbivori, specialmente dei buoi, degli agnelli e dei capretti, è la più saporita, la più nutritiva e quella che si digerisce

meglio; invece la carne degli animali carnivori è dura, poco salubre ed ha un odore nauseante. Fra le carni da macello, quella di manzo è la più nutriente; la più tenera e la più digeribile è quella di vitello. I polli, i tacchini, i piccioni hanno carni saporite, di facile digestione: un'ottima carne è quella di certi uccelli selvatici, specialmente dei tordi, delle beccacce, delle starne, delle lodole, delle quaglie. La carne del porco, dell'oca e dell'anatra è molto saporita, ma è troppo grassa e riesce facilmente indigesta. Anche i pesci, quantunque riescano molto grati al palato (specialmente certe qualità costose e ricercate), pur essendo abbastanza nutritivi, talvolta sono difficili a digerirsi.

I CEREALI. — Fra le piante che servono di nutrimento all'uomo vanno ricordati innanzi tutto i *cereali*. Il più importante fra i cereali è il frumento. Macinando i semi di questa pianta, si ottiene un'ottima farina, che serve a fare il pane, il quale è per noi il principale degli alimenti. La secale ha il vantaggio di crescere sui terreni meno fertili e nei paesi freddi, e la sua farina viene adoperata per fare un pane di color bruno, che ha un sapore particolare, piuttosto gradevole. Invece, il pane fatto con la farina di avena è molto cattivo: ha un sapore amaro, che rivolta lo stomaco, e riesce poco digeribile. Anche il pane d'orzo è poco buono; meglio che per fare il pane, l'orzo viene impiegato a far minestre ed a fabbricar la birra. Un cereale molto coltivato è il granturco, la cui farina gialla cotta con l'acqua dà la polenta, che forma il cibo principale di tanti poveri contadini. Peccato che questa farina sia poco nutritiva e si guasti facilmente; tantochè le persone che si nutrono solamente di granturco vanno spesso soggette a gravi malattie, specialmente alla pellagra. Anche il riso nutre poco, ma in compenso si digerisce bene.

I LEGUMI. — I legumi, specialmente i fagioli, formano un alimento molto nutritivo; però la loro buccia è un po' dura e si digerisce male. Le patate contengono una quantità molto scarsa di sostanze albuminoidi ma sono ricchissime di amido. Costituiscono un cibo a buon mercato, e d'un certo valore nutritivo, purchè al loro uso si associ quello della carne, o di altre sostanze ricche di materie albuminoidi; se invece le patate formano l'unico alimento, allora esse producono facilmente disturbi della nutrizione. Le patate che germogliano contengono una sostanza molto velenosa, fornita di proprietà narcotiche, contro gli effetti della quale biso-

gnà provocare il vomito e somministrare bibite eccitanti, specialmente il caffè.

BEVANDE. — La migliore delle bevande è l'acqua. Però non tutte le acque sono adatte a servire di bevanda all'uomo: le più buone sono quelle di sorgente. Un'acqua buona da bere, o, come si dice, un'acqua potabile, deve essere fresca, limpida, senza odore e senza sapore; deve tenere disciolta una certa quantità d'aria e di sostanze terrose, cuocer bene i legumi, sciogliere facilmente il sapone e non lasciar posatura nei vasi in cui viene serbata.

4. In cucina

La Nina, da che aveva capito di quanta importanza sia l'ufficio di massai, era sempre ai panni della mamma.

Le loro casetta era modestissima: una casetta di onesti operai, dove però, grazie al lavoro assiduo del babbo, all'attività e all'economia della mamma, non mancava mai il necessario. Anzi, l'azienda domestica era così ben regolata, che qualche soldo da parte c'era sempre per far fronte a qualche spesa imprevista, fosse un caso di malattia o un altro accidente.

Accadde che la nonna ammalò d'influenza. La mamma la curava con affetto ed anche la Nina, tornando di scuola, era d'attorno alla povera vecchietta; onde l'ammalata, dopo qualche giorno, migliorò. Il medico però raccomandò di prepararle cibi facili a digerirsi, ma sostanziosi.

Per questo appunto la mamma tornò a casa in quel giorno con un bel pezzo di carne di manzo.

— Come la fai cuocere? — domandò la Nina, vedendo la mamma porre sul fuoco una pentola quasi piena d'acqua, e mettervi subito dentro la carne.

— A lessò.

— Ma alle feste, quando tu fai il lessò per tutti, aspetti che bolla l'acqua...

— È vero, perchè il babbo preferisce avere la carne più saporita: ed io rimedio al brodo troppo leggero con un po' di burro

o di lardo. Ma oggi, la nonna, che può mangiare solo qualche minestrina, ha bisogno di un buon brodo, e perciò ho messo la carne nell'acqua fredda.

— E della carne che ne farai?

— Parte, la mangeremo così, condita con la salsa dell'appetito, ed una parte la rifaremo in istufato, o la tritureremo per far le polpette, o vi faremo su una salsetta verde, come piacerà al babbo. Una brava donna deve saper trovare espedienti per utilizzar tutto, e rendere saporito ciò che per sè è scipito, e sempre con poca spesa.

— Però la carne lessata è meno nutriente e meno digeribile di quella fatta arrosto.

— Ma a noi, che dobbiamo misurarla in tutto, offre il vantaggio di darci il brodo per la minestra.

— E perchè, a volte, i medici ordinano la carne cruda?

— Perchè è più nutritiva, più digeribile e più sana, nulla perdendo delle sostanze che contiene. Quand'è cotta, è più saporita e vien masticata più facilmente.

— E quella sostanza scura, che tu aggiungi qualche volta nel brodo della nonna, è proprio estratto di carne? — domandò la Nina, un po' incredula: — Io me ne fido poco.

Hai torto. L'estratto di carne è molto utile, specialmente in caso di malattia, negli ospedali, in tempo di guerra o di disastri, quando non si può sempre avere brodo fresco; ed è un pregiudizio quello di ritenerlo preparato con sostanze nocive.

— Ma dove lo si fabbrica?

— In America, dove, in immense praterie, cresce, innumerevole e da sè, il bestiame bovino. Uno scienziato tedesco fece lunghi studi per utilizzare quella ricchezza, che andava perduta. Ed egli scoprì il mezzo di estrarre dalla carne tutte le sostanze nutrienti e ridurle in quei vasetti.

— E in America vi sono molte fabbriche d'estratto?

— Ora ve ne sono parecchie; ma la più nota è ancora la prima, che porta il nome dell'inventore: Liebig.

— Mamma, la pentola sta per levare il bollore e la schiuma viene a galla.

— Prendi la schiumarola, toglì la schiuma e versala in questo piatto: se no, essa andrebbe in parte a depositarsi sulla carne, che prenderebbe brutto colore, ed in parte si spanderebbe nel brodo, lasciandovi un fondaccio non buono.

E la Nina, con un'aria d'importanza, come di cuoca abile ed esperta, eseguì ciò che la mamma le aveva detto.

5. Il sale

— Perchè si salano le vivande? — chiese un dì l'Annetta alla signora maestra, dopo che questa aveva appunto parlato dei cibi.

— Brava, Annetta, — rispose la maestra; — sono molto contenta di codesta tua buona abitudine di cercar sempre il *perchè* delle cose; poichè, come dice un proverbio, *la curiosità è la madre del sapere*.

Ma eccomi alla tua domanda. I cibi si salano, perchè non hanno in se stessi i condimenti necessari. Il sale ci è indispensabile non solo per soddisfare al piacere del palato, ma anche per corrisponderci ad un bisogno imperioso del nostro organismo. Provate a togliere completamente il sale dai vostri alimenti, e vedrete che cosa vi succede! La digestione non si compie più con regolarità; l'appetito sparisce, le forze diminuiscono rapidamente e quel bel colorito roseo, che è un vero segno della salute dà il posto ad un brutto pallore.

Il sale serve anche all'allevamento del bestiame, e un buon pastore non dovrebbe dimenticar mai di mescolarne un po' con i foraggi; serve all'agricoltura come concime, ed è utilissimo in certe industrie, che imparerete a conoscere quando sarete un po' più innanzi negli studi.

* * *

Il sale è sparso a profusione in natura: è contenuto nelle acque marine, e in diversi luoghi si trova sotto terra in grandi ammassi cristallizzati. Chiamasi *salmarino* quello del mare, *salgemma* quello delle miniere.

— Scusi, signora maestra, ma come si fa ad estrarre il sale dal mare? — chiese l'Annetta.

— È un'operazione facilissima. Basta far entrare l'acqua in fosse poco profonde, appositamente scavate. Il sole vi esercita la sua azione: l'acqua svapora, e il sale si deposita sul fondo.

— Miniere di sale ce ne sono anche nella nostra Svizzera, vero, signora maestra? — domandò la Corinna.

— Sicuro! Abbiamo le saline di *Rheinfelden*, di *Kyburg* e di *Kaiser-Augst*, nell'Argovia; di *Schweizerhall*, nel Cantone di Basilea; di *Bex*, nel Cantone di Vaud.

Il sale che si usa nel nostro Cantone è di due sorta: sale fine, che proviene da *Rheinfelden*, e sale grosso, che è salmarino, importato dall'Italia.

I luoghi più famosi per il salgemma sono *Cardona*, in Ispagna, dove c'è una montagna di sale alta 1800 metri, e *Wieliczka*, nell'Austria-Ungheria, ove c'è una vera e propria città di sale.

Vi piacerebbe sentire una breve descrizione delle miniere di *Wieliczka*?

— Oh! sì, tanto, — risposero a una voce quasi tutte le alunne.

— Continuate dunque a star buone e attente. — Così dicendo, la maestra prese dalla biblioteca un libretto, e poi lesse:

« Immaginatevi che in quel luogo, sotterra, per un'estensione di parecchi chilometri quadrati, vi sia un enorme blocco o ammasso di sale, di qualche centinaio di metri di spessore. Immaginate che in questa montagna sotterranea di sale, duro, resistente come macigno, siano scavati, uno sotto l'altro, tre piani di gallerie, di grotte, di stanzoni.

Quelle gallerie, quelle grotte e quegli stanzoni sono lucenti come cristallo, e riflettono, per tutti i versi, in mille modi, la luce delle mille lampade ivi accese.

Il viaggiatore, stupefatto, crede trovarsi in un regno incantato. Qua un gran salone, che ha servito più volte per feste di ballo; là una cappella, ricca di sculture e di ornati architettonici, tutti di sale; qua un lago ampio e profondo; là una cascatella d'acqua: insomma, vi sono i più variati e graditi spettacoli.

Una moltitudine d'operai, una vera popolazione, passa la vita in quella sotterranea città di sale, alla quale è affezionatissima ».

6. La storia di un boccon di pane

Era un bel boccone di pane, staccato da una ciambella, uscita allora allora dal forno, quando si vide gettare da due dita in una piccola cavità rosea, che si era aperta a riceverlo, mettendo in mostra una doppia fila di denti bianchissimi, e richiudendosi poi a un tratto.

Che buio! Dove si trovava? Non sapeva raccapezzarsi. Fortunatamente, era caduto su di una piccola massa molle e carnosa, la lingua, che lo ricevette con piacere, solleticata dal buon sapore, e lo sollevò con un moto repentino, spingendolo verso i denti. — A voi, — disse loro — fate l'ufficio vostro, io v'aiuterò. — E questi non se lo fecero dire due volte: senza nessuna pietà, se lo presero in mezzo, e, mettendo in moto le mascelle, si diedero, come fossero tante macine, a stritolarlo, mentre le glandole salivari ¹⁾ lo ammolivano tutto, e la lingua, mobilissima, non si arrestava un minuto nel suo lavoro, e ora lo gettava verso il palato, ora lo ricacciava di qua e di là sotto le bianche macine d'avorio, sempre in moto anch'esse, frugando e rifrugando ne' più riposti nascondigli, perchè neppure la più piccola mica ²⁾ si salvasse.

E il povero boccon di pane, triturato dai denti, maneggiato e rivoltolato dalla lingua, ammolito dalla saliva, finì col perdere la sua naturale fisionomia e divenne una pasta informe e gialliccia.

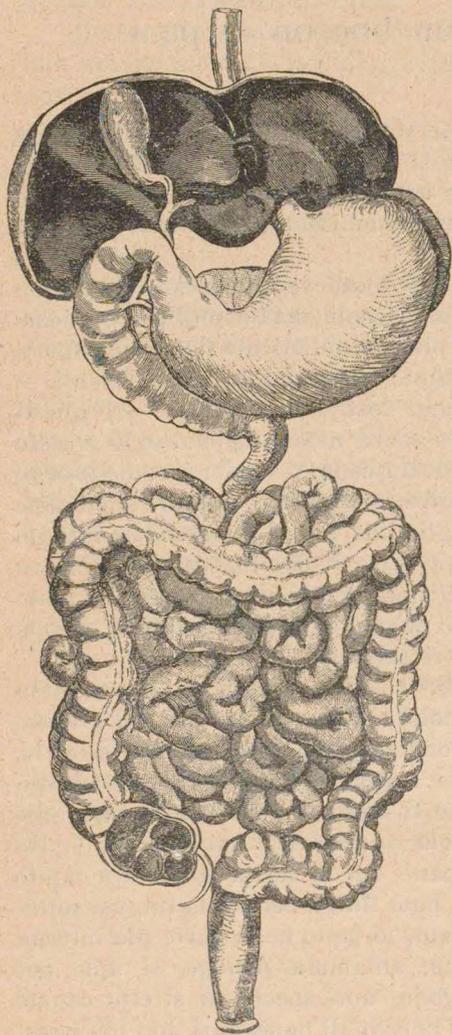
— Va', — gli disse allora la lingua: — preparati per un lungo viaggio, e ricordati, se qualcuno ti domanderà il tuo nome, che non ti chiami più pane, ma *bolo alimentare*: hai capito? — Ho capito, — rispose il boccon di pane, che in verità non aveva capito nulla; — ma dimmi... — e non poté finire, perchè la lingua, sollevandosi a un tratto fino al palato, lo gettò nella parte più interna della bocca, dove una porticina, chiamata *faringe*, si aprì per riceverlo e introdurlo nell'*esofago*, una specie di stretto canale situato lungo il collo. Il nostro boccon di pane, anzi non più pane, ma *bolo alimentare*, non sapendo più in che mondo si fosse, sdruc-

6. Da L. MESTICA-GALAMINI. *Lecture*. — Firenze, Bemporad.

¹⁾ *Glandole salivari*: quelle che secernono la saliva.

²⁾ *Mica*: briciola.

ciolò giù in un attimo, sino in fondo; e lì una seconda porticina, chiamata il *cardia*, sorella della prima, si aprì anch'essa per farlo



ORGANI DELLA DIGESTIONE.

passare, e sapete dove? nello *stomaco*, un luogo più vasto e comodo, in cui doveva farsi la digestione. Qui esso si arresta, non già perchè sia al termine del viaggio, come si potrebbe credere, ma per subire una nuova trasformazione. Guarda all'intorno, e si meraviglia della strana forma del suo alloggio. Figuratevi una specie di sacco in forma di otre ¹⁾, o di cornamusa ²⁾, con le pareti interne tutte rugose e come spalmate di un mucco, le quali, come s' accorgono del nuovo inquilino, spremono addosso a lui da alcune glandole un liquido verdastro. — Siamo da capo, — dice il poveretto, sentendosi inumidito da ogni parte. — Che vuol dir questo? mi pare che sarebbe ora d'aver un po' di pace. Da chicco di grano, son divenuto farina; di farina, pane; di pane, bolo alimentare, e ora mi pare che ci sia il pericolo di una nuova trasformazione. — E se così fosse? — gli domandò il *succo gastrico*, ch'era appunto quel liquido verdognolo, che lo bagnava: — avresti il coraggio di lamentarti? Non ricordi

¹⁾ *Otre*: sacco di pelle che serve per tenervi olio, acqua, vino.

²⁾ *Cornamusa*: strumento da fiato, composto di tre o quattro canne imboccate in un otre.

quanto l'uomo ha faticato e sudato per te? e ora vorresti negargli l'alimento? Va' là, che sei un pigro e un ingrato! — Che poteva dire l'altro in sua difesa? Credette bene tacersi e aspettare rassegnato il suo destino.

Intanto il succo gastrico non cessava di bagnarlo, mentre era sballottato in su e in giù, senza un momento di pace; e quando l'ebbe ridotto del tutto diverso da quel di prima, cioè a una specie di poltiglia cenerognola, un po' acida e viscosa: — Ecco, — gli disse — la digestione è quasi compiuta, e fra poco uscirai di qui per proseguire il tuo viaggio; ma ricordati che non sei più quel di prima, e perciò anche il tuo nome è cambiato: ora non ti chiami più bolo alimentare, ma semplicemente *chimo*. — Il povero boccon di pane non riconosce più se stesso. Dov'è andata la sua crosta dorata, la bianca midolla, tutta a piccoli bucherelli, e il suo bel nome di una volta, pronunziato con desiderio da migliaia e migliaia di bocche fameliche? Ora i suoi nomi son parecchi, nomacci stravaganti, i quali non hanno niente che fare con quello che gli aveva dato la sua mamma farina.

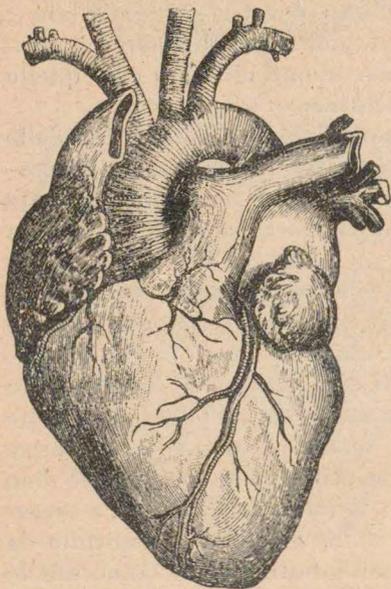
Ma le sue tristi riflessioni vengono interrotte. Le pareti dello stomaco si son già messe in movimento per cacciar fuori il disgraziato inquilino, il quale, passando per un'altra porticina, chiamata *piloro*, se ne va dallo stomaco in un lungo tubo, tutto ravvolto in se stesso, che è l'*intestino*.

Anche qui il nostro boccon di pane si trova in compagnia, non già di un sol liquido, ma di tre liquidi diversi, che gli sono attorno premurosi, bagnandolo per ogni parte, tutti intenti a compiere la digestione. Sotto l'azione di essi, quello che un tempo fu pane, poi bolo alimentare, quindi chimo, cambia ancora una volta di stato: si scompone in due parti, una utile al corpo dell'uomo, detta *chilo*, e l'altra inutile, la quale prosegue il suo viaggio fino in fondo all'intestino, ed è espulsa; la parte utile, invece, e necessaria all'organismo umano, cioè il *chilo*, succhiata e assorbita da tanti e tanti tubetti che si trovano nell'intestino e che fanno ufficio di piccolissime bocche, è portata al sangue, il quale, circolando per tutto il corpo, dà a ogni parte di esso il nutrimento che le abbisogna.

E così finisce e finirà sempre il viaggio e la trasformazione, non solo di un boccone di pane, ma di tutte le sostanze di cui ci alimentiamo.

7. Una macchina meravigliosa

— Sapete che nel nostro interno c'è una macchina meravigliosa, più meravigliosa di tutte le macchine che esistono? — chiese un dì il signor Carlo a' suoi nipotini Enrico ed Ada. — Una macchina, — aggiunse lo zio — che, dal primo istante in cui è messa in moto, fino all'ultimo in cui cessa di agire, va da sè, senza bisogno che nessuno la metta in movimento, senza ruote, senza manubri, senza fuoco. Questa macchina meravigliosa, che tutti possediamo, è il cuore.



— Il cuore? — domandarono meravigliati Enrico ed Ada.

— Sì, figliuoli. Appena il bambino nasce, il suo piccolo cuore comincia a muoversi, a battere, e non cessa di muoversi e di battere, che quando la vita si spegne, che quando l'ultimo respiro esala dal corpo dell'uomo.

Qua un foglio, un lapis rosso, uno nero e uno turchino. Ecco: vedete questa figura che ha quasi la forma di un cono? Essa rappresenta il cuore. Il cuore è un muscolo grosso come un pugno; sta nel mezzo della cavità toracica, fra i due polmoni, colla punta rivolta in basso e un po' a sinistra. Toccatevi il cuore: lo sentite bat-

tere? È costì, proprio costì, dove ora tenete la mano sinistra.

Guardate: con questo lapis turchino divido il cuore in due parti con una linea verticale. Tenete a mente che fra la parte destra e quella sinistra del cuore non vi è comunicazione. Con

una linea orizzontale, che traccio con questo lapis rosso, divido il cuore qui disegnato in altre due parti.

— Dunque, nel cuore vi sono quattro scompartimenti? — chiese Enrico.

— Precisamente: quelli più in alto, i superiori, si chiamano *orecchiette*, e quelli inferiori *ventricoli*.

Un'altra cosa, e poi ho finito. Le orecchiette comunicano coi ventricoli per mezzo di un largo foro: l'orecchietta destra col ventricolo destro; l'orecchietta sinistra col ventricolo sinistro.

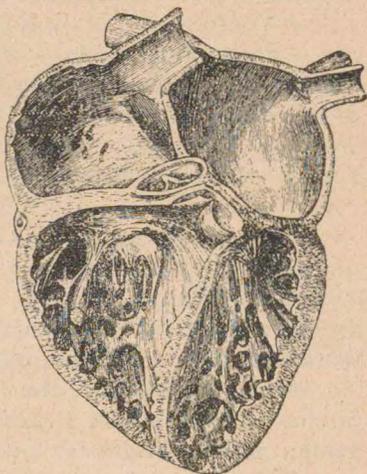
* * *

Dopo una breve pausa, durante la quale i ragazzi osservarono minutamente il disegno fatto dallo zio, questi così continuò:

— Voi vorrete ora sapere come agisce questa macchina meravigliosa che si chiama cuore, da cui dipende la vita o la morte dell'uomo. Vi contenterò, e vedremo come fa il sangue, per mezzo del cuore, a scorrere e a circolare per tutto il corpo umano, portandovi il nutrimento, la forza, il moto, la vita.

Partiamo dal ventricolo sinistro. Il sangue, dal ventricolo sinistro — per mezzo di una grossa arteria, che si chiama *aorta* e di altre arterie, sempre più piccole, — si dirama a tutte le parti del corpo. Quando il sangue ha lasciato nelle diverse parti del corpo tutto quello che aveva di meglio, torna indietro, non più rosso, com'era prima, ma turchiniccio, e, per mezzo di altri canali, che si chiamano *vene*, va a sboccare nell'orecchietta destra. Ora abbiamo fatto metà del viaggio.

Il sangue, arrivato nell'orecchietta destra, non ha più quelle qualità che dovrebbe avere: e allora, via di nuovo in giro per riacquistare il bel color rosso chiaro ... Ecco: passa nel ventricolo destro, e da questo, per mezzo di un'arteria, arriva ai polmoni: nei polmoni, il sangue, venendo a contatto con l'aria, si purifica,



e poi ritorna all'orecchietta sinistra e da questa al ventricolo sinistro, da cui è partito.

Indovinate un po' quanto tempo impiega una goccia di sangue per far tutto questo giro?

— Un'ora! — esclamò Enrico.

— Ventitrè minuti secondi: poco più di un terzo di minuto!

— Pare impossibile, — disse l'Ada osservando le venoline azzurre della sua mano bianca e ben tornita.

— Ve lo dicevo io, che il cuore è una macchina meravigliosa?

8. L'annegato

Gli alunni uscivano a mezzogiorno di scuola, accompagnati dalla loro buona maestra, quando, a un tratto, Francesco esclamò:

— Signora maestra, che cos'è accaduto laggiù vicino al ponte? Si sono uditi dei gridi strazianti, poi abbiamo veduto correre della gente; qualche disgrazia, forse?

— Pur troppo! — rispose un contadino che passava correndo — un giovinetto è caduto nel fiume.

— È annegato?

— No: un bravo renaiuolo ¹⁾ si è buttato a nuoto nell'acqua, ed è riuscito ad afferrarlo, quando stava per dare l'ultimo tuffo.

— Va' pure a vedere, Francesco, tu che sei il più grande: se occorrerà qualche cosa che io abbia, vieni a prenderla, — disse la maestra.

Francesco corse verso il ponte, e, svelto com'era, in pochi momenti, fattosi largo tra la folla, giunse vicino al medico, che egli conosceva, e che lo salutò con un lieve cenno del capo.

* * *

L'annegato era disteso supino sopra una tavola recata da una casa vicina: era pallidissimo, aveva il viso sudicio di fango, le vesti e i capelli inzuppati d'acqua.

Il medico gli aveva sbottonati gli abiti, lacerando rapidamente la giubba e la camicia. Egli si raccomandava ai curiosi, che gli

¹⁾ Colui che cava la rena.

si affollavano intorno, di star lontani, per non impedire la libera circolazione dell'aria, e intanto si occupava amorosamente del giovinetto. Afferrate le braccia del fanciullo presso al gomito, le sollevava e rovesciava all'indietro, facendole toccare insieme al di sopra del capo. Dopo pochi secondi, le riabbassava e le comprimeva sul petto del povero ragazzo.

E questi movimenti, fatti con una certa lentezza, con una grande precisione, li veniva ripetendo regolarmente, mentre seguiva a dare intorno a sè consigli, ordini, suggerimenti. Ogni tanto, si chinava sul viso del giovinetto, come per ispiare se un lieve soffio di vita tornasse a rianimarlo; ma il pallore mortale che era diffuso sulla sua faccia non se n'andava.

Qualcuno sussurrò: — È morto, è tutto inutile.

— Non bisogna mai disperare, — rispondeva il medico. — Anche dopo un'ora o due, gli annegati possono riprendere la vita, purchè non si abbandonino, purchè non ci si stanchi mai di farli respirare artificialmente, muovendo loro le braccia. Io muovo loro le braccia in questo modo, perchè l'aria circoli nuovamente nei polmoni, e spinga il sangue a ripigliare il suo corso.

* * *

E, quasi per dar ragione al dottore, un lievissimo colore incarnato, comparve sulle guance del ragazzo. Il medico interruppe la sua manovra, e, appoggiato l'orecchio sul petto dell'annegato, comandando con un rapido cenno il silenzio alla folla che lo circondava, ascoltò.

— Il cuore batte... è salvo, — disse il medico, cui brillava negli occhi una dolce soddisfazione. Riprese la sua manovra, ma, dopo pochi minuti, s'interruppe di nuovo: il volto si era fatto un po' più colorito, un debole respiro sollevava il petto del giovinetto: la vita tornava.

Mentre il dottore, con alcuni asciugamani caldi, strofinava le membra rattappite dell'annegato, una donna pallida, scarmigliata, con un'espressione di suprema disperazione nel viso, rompeva la folla, singhiozzando, urlando: — Il mio figliuolo, il mio figliuolo! Lo voglio vedere! —

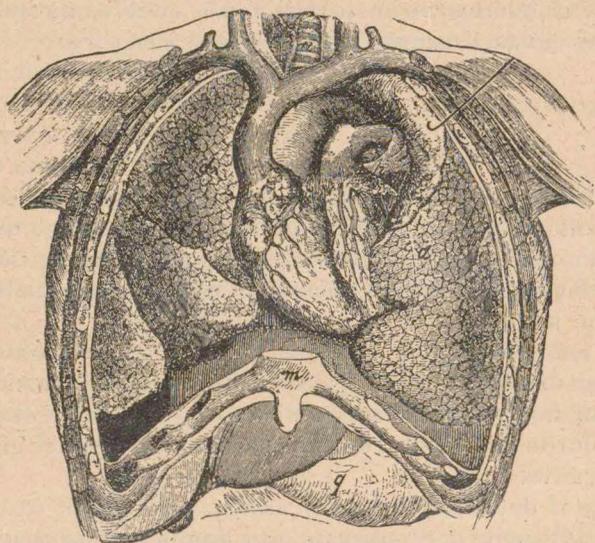
Era la madre dell'annegato. La triste notizia le era giunta improvvisa, ed era corsa come una pazza verso il ponte, dove credeva di non trovare che un cadavere. Chi può descrivere la

gioia di quella madre, quando vide salvo il suo figliuolo? Piangeva, rideva, urlava, batteva le mani, s'inginocchiava ai piedi del dottore, lo ringraziava, lo abbracciava...

9. Come si respira

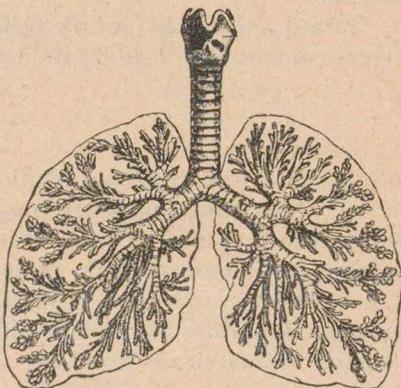
Francesco, tornato il dopo pranzo a scuola, narrò l'accaduto. Egli non si stancava di lodare il giovine dottore, che con la sua abilità aveva salvato la vita a quel povero ragazzo.

— Però, — soggiungeva — io sarei curioso di sapere perchè il dottore gli moveva in quel modo le braccia. « Bisogna fargli fare la respirazione artificiale », diceva. Ma non si respira col petto, signora maestra?



— Tu sai che per vivere bisogna respirare, — rispose la maestra — ma forse non sai come si respira. Dentro al nostro torace, alla destra e alla sinistra del cuore, vi sono due grossi organi, i *polmoni*, che si gonfiano d'aria e si sgonfiano, precisamente come fanno le spugne, immergendole nell'acqua e poi strizzandole.

L'aria penetra nel nostro corpo dal naso e dalla bocca, e va a finire nei polmoni, per mezzo della *trachea*, che è un canale che discende lungo il collo, dinanzi all'esofago, e penetra nella cavità del torace, dove si divide in due rami, i quali alla loro volta si dividono e suddividono in ramoscelli sempre più sottili, chiamati *bronchi*. L'aria, entrando nei polmoni, li distende e li fa gonfiare. Dopo poco tempo, l'aria si corrompe, si altera, e bisogna allora cacciarla via, come si caccerebbe di casa un inquinato incomodo e nocivo. Altra aria più pura, dalla bocca e dal naso penetra nei polmoni, mentre quella corrotta ne esce; e così si stabilisce un movimento continuo di va e vieni.



* * *

Mettiti una mano sul petto, e sta' attento.
Non senti?

Il petto, con moto regolare, si alza e si abbassa; esso si può paragonare ad uno di quei mantici che i fabbri adoprano per avvivare il fuoco delle loro fucine. Quando si tira la corda, il mantice si allarga e si riempie d'aria; quando si lascia la corda, il mantice si restringe, si sgonfia, ossia caccia fuori l'aria che prima conteneva.

Questo è per l'appunto il giuoco dei polmoni: s'impregnano d'aria, si gonfiano, il petto si alza; la cacciano via, si restringono, e il petto si abbassa.

Quando l'aria entra nei polmoni, si fa l'*inspirazione*; quando ne esce, si fa l'*espirazione*. Questi due atti, ispirazione ed espirazione, formano la *respirazione*. Noi respiriamo diciotto o venti volte per ogni minuto.

E ora son certa che capirai, perchè il dottore agitava in quel modo le braccia dell'annegato. Bisogna riattivare la respirazione, non è vero? Ebbene, alzando le braccia e portandole dietro al

capo, il dottore procurava di allargare il petto, in modo da far penetrare l'aria nei polmoni, da far compiere a questi organi preziosi l'ispirazione; piegando poi le braccia sul petto, e comprimendolo un poco, spingeva fuori l'aria, e procurava così l'espiazione.

Infatti, come hai potuto vedere da te, dopo alcuni di questi diversi movimenti, l'annegato ha cominciato a respirare.

* * *

— Ma è una cosa meravigliosa! — esclamò Francesco.

— Chi avrebbe mai pensato a tutto questo? Noi respiriamo senza accorgercene: io non avevo mai fatto attenzione a questo doppio movimento del mio petto, — disse l'Assuntina.

— Vedete, dunque, — riprese la maestra — quante cose vi sono da imparare, anche non allontanandosi dalla nostra persona. Bisogna abituarsi ad osservare, a riflettere, ragazzi miei. È necessario vivere ad occhi aperti e col desiderio ardente di acquistare sempre nuove cognizioni.

Perchè i polmoni possano ben muoversi, non bisogna comprimerli coi busti o con le vesti troppo strette, nè stare in posizioni scomode, col capo basso e il petto piegato. Per respirar bene, occorre che l'aria che ci circonda sia pura e rinnovata spesso. Ricordatevi che le esalazioni del carbone che brucia, e quelle del concime, o del vino in fermento, corrompono l'aria, e possono produrre mal di capo, svenimenti e anche la morte. State diritti col busto, tenete molto le finestre aperte e andate più che potete in campagna, dove l'aria è libera e pura.

10. Canto ginnastico

*Lasciando, o compagni, per poco gli studi,
all'opre corriamo de' ginnici ludi!*

*Nel moto è la vita; l'inerzia è languor,
è tomba dell'anima, è morte del cor.*

*Corrompesi l'onda, se pigra impaluda;
se l'uom per virili fatiche non suda,*

*si snerva, s'accascia, corrompe il suo cor;
mal vive, pasciuto d'inerte languor.*

*Chi fibra ha gagliarda, ben l'animo ha forte;
disprezza i perigli, non teme la morte.*

*È sacro alla gloria, è sacro al valor,
è scudo alla patria, l'invitto suo cor!*

LIZIO BRUNO.

11. La Salute e l'Igiene

*Un dì — in qual loco or non ricordo bene —
fiera lite s'accese
tra la Salute florida e l'Igiene.
Oh, infelice paese!*

*Era pieno, stivato l'ospedale,
un tifo intenso, fiero
il medico ingrassava, lo speciale
e il vasto cimitero.*

*Ma il sindaco del loco, un caro ometto
istruito e dabbene,
a sè chiamò nel proprio gabinetto
la Salute e l'Igiene.*

*E tanto disse e così al ver dipinse
lo stato delle cose,
che a ritornare in pace alfin convinse
le due riottose.*

*Da quel dì, l'ospedal vuoto rimase;
sparì l'epidemia;
rifiori nel paese e nelle case
la vita e l'allegria.*

*Da quel dì, lo spezial non più un quattrino
potè in cassa vedere;
il medico andò a spasso, ed il becchino
fece un altro mestiere.*

ENRICO FIORENTINO.

12. Nel regno vegetale

1. In campagna col nonno. — Una domenica, il nonno ci aveva condotti a fare la solita passeggiata in campagna. Il giorno innanzi, un temporale fortissimo aveva atterrato diverse piante, e un bel castano giaceva ancora a terra, attraverso un viale, completamente sradicato dal suolo.

— Nonno, — io dissi — vorresti spiegarmi come fanno le piante a crescere?

— Ben volentieri, — mi rispose — purchè tu e la Lisa mi prestiate la massima attenzione. Innanzi tutto, voi già sapete che le piante sono esseri viventi: vivere significa compiere certe funzioni per mezzo di certi organi. Vediamo quali sieno questi organi e come operino, e sapremo quindi come vive e come cresce una pianta.

2. Le radici delle piante. — Conosciamo le radici e sappiamo che ve ne sono di forme diverse: tutte a fili sottili, o *barbe*, come quelle che pendono da un bulbo di tulipano o di cipolla; ingrossate e ramificate, come quelle della rosa, del castagno; brevi, arrotondate, come quelle della rapa o della barbabietola.

Ma in tutte queste radici così diverse, la parte più importante sono sempre le *barboline* sottili. Anche le grosse radici del castagno e della rapa terminano in barboline sottili, somiglianti alle radichette del bulbo di cipolla.

Le barboline sono conformate in modo che con la loro estremità si attaccano, si abbarbicano alle minime particelle del terreno. Provatevi a sradicare una pianticella: vedrete che piccole porzioni di terra aderiscono fortemente all'estremità delle barboline.

3. La linfa. — Le barboline succhiano dal suolo gli umori nutrienti, i quali penetrano poi e scorrono lungo il resto delle radici e su su fino al fusto.

Quegli umori, penetrati nella pianta, si dicono *linfa*. La linfa è per la pianta ciò che è il sangue per noi; essa sale, giunge a tutte le parti del vegetale, poi ridiscende; *circola*, in una parola, proprio come il sangue nel corpo di un animale. In certe stagioni specialmente, la linfa è tanto abbondante, che, tagliando i rami

d'una pianta, la si vede uscirne a gocce. Ciò avviene, per esempio, quando si *potano* le viti.

4. La respirazione e la nutrizione. — La linfa sale fino alle *foglie*. Le foglie sono organi di grande importanza; servono principalmente alla respirazione della pianta, come pure la corteccia, finchè è verde, nonchè all'evaporazione dell'eccesso di acqua assorbita dalle radici. Fanno un po' le funzioni dei nostri polmoni e della nostra pelle.

La linfa sale nella parte più interna del fusto e dei rami, e quand'è arrivata alle foglie, si fa più nutriente, proprio come il nostro sangue, dopo aver ricevuto l'aria pura dai polmoni; essa ridiscende allora passando fra il legno e la corteccia, e deposita man mano le sostanze di cui la pianta ha bisogno per la sua nutrizione.

Ecco perchè, in generale, un taglio profondo fatto torno torno a una pianta, le nuoce e talvolta la fa morire. Quel taglio interrompe il cammino alla linfa, al *sangue* della pianta. Una stretta legatura intorno a un ramo giovane fa sì che al disopra di essa si formi un ingrossamento, a mo' di cuscinetto. La linfa, trattenuta, rallentata nel suo corso discendente dalla legatura, deposita al disopra di essa una quantità straordinaria di sostanza nutriente. I giardinieri e gli ortolani si servono qualche volta di questo mezzo per ingrossare straordinariamente certe parti della pianta, o i suoi frutti.

5. L'età della pianta. — In molte piante, il fusto ed i rami mostrano ben distinte diverse parti.

Il *midollo*, nel centro, talvolta è come un filo sottile, talvolta molto sviluppato, spesso molle e spugnoso; il legno propriamente detto, formato di *fibre* longitudinali, è disposto a *cerchi* concentrici intorno al midollo. Nelle piante legnose, e specialmente negli alberi, questi cerchi sono visibilissimi, e si mostrano attraversati da raggi che partono dal midollo, dirigendosi alla periferia.

Ora vi dico una cosa che certo non sospettate: ognuno di quei cerchi del legno è stato formato durante un anno, e dal numero di essi si può quindi conoscere l'età della pianta o del ramo; inoltre, quei cerchi non sono mai perfettamente *concentrici*, ma sempre un po' più sviluppati dalla parte della pianta che guarda verso mezzogiorno. In mancanza d'altro, quindi, anche un albero tagliato può servirci a ritrovare la direzione dei punti cardinali, cioè ad orizzontarci.

13. L'acqua

— Oh il bel ruscello! quante pecore ci vengono a bere!
— disse Emilio al babbo. — Come scorre limpido in mezzo alle erbe ed ai fiori!

— E sai tu d'onde viene? — domandò il signor Faustino.

— Certo che lo so, — rispose Emilio. — Non l'ho forse veduto scaturire, poco lontano di qui, in mezzo a quella macchia di ontàni e di salici?

— Difatti, — soggiunse il padre — esso esce di sotterra in quel luogo; e là comunemente si dice che abbia la sua sorgente. Ma credi tu, proprio, che quella sia l'origine di questo ruscello?

— E perchè no?

— Allora, — rispose il padre — tu mi saprai anche dire come l'acqua venisse quivi a raccogliersi ed a formare una sorgente.

— Ve l'avranno recata le piogge.

— Non v'ha dubbio, — disse il signor Faustino — che le piogge servono ad alimentare le sorgenti e talora anche a formarne. Ma saresti in inganno, se tu credessi che tutte le sorgenti e i corsi d'acqua che rallegrano e ristorano le campagne intorno a noi, sieno formate unicamente dalle piogge. Pensa un po' da quante settimane non è caduta più una stilla d'acqua. Eppure, questo ruscello conduce tuttavia bella copia d'acqua, e qua e là tu vedrai zampillare altre sorgenti ancora. Bisogna dunque dire che ricevano da altra parte il loro alimento, oltrechè dalla pioggia. Quando ti dicono che la sorgente è perenne, credi pure che la sua acqua, prima di scaturire, ha fatto un lungo viaggio sotterra.

— E d'onde viene, allora? — domandò subito Emilio.

— Dai monti, — rispose il padre — dai monti, che in certo modo si possono dire i grandi raccoglitori e dispensatori delle acque. Le loro cime attirano a sè i vapori della terra, i quali vi si condensano in nubi. Le pianticelle ed i muschi, che vestono le alte pendici, assorbono l'umidità delle nubi, e raccolgono avido la pioggia. Tu sai inoltre, che le più alte vette son coperte, anche nell'estate, di nevi, la cui umidità penetra nel profondo

terreno, mentre il calore ne viene liquefacendo la superficie. Così, dall'alto di un monte, muovono varie vene d'acqua: e alcune d'esse, dopo aver errato lungamente sotterra, riappaiono alla pianura come sorgenti. Altre, precipitando spumeggianti giù dalle chine, si raccolgono in fondo alla valle, formandovi un fiumicello impetuoso e rumoreggiante, il quale serve poi a muovere le ruote dei mulini e di altre fabbriche. Indi, ingrossato di mano in mano da altre acque, ed avvicinosi alla pianura, si fa più lento nel corso; occupa un letto sempre più largo ed eguale, e diventa un vero fiume, che serve ad irrigar le campagne, a portar barche e zattere, e ad aiutare i commerci dei paesi per cui passa. Finalmente, esso va a confondere le sue acque con quelle d'un altro fiume; oppure va diritto al mare, nel cui grembo si vengono ad accogliere tutte le acque correnti della terra.

— Ma se il mare riceve, — disse Emilio — tante e tante acque, esso dovrebbe crescere a dismisura, ed inondare e ricoprire a poco a poco tutte le terre.

— E così accadrebbe sicuramente, — rispose il signor Faustino — se il mare non restituisse altrettanto di ciò che riceve. Il sole co' suoi raggi riscalda la superficie vastissima del mare. Una parte dell'acqua, riscaldata dal sole, si muta in vapori tenuissimi, invisibili, che salgono in alto, per raccogliersi e formarsi in nubi. Se poi in quelle regioni elevate sopravviene, come accade di sovente, un vento freddo, i vapori delle nubi si condensano in goccioline od in falde. Così, sui monti cade talora quell'acqua stessa, che poco prima era partita dal mare.

— Secondo quello che dici, adunque, tutte le acque farebbero costantemente come un gran giro, percorrendo un circolo continuo di trasformazioni.

— Così è, — rispose il padre. — Dal cielo scendono alla terra; dalla terra corrono al mare; dal mare si levano nuovamente verso il cielo. Prima hanno la forma di vapori, poi quella propriamente di acqua, la quale torna a trasformarsi in vapori.

Ed ora che sai l'origine e il cammino dell'acqua, pensa un po' quanto sia preziosa all'uomo. Cosa faremmo noi, se ne fossimo privi? Anzi, potremmo noi esistere senza di essa? L'acqua ci è indispensabile al pari dell'aria che respiriamo, della terra che ci porta e nutrisce, del fuoco che ci riscalda e che ci aiuta in tante maniere.

Quante cose ci insegna quel ruscello!

14. Acqua

*Io formo i vasti oceani,
i laghi, i fiumi, i rivi,
che a mille a mille scorrono
per le pianure e i clivi.*

*Dai monti e dalle viscere
del suolo, ove m'ascondo,
sgorgo copiosa e limpida
a dissetare il mondo.*

*Vapor mi faccio, e i ceruli
piani del mar lasciando,
salgo a formar le nuvole,
che van pel cielo errando.*

*Poi ridiscendo in liquida
pioggia gradita ai campi,
o in bianca neve, o in grandine
frammista ai tuoni e ai lampi.*

*Se mi flagella torbida
la furia aspra dei venti,
minaccio negli oceani
rovina ai bastimenti;*

*ma l'onde mie distendono,
tra i più remoti porti,
le vie dischiuse ai popoli
per diventar consorti.*

15. I tesori del mare

Per tesori non bisogna intender solamente quanto luccica o brilla, quanto serve al lusso o all'ornamento della vita.

Sono tesori i sali sciolti nelle acque del mare, senza i quali non potremmo vivere; sono tesori certe sostanze usate dalla medicina per la ricostituzione delle persone deboli o affrante dai patimenti e dall'età; sono tesori le innumerevoli famiglie di pesci che arricchiscono di cibi così svariati la nostra tavola; sono tesori altri pesci smisurati, da cui l'industria ritrae oli, grassi, stecche, pellami finissimi.

Voi tutti sapete che cosa sono le conchiglie e ne conoscete le forme e le colorazioni svariate. Ogni conchiglia è una specie di casina, dove vive un animaletto detto mollusco, perchè ha il corpo molto molle. Queste conchiglie ricevono diversi nomi, come arselle, ostriche, telline, ed altri ancora.

Ce n'è poi una bellissima che produce le perle....

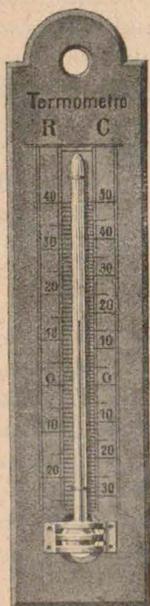
Sicuro! le belle perle di cui si adornano le signore. O come succede questo fatto? Ve lo dico subito: Se per caso un granellino di rena o un corpicciuolo qualunque entra nella conchiglia, questo produce nel corpo dell'animalino certe piccole ferite che gemono un umore biancastro, un umore che, divenuto sodo, è la perla. Non è graziosa? Graziosa per noi; non per il povero mollusco!

Anche il corallo, il bel corallo roseo, carnicino, fiammante, col quale i gioiellieri fabbricano vezzi, anelli, spilli, orecchini, appartiene ai tesori del mare.

Dovete sapere che il fondo del mare non è liscio come il pavimento di una sala, ma irto di montagne e di scogliere. Ora, attaccate strettamente a queste scogliere, anzi facendo parte di esse, vivono certi animaletti che a prima vista parrebbero arboscelli. Questi animali si fabbricano da sè stessi la casa, avvolgendosi d'una crosta dura, detta corallo. Il corallo si trova in forma di tronchi ramosi, con i rami volti all'ingiù. E le bestioline che producono questa sostanza pietrosa si chiamano pòlipi.

16. Del calore e del termometro

Il maestro disse: — Vedete questa pallina di metallo? Essa passa a precisione per questo anello. Ora la riscaldo... Essa non passa più. Che vuol dire? L'anello non può essersi ristretto, perchè non l'abbiamo nemmeno toccato: il calore deve aver dunque aumentato il volume della pallina; tanto è vero che quand'essa si sarà raffreddata, passerà di nuovo per l'anello. È chiaro?



E non soltanto i metalli si dilatano, cioè aumentano di volume col calore: tutti i corpi, di qualunque forma e di qualunque sostanza, riscaldati che siano, si dilatano; raffreddati, si contraggono, cioè diminuiscono di volume. Anche i gas, anche i liquidi si dilatano; anzi queste due specie di corpi sono assai più dilatabili dei solidi. Avete mai osservato come si dilata il latte, quando bolle?

* * *

Non tutti i corpi hanno il medesimo grado di calore, cioè la medesima temperatura. Per misurare la temperatura, abbiamo il termometro, che è uno strumento molto utile e che voi tutti certamente già conoscete, perchè si trova ormai in quasi tutte le case. Voi mi vedete tante volte ad osservare il termometro della nostra scuola, e sapete che esso mi dice se qui ci sia la giusta temperatura; molti di voi hanno pur visto che col termometro si regola il calore dell'acqua dei bagni; che con esso il medico misura il grado di calore degli ammalati; che col medesimo istrumento il casaro vede se il latte abbia il necessario calore per ottenere un buon formaggio. E a molti altri usi serve pure questo istrumento utilissimo.

Un termometro è formato da un cannellino di vetro che ha all'estremità inferiore una bollicina ripiena di mercurio, oppure

di spirito colorato, corpi ambedue molto dilatabili; l'estremità superiore del cannello è stata ermeticamente chiusa, dopo averne fatto uscire l'aria per mezzo del calore. Il cannellino, come sapete, è fissato sopra un'assicella, su cui sono segnati i gradi.

* * *

Ora, volete sapere come si fa per graduare un termometro, cioè per sapere dove segnare i diversi gradi?

State bene attenti a questo esperimento.

Ecco un tubetto di vetro, ermeticamente chiuso al di sopra, e che ha all'estremità opposta un serbatoio contenente del mercurio.

Ed ecco un vaso di terra, pieno di ghiaccio che si viene fondendo. Vi tuffo dentro la pallina del tubetto. Vedete? La colonnetta del mercurio si abbassa rapidamente e si arresta a un dato punto; nè si muoverà più da quel punto, finchè il ghiaccio continuerà a fondere. Quest'è dunque un punto invariabile che si troverà sempre, immergendo un tubo contenente mercurio entro il ghiaccio fondente.

Or bene: io scrivo uno zero sul tubetto di vetro, al punto in cui il mercurio è rimasto immobile.

Adesso, immergo il tubetto nei vapori dell'acqua che bolle nel vaso posto sopra la lampada a spirito: la colonnetta sale prestissimo e si ferma a una certa altezza. L'acqua continua a bollire, e la colonnetta nè s'alza, nè s'abbassa. Aumento la fiamma: la ebollizione si fa più viva; ma l'acqua non acquista maggior calore, giacchè il mercurio non si dilata maggiormente e non sale più. Il nuovo calore comunicato all'acqua non serve adunque che a trasformarla più rapidamente in vapore.

Finchè l'acqua sarà in bollire, la colonnetta rimarrà ferma a quel dato punto. Ecco un secondo punto fisso, e lo segno sul tubetto col numero 100, che è il punto corrispondente alla temperatura dell'acqua in bollire.

Ora, io divido in cento parti uguali la lunghezza del tubetto tra il cento e lo zero. Ognuna di queste parti è un grado.

Ecco dunque costruito e graduato il termometro.

* * *

Portiamolo adesso all'aria, al freddo, chiudiamo la pallina nel palmo della mano, introduciamola in bocca. Vedete? La colonnetta del mercurio or s'innalza, or s'abbassa, segnando ora una cifra ora

un'altra. Esposta la pallina all'aria della finestra, la colonnetta scende al numero 15? Introdotta in bocca, sale al numero 37? Noi diremo pertanto che l'aria è a 15 gradi (15°) e la mia bocca a 37 gradi (37°).

Questi gradi sono al di sopra dello zero; ma nell'inverno la colonnetta del liquido scende spesso al disotto dello zero, cioè del punto che indica il grado del ghiaccio fondente. Infatti, nei rigidi giorni invernali, il ghiaccio non fonde.

Ora, è necessario misurare anche i gradi della temperatura sotto lo zero; ed è per questo che il tubetto dei termometri sotto allo zero continua a dividersi in gradi, i quali, va da sè, sono della medesima grandezza di quelli sopra lo zero.

Così, noi diciamo: il termometro segna tanti gradi *sopra zero*, o tanti *sotto zero*, secondo che la colonnetta è salita, o è discesa da questo punto.

* * *

Il termometro di cui abbiamo parlato finora è detto centigrado, perchè diviso in cento gradi, ed è il più usato fra noi. S'adopera però anche il termometro ottantigrado, quello cioè diviso in ottanta gradi. Quest'ultimo termometro si chiama generalmente Réaumur dal nome del suo inventore. Voi avete già capito che tra l'uno e l'altro la sola differenza è questa: nel centigrado la temperatura dell'acqua bollente è segnata con cento, nell'ottantigrado con ottanta: cinque gradi del termometro centigrado corrispondono adunque a quattro gradi del termometro Réaumur.

17. Le meteore

Si dicono meteore il vento, le nubi, la pioggia, la neve, la brina e la grandine.

IL VENTO. — L'aria non sta ferma, come voi sapete benissimo, ma ora va, ora viene; così che, in un medesimo posto, oggi c'è più aria del solito, domani ce n'è meno.

17. Riduzione da *l'Uomo e il suo Mondo*, di T. CATANI e G. GIOVANNOZZI. Firenze, Bemporad.

E il vento non è altro che aria mossa, una corrente d'aria. È molto difficile che l'aria, in un posto, stia proprio del tutto ferma, e non tiri punto vento. Quando ciò accade, si vede il fumo dei camini salire su diritto diritto, senza piegare da nessuna parte. Ma il più delle volte, o poco o molto, il vento tira, e la parte verso cui va il fumo c'indica la direzione del vento. Però il vento non prende il nome dalla parte verso la quale l'aria va, ma da quella di dove essa viene. Così, per esempio, il fumo dei camini va verso mezzogiorno? La corrente d'aria viene da tramontana; e diremo perciò che tira vento di tramontana.

Le quattro direzioni principali dei venti sono date dai quattro punti cardinali, *tramontana*, *mezzogiorno*, *levante* e *ponente*; punti che vengono chiamati generalmente *nord*, *est*, *sud* e *ovest*.

Ma non è facile che il vento tiri proprio e precisamente da uno de' quattro punti cardinali. Anzi, il più delle volte, tira un vento intermedio; per esempio, di fra nord ed est. Allora gli si dà il nome di tutt'e due quei punti, e si chiama *nord-est*. Si chiama vento di *sud-ovest*, quello che viene di fra mezzogiorno e ponente, e via dicendo.

Per conoscere con più precisione la direzione del vento, si adoperano dei piccoli strumenti chiamati *banderuole*. Sono vere e proprie bandierine di metallo, girevoli, secondo il vento, intorno ad un'asta verticale che le sostiene: è facile intendere che esse si voltano verso la parte dove l'aria va, e perciò indicano, dalla parte opposta, la provenienza o direzione del vento.

Sapete qual'è la causa dei venti? Statemi bene attenti. Se tutti i paesi della terra avessero un medesimo grado di calore, non tirerebbe mai vento. Questo si forma per la differenza di calore che c'è sempre tra le diverse regioni della terra. Se due regioni sono una più calda dell'altra, si formano, tra di loro, due venti: un vento basso, che va dalla più fredda alla più calda, e un vento alto, che va dalla più calda alla più fredda. Avrete osservato anche voi, qualche volta, che le banderuole segnano un certo vento, mentre le nuvole col loro movimento indicano che c'è in alto un vento in direzione contraria. In questo modo non v'è pericolo che in un paese venga a mancar l'aria, e in un altro ce ne venga ad essere una quantità esuberante; poichè, se l'aria va via da un paese verso un altro strisciando in basso, giunta che è in questo, risale, torna indietro, e, volando in alto, riprende il cammino per dove è venuta: si forma così, tra i due paesi, una circolazione che li mantiene ambedue ben provvisti d'aria.

UMIDITÀ DELL'ARIA. — Che i panni bagnati, stesi all'aria, e, meglio, al sole, si asciugano, è cosa che sanno tutti. Che lasciando alla lunga dell'acqua in un vaso aperto, questo finisce col rimanere vuoto ed asciutto, è parimente cosa facile a sapersi. L'acqua, dunque, lasciata a sè, senza bisogno d'essere artificialmente scaldata, sembra consumarsi, e sparisce, più lentamente, ma nella stessa maniera che quando è messa al fuoco e fatta bollire. Ma non è distrutta nè annientata: l'acqua che bolle diventa *vapore*, e questo vapore si mescola con l'aria e rimane invisibile. Diventa pure vapore, a poco a poco, l'acqua lasciata a sè, col solo calor naturale.

Pensate ora un poco quant'acqua v'è in questo mondo, lasciata libera a sè in vasi aperti! Pozze, vasche, fiumi, laghi, e poi, sopra tutto, il mare, il gran mare che ricopre la parte maggiore della superficie terrestre! Da quest'immensa quantità d'acqua, continuamente esposta all'aria ed al sole, quale immensa quantità di vapore continuamente e invisibilmente sale, e si mescola con l'aria! Non v'è paese del mondo dove l'aria sia assolutamente secca ed asciutta, cioè assolutamente priva di vapor d'acqua. Quand'anche in un luogo non ci fosse punto acqua da evaporare, come è in mezzo a un gran deserto, ci sono tuttavia i venti che portano in tutte le direzioni, anche da lontano e da lontanissimo, il vapore d'acqua, formatosi principalmente sui mari dei paesi caldi. Questa umidità dell'aria si chiama *vapore acqueo*.

NEBBIA E NUVOLE. — Il vapor acqueo, sintanto che è vero vapore, ce ne fosse nell'aria anche la più grande quantità possibile, è assolutamente trasparente e invisibile. L'aria può essere umidissima, ed essere nonostante limpidissima e trasparente, tanto da potersi distinguere benissimo anche gli oggetti più lontani. Anzi, un'insolita e straordinaria trasparenza dell'aria è considerata dai montanari come un indizio di pioggia vicina.

Ma quando l'aria arriva ad un alto grado d'umidità, una parte di questo vapore torna a diventare acqua liquida. Però, intendiamoci: acqua, non tutta raccolta insieme in una massa, bensì divisa e sparpagliata in goccioline piccolissime e minutissime; tanto piccole e minute, che non cadono nemmeno a terra, ma restano sospese e natanti, come finissima polvere, nell'aria. Allora questa è come intorbidata e oscurata da quelle migliaia e migliaia di microscopiche goccioline, e si dice che è *nebbia*. La nebbia,

dunque, non è vapor d'acqua: è acqua propriamente detta, e ben lo sa chi ci si trova dentro, che ne esce poi tutto fradicio.

Dalla cima di un monte o di una collina assai elevata, avete mai visto lo spettacolo bellissimo d'avere sul vostro capo il cielo sereno ed azzurro, e ai vostri piedi la valle tutta coperta dai cavalloni d'un mare di nebbia? È questa una vera nebbia, come ne fan fede i poveretti che vivono al basso, e si trovano involti per ogni parte da quel fumo d'acqua. Ma voi, dall'alto, vedendo quelle nebbie illuminate dal sole, che effetto provate? L'effetto che esse siano nuvole: ne hanno infatti tutta la forma e il colore.

E vi siete mai ritrovati, essendo al piano, ed avendo ancora il cielo sereno sul vostro capo, a vedere, invece, le cime dei monti nascoste dentro le nubi? Questo, poi, avviene spessissimo. Voi, dal basso, dite che lassù ci sono le nubi. Ma provate a salire quei monti; quando sarete arrivati a quell'altezza ove dal piano vi pareva ci fossero le nubi, sapete che cosa ci trovate? Nebbia fittissima. Avendo voi lassù i piedi in terra, e camminando sul suolo, non vi vien fatto di dire che siete nelle nuvole, e dite d'essere nella nebbia. Nuvole e nebbia sono egualmente sciami ed ammassi di goccioline microscopiche d'acqua; d'acqua che fu per del tempo vapore, e poi, per il raffreddamento o per altra ragione, *si condensò* in goccioline.

Concludendo dunque, nuvole e nebbia sono una stessa cosa: ma l'uomo chiama nuvole quelle che vede alte e sospese nell'aria sopra di lui; chiama nebbie quelle che vede rasentar terra, e in mezzo alle quali egli si trova; sicchè si può dire che le nebbie sono nuvole basse, e che le nuvole sono nebbie alte.

PIOGGIA. — Quante volte accade che una giornata comincia limpida e serena, e poi (sebbene si dica che il buon dì si conosce dal mattino), adagio adagio, il cielo s'oscura, e avanti sera piove! Prima si formano delle nuvolette, piccole e staccate, che vanno via via estendendosi e serrandosi, fino a fare tutto un tendone, e poco dopo viene la pioggia. Che è accaduto?

Le nuvole sono, come già sapete, ammassi di gocciollette d'acqua formatesi in seno all'aria, là dove prima l'acqua era allo stato di vapore invisibile. Quando in un cielo prima sereno si formano delle nuvole, vuol dire che un cambiamento di vento lassù ha portato o dell'altro vapor d'acqua, oltre quello che c'era già, o dell'aria fredda proveniente da altri luoghi. In ambedue i casi, o per l'accresciuta quantità di vapore, o per il suo rapido

raffreddamento, accade che questo vapore si condensa in goccioline, ed ecco le nuvole.

Finchè le goccioline sono rade e minutissime come polvere, si reggono bene in aria; ma se affittiscono ed ingrossano, attaccandosi e fondendosi una con l'altra, finiscono col formare delle gocciole e dei goccioloni, che l'aria non può più sostenere; allora cadono verso terra... e chi ha l'ombrello, l'apre. È la pioggia.

NEVE. — Il vapor d'acqua può restare invisibilmente sospeso e mescolato con l'aria anche nelle più fredde giornate d'inverno; difatti, non vi può essere il cielo sereno e pulito anche allora? Ma se, quando è molto freddo, quel vapore, per la sua cresciuta quantità o per un raffreddamento ancora più forte avvenuto lassù, non si hanno goccioline d'acqua, ma pezzettini di ghiaccio, minutissimi e fini come aghi.

Anche quei piccoli e minuti ghiaccioli cominciano a riunirsi, a saldarsi, a formare dei gruppetti, dei fiocchi, delle pallottoline, e allora cadono. Piove acqua gelata, invece d'acqua liquida. È la neve. Guardando la neve con una buona lente d'ingrandimento, si vede formata di tante stelle e rosette graziosissime, tutte risultanti di fini e sottili aghi di ghiaccio.

TEMPORALI E GRANDINE. — La pioggia rinfresca l'aria, alimenta e mantiene le fontane ed i pozzi, disseta la terra e le piante: essa è certo un gran beneficio. E sono un gran beneficio i venti, che rimuovono e purificano l'aria stessa, e trasportano il vapor d'acqua. Ma il male è che pioggia e vento, insieme alleati, producono spesso dei gravi danni, e sono talora accompagnati dai lampi e dai tuoni, e, peggio ancora, dalla grandine. Quando si ha, in tutto o in parte, questo insieme di violente manifestazioni delle grandi forze della natura, si dice che fa *burrasca*, ossia *temporale*. Sono eventi paurosi ed anche dannosi lì per lì; ma poi ne viene un beneficio, perchè l'aria n'è resa più pura e più respirabile.

La grandine accompagna pur troppo, assai spesso, le burrasche estive che vengono dopo un lungo periodo di caldo e di siccità. Che cosa è la grandine, non importa ve lo dica, perchè tutti l'avete vista, e più volte. Sono chicchi d'acqua congelata, non fatti di fini e leggeri aghi come la neve, ma di duri e pesanti ghiaccioli. Come poi essa si formi in seno alle nuvole, è cosa che neanche gli scienziati sono ancora arrivati a spiegare con certezza.

RUGIADA. — Le goccioline d'acqua, che la mattina si trovano deposte sull'erba e sul terreno, come se fosse piovuto, si chiaman rugiada. Ma piovuto non è; anzi, a notti nuvolose, è ben difficile che la rugiada si formi, e suole essere, invece, tanto più abbondante quanto più serena è la notte. È anche questa una condensazione del vapore acqueo dell'aria. Nelle notti serene, non essendovi le nuvole a fare quasi l'effetto di coperta o di riparo, il terreno perde gran parte del calore che ha preso dal sole nella giornata, e va così rapidamente raffreddandosi. Raffreddandosi il terreno, si raffredda anche l'aria che vi sta sopra, e questa depone, sul terreno stesso e sugli oggetti sovrappostivi, in forma di goccioline, buona parte del vapor d'acqua che prima conteneva. È quello che in estate fa l'aria sulle bocce d'acqua fresca, quando le *appanna*, deponendovi sopra una parte del suo vapore; ed è quello che fa, in inverno, l'aria delle stanze sui vetri delle finestre, che sono freddi per trovarsi a contatto con l'aria di fuori.

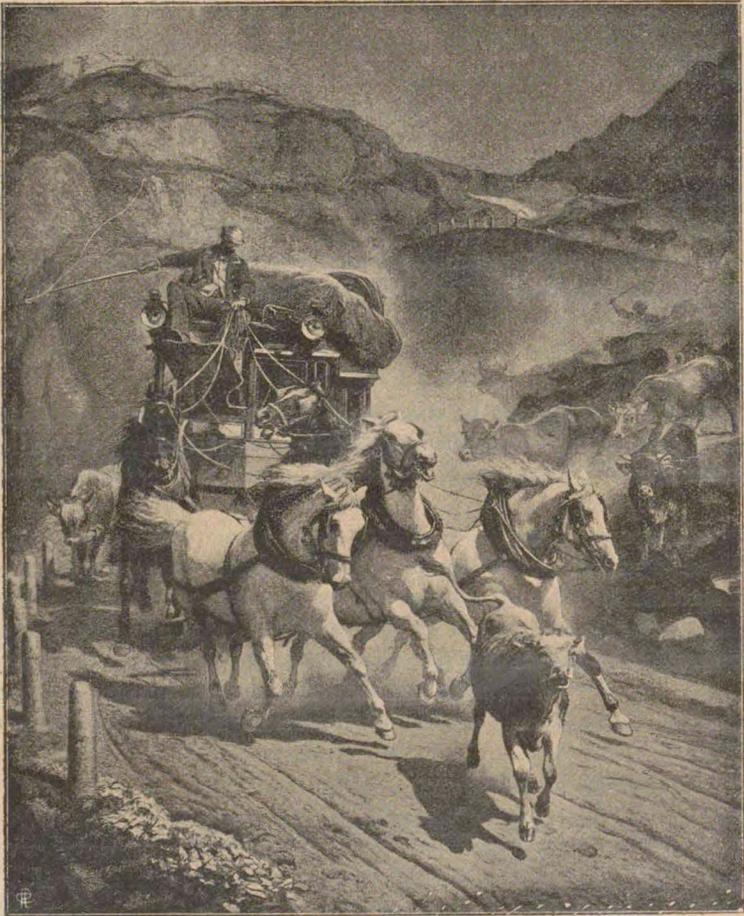
BRINA. — Quando la stagione è fredda e il cielo limpidissimo e puro, il terreno, raffreddandosi, arriva addirittura al gelo: allora, il vapor d'acqua si condensa in piccoli minutissimi aghi di ghiaccio, e si ha la brina.

La brina è il grande spavento degli agricoltori, perchè sciupa e rovina i nuovi teneri germogli delle piante. Hanno provato a combatterla, bruciando paglia umida, o altre sostanze che diano molto fumo: questo forma sulla campagna come una specie di nuvola artificiale che la ricopre e impedisce al terreno di troppo raffreddarsi. Così, invece della brina, possiamo sperare che si formi l'innocua rugiada. Ma, purtroppo, non sempre si ottiene l'intento.

18. Come si viaggia

“ Un giovedì dopo pranzo, Arturo, Riccardo ed Ines, di ritorno da una bella passeggiata in campagna, fatta insieme col loro babbo, entrarono nel salotto da lavoro, dove la loro mamma, la signora Anita, era tutta intenta a cucire delle camiciuole di lana per i suoi bambini.

Dato un bacio alla mamma, i ragazzi si misero a sfogliare dei giornali illustrati che erano sparsi sulla tavola, chiedendo, ora l'uno, ora l'altro, spiegazioni alla mamma.



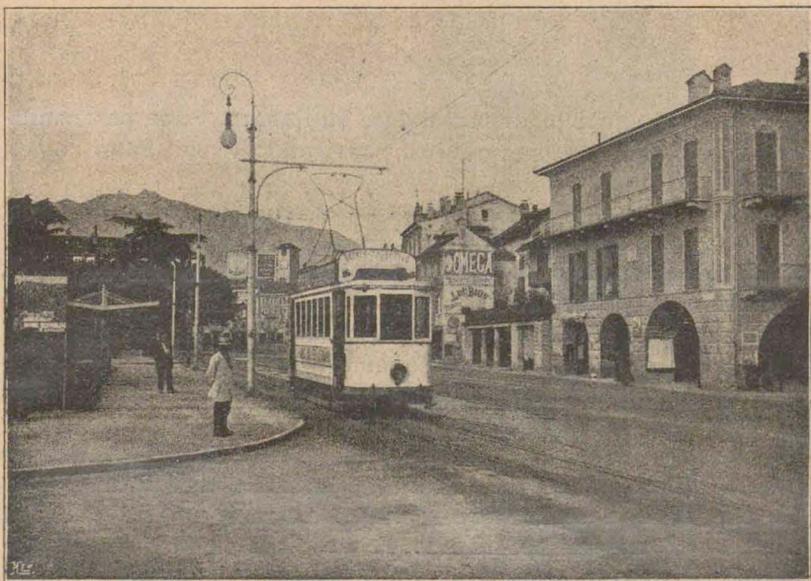
POSTA DEL GOTTARDO.

(Quadro di R. KOLLER. -- Dalla tavola in cromo [39×46 cm.], edita dall'Istituto Poligrafico, Zurigo)

Sì, hai detto giusto, — rispose la signora Anita a Riccardo che la interrogava: — codeste figure rappresentano i vari modi di locomozione, ossia i vari modi che gli uomini hanno inventato per andare da un luogo a un altro.

Il modo più semplice, più sano e più sicuro sarebbe quello di andare a piedi: ma è troppo lento, e tutti non sono capaci, o per poca salute, o per mancanza d'esercizio, a fare lunghe camminate.

E allora fu immaginato di servirsi degli animali, come il cavallo, il somaro, il mulo, il bue, il cammello e tanti altri, che



CARROZZA DELLE TRAMVIE LOCARNESI.

alcuni uomini scellerati, in ricompensa della loro mansuetudine, strapazzano e percuotono senza pietà. Montati a cavalcioni sulla groppa di questi martiri, cominciarono a farsi trasportare nei loro viaggi.

Più tardi, furono inventati veicoli a ruote, tirati da questi animali, come il barroccio e il carro per trasportare mercanzie; e quella svariata quantità dei veicoli a due e a quattro ruote,

che vedete passare per le vie, carichi di persone che vanno e vengono per affari e per divertimento.

Ma gli uomini, che non sono mai contenti e che vogliono sempre più progredire, inventarono la locomotiva, che serve per andare a grandi, a enormi distanze, con rapidità vertiginosa.

E per i viaggi più corti e per girare solleciti nell'interno della città, furono inventati i *tram* a cavalli, i *tram* a vapore ed i *tram* elettrici, le automobili e quelle famose biciclette che tutti conoscete e che costano a me tanti rammendi, e tanta pelle agli stinchi, ai ginocchi e ai gomiti di Arturo...

Tutti questi mezzi di locomozione sono per andare sulle vie di terra.

* * *

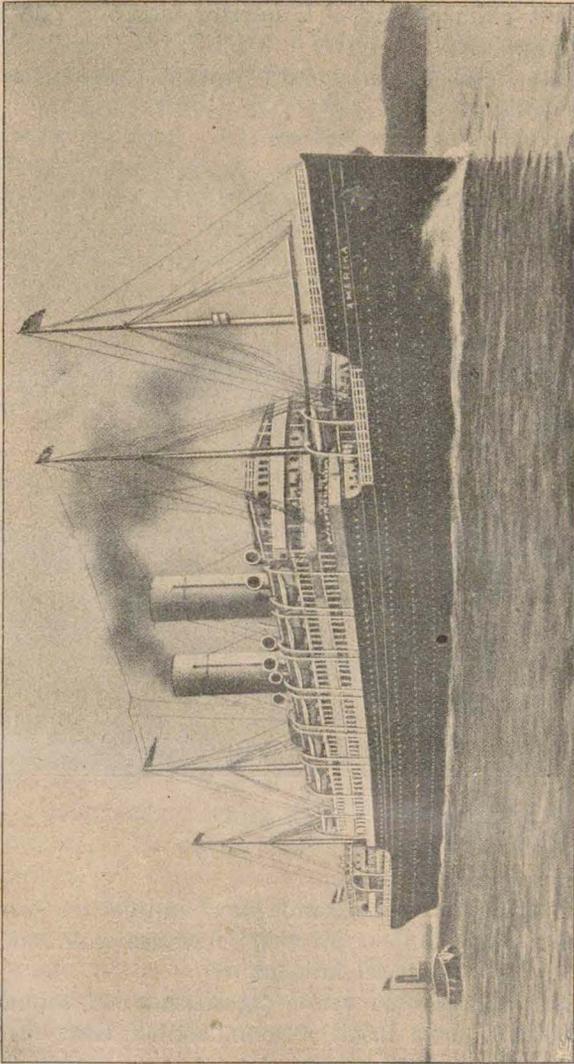
Ora ecco qui i modi per andare sull'acqua, cioè per comunicare fra un paese e un altro, navigando o sui fiumi, o sui laghi, o sul mare.

Anche con questi si cominciò da cose semplicissime. Da prima, quando gli uomini erano allo stato selvaggio, scavavano dei tronchi d'albero in forma di barchette che si chiamavano *piròghe*, e con due cattivi remi le mettevano in movimento sull'acqua. Poi vennero le barche a vela di ogni forma e di ogni dimensione. Ma se con quelle è un bell'andare quando tira vento e che esso è favorevole, altrettanto è brutto e tormentoso il dover rimanere per giorni e giorni fermi in mezzo al mare, allorchè il vento manca.

Quando leggerete la storia di Cristoforo Colombo, di quel gran Genovese che scoprì l'America, sentirete, ragazzi miei, tutto ciò che ebbe a soffrire quell'ardito marinaio prima di poter giungere al suo destino, quando, su tre piccoli bastimenti a vela, che si chiamavano *caravelle*, lui e i suoi compagni fecero la traversata dal porto di Palos, nella Spagna, alle coste dell'isola di Cuba! Mesi e mesi di solitudine, senza veder altro che cielo e acqua!

Se Colombo avesse avuto a sua disposizione tre bei bastimenti a vapore sul genere di quelli che furono inventati molti anni dopo la sua morte, avrebbe potuto far bene e in pochi giorni quello che ebbe a far male in tanti mesi di stenti e di pericoli. » ¹⁾

1) Da R. FUCINI. — Op. c.

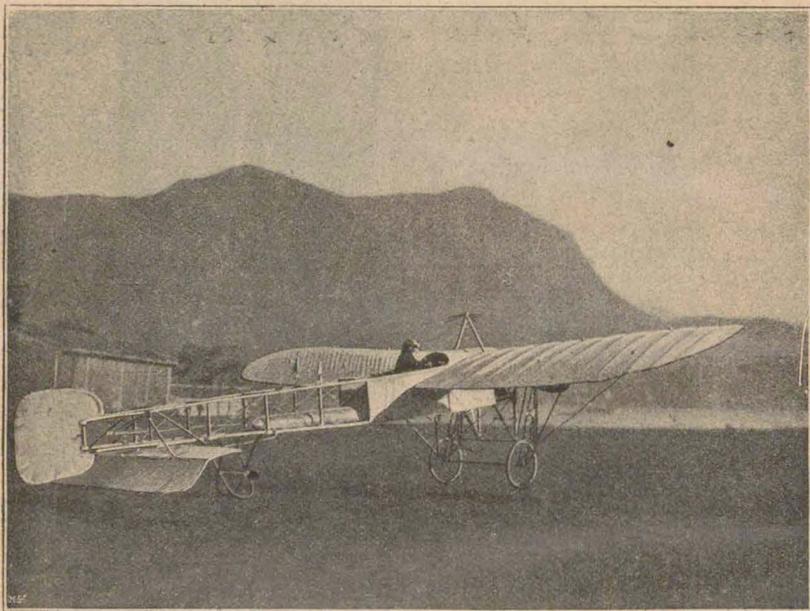


BASTIMENTO.

* * *

Dopo una certa pausa: — E questo, mamma, che cos'è? — domandò Ines.

— Questo, — rispose la signora Anita — è una macchina con la quale si vola.



AEROPLANO.

È un aeroplano, o velivolo.

Molti arditissimi voli si sono già compiuti: un francese fece la traversata della Manica; un altro francese volò su su fino a raggiungere l'altezza di sei mila metri.

Una gara audacissima venne organizzata nel settembre 1910: il valico delle Alpi, da Briga a Domodossola. Essa fu vinta dal peruviano Geo Chavez, il quale — dopo il volo superbo su monti e burroni spaventevoli — precipitava da un'altezza di dieci metri, mentre discendeva al luogo stabilito: il glorioso ed infelice aviatore moriva pochi giorni dopo.

Un'altra gara pure audacissima — il volo da Parigi a Roma — organizzata dalla Francia nel maggio del 1911, venne vinta da tre aviatori francesi, suscitando in tutto il mondo il più grande entusiasmo.

E il 12 maggio 1913 l'aviatore svizzero Bider compì felicemente la traversata delle Alpi, da Berna a Sion, in poco più di un'ora.

Forse, fra non molto, potremo viaggiare per l'aria, come ora viaggiamo sui treni e sui bastimenti; ma auguriamoci che i popoli, divenuti più civili, si servano di questa mirabile invenzione non più ad aumentare i mezzi di distruzione, come fecero nell'ultima orribile guerra mondiale, bensì a cooperare al progresso e alla fratellanza tra gli uomini.

19. In ferrovia

Era quella la prima volta che Edoardo e Tonino viaggiavano in ferrovia; sicchè, — appena sentirono la vettura porsi in moto, poi correre velocemente, tanto velocemente che l'occhio durava fatica a rendersi conto di ciò che fiancheggiava la strada, ed alberi, pali da telegrafo, caseggiati, sfilavano confusi in una ridda non interrotta... — i due fanciulli rimasero, più che ammirati, storditi; e se non fosse stata la presenza del babbo, credo che avrebbero provato anche un po' di sgomento. Ma il babbo li guardava sorridendo e ciò bastava a rassicurarli. Dopo qualche tempo, egli chiese:

— Ebbene? Che ne dite del viaggiare in ferrovia?

— Non avrei mai creduto che si corresse tanto presto, — rispose Edoardo. — A questo modo si devono fare in un'ora molti e molti chilometri!

— Un treno diretto, come questo, percorre in media sessanta chilometri all'ora, — disse il babbo.

— E quanti se ne fanno a piedi, in un'ora?

— Un buon camminatore fa circa cinque o sei chilometri; un buon cavallo, poi, può percorrerne fino a nove o dieci.

— Quale dei due corre più presto, babbo, un battello a vapore od un treno? — domandò Tonino.

— Andranno tutti e due con la stessa velocità, poichè entrambi son mossi dal vapore! — rispose storditamente Edoardo.

— Tu non rifletti che il battello ed il treno si trovano in condizioni molto diverse, per rapporto all'attrito ed alla resistenza che devono vincere, — ammonì il babbo. — Il battello è in parte immerso nell'acqua, e per muoversi deve spostarla: le sue ruote, o la sua elica, girano e si poggiano sull'acqua; mentre il treno scorre sopra le rotaie lisce, per diminuire e rendere quasi nullo l'attrito delle ruote contro il suolo. Il treno ha quindi un gran vantaggio sopra qualsiasi piroscifo o battello a vapore.

* * *

Discorrevano così, quando la locomotiva e i carrozzoni s'inoltrarono in una strada incassata fra due alte ripe.

— Che cos'è questo? e perchè hanno tagliato così il terreno e costruita la ferrovia tanto in basso?

— Dovete sapere che le ferrovie, benchè possano affrontare certe pendenze non troppo ripide, pure è sempre meglio si conservino piane quanto più è possibile. E perciò, ove s'incontri nel tracciarle una piccola collina, un monticello, conviene praticarvi un taglio, come questo, che prende nome di trincea, piuttosto che salire per poi ridiscendere. Per la stessa ragione, ove debbasi traversare una valle non molto larga, si costruisce, per solito, un viadotto, vale a dire una specie di ponte, spesso a più ordini di archi, invece di scendere da un lato per poi risalire dall'altro. Fra non molto, ne troveremo uno, di questi viadotti. Se si tratta di un piccolo avvallamento, invece che di una vera e propria valle, talvolta si riempie con muraglioni. E se, invece d'una collina, si deve traversare qualche monte, allora si scava una galleria.

— Che cos'è la galleria? — chiese Tonino.

— La galleria è un gran foro scavato entro la montagna, che passa da un fianco all'altro.

— È un *tunnel*, allora! — esclamò Edoardo.

— Già: *tunnel*, galleria, traforo, è sempre la stessa cosa.

— Sono lunghe le gallerie?

— Secondo. Se si tratta di un piccolo monte, il foro che lo attraversa può essere di qualche centinaio di metri, od anche meno... Ma certi nodi di monti più importanti non possono essere attraversati che da gallerie di parecchi chilometri di lunghezza. Così, la ferrovia del Gottardo ha una galleria di quasi quindici

chilometri; e quella del Sempione una galleria di quasi venti chilometri.

— E si sta sotto il monte per un tratto così lungo? —
chiese Tonino non senza un certo sgomento.

— Sicuro!

— Su questa strada che facciamo ora, ci sono gallerie?

— Ce ne sono parecchie, ma nessuna molto lunga.

— E come si scavano le gallerie?

— A forza di piccone e di mine.

* * *

— Lo sapete che cosa sono le mine?... No? Dunque state a sentire.

Quando si vuol scavare una galleria, dopo che sia fissato bene dagl'ingegneri il tracciato di questa, e il luogo preciso delle sue due imboccature, si comincia a praticare intorno a ciascuna di esse una quantità di fori stretti e profondi. Una volta, questi fori si facevano a mano con picconi e martelli di ferro, ed era un lavoro molto lungo. Ora, invece, si fabbricano certe macchine apposite, dette perforatrici, che sono mosse o dal vapore, o dall'acqua, o dall'aria compressa, e che, munite come sono di punte d'acciaio che avanzano e girano rapidamente come fa un trapano, compiono in poche ore il lavoro che richiederebbe dalla mano dell'uomo molti e molti giorni. Una volta fatti i fori, vi s'introduce una materia esplosiva, che può essere polvere da sparo, oppure dinamite; e mediante micce, più o meno lunghe, le si dà fuoco. La miccia è una corda speciale, che, accesa, brucia lentamente: quando il fuoco giunge alla materia esplosiva, questa si accende, scoppia, screpolata, fende e fa ruotare parte della roccia. Allora gli operai, che si erano allontanati, ritornano, fanno cadere del tutto i massi screpolati, sgombrano il luogo dai rottami, e proseguono l'opera loro, praticando altri fori, mettendo altra polvere ed altre micce, e penetrando così sempre più nelle viscere del monte.

— Babbo, hai detto... —

Ma proprio in quell'istante la locomotiva mandò un fischio acuto e prolungato: il fracasso del treno aumentò per il rimbombo prodotto da due alti muraglioni, che fiancheggiavano la via, e, in mezzo a quel frastuono assordante, i carrozzoni infilarono una galleria buia buia!

I fanciulli s'accorsero soltanto allora che il lume nel soffitto del vagone era acceso. Essi ammutolirono ansiosi e un po' angosciati all'idea di trovarsi sotto una montagna, nientemeno!

— E così, che cosa volevi dire? — chiese il babbo ad Edoardo, appena furono fuori della galleria.

— Non me ne rammento più.... — rispose il fanciullo, che al riapparire della luce, aveva tratto un sospiro profondo di sollievo. Poi aggiunse: — Si sta male sotto le montagne.

— Pensa che questa non è che una galleria di poche centinaia di metri: che cosa diresti, percorrendo quelle altre tanto lunghe?

— Ma come si respira là dentro?

— Nella maggior parte dei tunnel, ci sono degli spiragli laterali, o dei così detti pozzi, specie di caminiere murate, che salgono verticalmente dalla volta della galleria fino all'aperto.

— E non c'è pericolo che la terra del monte frani e riempia il tunnel?

— Dove la roccia non è compatta e vi sia tale pericolo, la galleria viene intieramente sorretta con muratura nell'interno, e non solo nella sua parte superiore, ma anche tutto intorno e nella parte inferiore, così da rappresentare una specie di tubo. La parte inferiore viene poi riempita fino ad un certo punto e spianata.... Attenti! ora si passa sopra il viadotto. —

Infatti, si accorsero di traversare una valle profonda: pareva loro di essere sospesi in aria. E quando furono dalla parte opposta, siccome la ferrovia piegava ad arco, poterono vedere il viadotto sul quale erano passati.

— Sembrano tre ponti posti l'un sopra l'altro, — disse Edoardo. — Quello che sta al fondo è corto e gli altri due a mano a mano sono più lunghi.... —

Ma già il viadotto era scomparso dalla loro vista, e il treno avanzava in mezzo a boschi foltissimi di pini. Poco dopo, varcò un torrente sopra un ponte alto alto: l'acqua precipitava gorgogliando e spumeggiando fra i massi e gli alberi, e formava, prima di passare sotto il ponte, una bellissima cascata.

Ma in un attimo anche la cascata sparì.

— Quante belle cose si vedono, viaggiando in ferrovia! — esclamò Edoardo. — Peccato che tutto apparisca e scompaia così presto! Non si ha nemmeno il tempo di guardare.

— È certo, — replicò il babbo — che, per goder bene la vista di ogni luogo, val meglio un viaggio in vettura, od a cavallo, od a piedi!... Ma sai quanto tempo s'impiegava una volta in vettura,

per fare il viaggio che noi compiremo oggi in cinque ore circa?

— E quanto?

— Non meno di quattro o cinque giorni, ragazzo mio, e viaggiando di lena! Vedi di quanto vantaggio sono le strade ferrate! —

Così, discorrendo e guardando, guardando e discorrendo, le ore di viaggio passavano leste. Era naturale: tutto ciò che si presentava agli occhi di Edoardo e di Tonino aveva per essi la grande attrattiva della novità. E la loro ammirazione, la loro sorpresa, le loro ingenue riflessioni divertivano tanto il babbo, che sentì quella volta meno che mai la noia dello star fermo e chiuso in un vagone per cinque lunghe ore di seguito.

20. La locomotiva

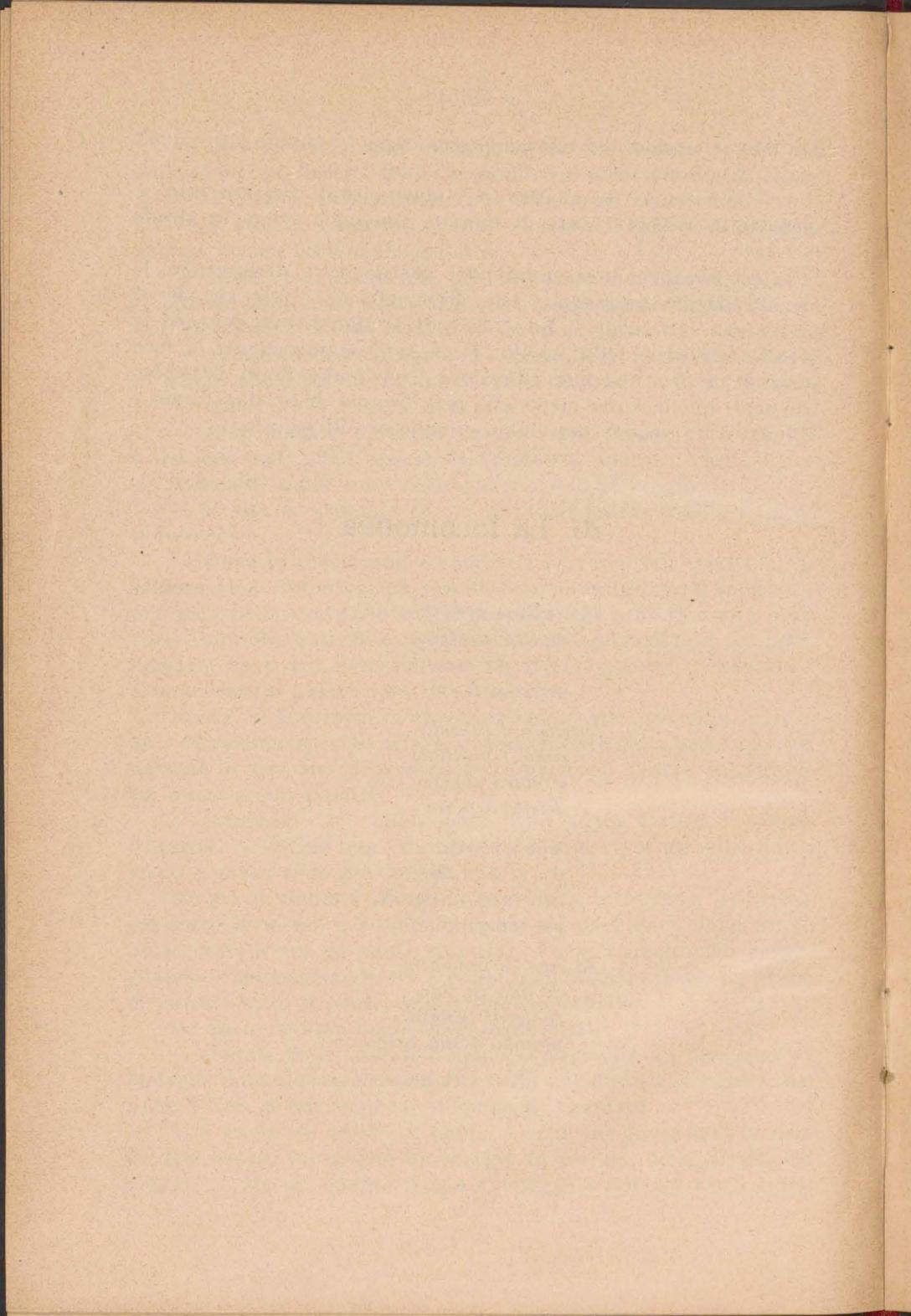
*Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la terra:*

*corrusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani;*

*sorvola i baratri,
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde;*

*ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine
manda il suo grido.*

GIOSUÈ CARDUCCI.



INDICE

Dedica	pag. III
Avvertenza	» IV

I. Pagine azzurre.

1. C'era una volta.....	pag. 3
2. La nonna	» 5
3. Il segreto di Bébé	» 7
4. I dodici viaggiatori	» 9
5. La leggenda delle ore	» 13
6. Le tre meraviglie	» 18
7. La margheritina	» 20
8. Il Ponte del Diavolo	» 23
9. La caprettina bianca	» 28
10. Il « Ranz des vaches » (Canto pastorale svizzero)	» 33
11. Una sorpresa dentro l'altra	» 36
12. Il lino	» 38
13. Le monachine	» 41
14. Il brutto anitrotto	» 42

II. Pagine vere.

a) Quadri di storia del mondo.

1. Gli Egiziani	pag. 53
2. I Fenici	» 57
3. I Greci	» 58
4. I giuochi olimpici	» 59
5. Storia di un cavallo di legno	» 60
6. I Romani	» 66

7. Carlo Magno	pag.	66
8. Carlo Magno e i briganti	»	67
9. I castelli del Medio Evo	»	68
10. Le crociate	»	69
11. Il viaggio di Marco Polo	»	70
12. Le grandi scoperte	»	71
I. <i>La bussola</i>	»	71
II. <i>La polvere da cannone</i>	»	71
III. <i>La carta</i>	»	72
IV. <i>La stampa</i>	»	73

b) Quadri di storia svizzera.

1. Gli Elvezi	pag.	74
2. Aventico	»	76
3. La regina Berta	»	77
4. Morgarten	»	77
5. Soletta	»	79
6. Sempach	»	80
7. Nicolao della Flüe	»	82
8. La Confederazione	»	84

c) Quadri di storia ticinese.

1. I primi abitatori	pag.	85
I. <i>Nella notte dei tempi</i>	»	85
II. <i>I Leponzi</i>	»	86
2. Prime lotte per l'indipendenza	»	86
I. <i>Il giuramento di Torre</i>	»	86
II. <i>L'insurrezione della Leventina</i>	»	87
III. <i>La rivolta di Biasca</i>	»	87
3. Le terre ticinesi diventano svizzere	»	88
I. <i>Una spedizione al di qua del Gottardo</i>	»	88
II. <i>La battaglia d'Arbedo</i>	»	89
III. <i>Assedio di Bellinzona</i>	»	89
IV. <i>La battaglia di Giornico</i>	»	90
V. <i>Anche le altre terre ticin. diventano svizzere</i>	»	91
4. Il dominio dei dodici cantoni	»	92
I. <i>I landfogti</i>	»	92
II. <i>La ribellione dei Leventinesi</i>	»	93

5. La libertà	pag. 94
I. <i>Il popolo di Lugano insorge e vuol esser libero</i>	» 94
II. <i>I Volontari respingono i Cisalpini</i>	» 94
III. <i>L'albero della libertà</i>	» 95
IV. <i>Mirabile fermezza di Lugano e di Mendrisio</i>	» 95
V. <i>Negli altri baliaggi</i>	» 96
VI. <i>I frutti della libertà</i>	» 96
6. I maestri comacini	» 97
I. <i>I Gaggini da Bissone</i>	» 98
II. <i>I Solari da Carona</i>	» 98
III. <i>I Rodari da Maroggia</i>	» 100
IV. <i>Domenico Fontana</i>	» 100
V. <i>Gli Albertolli</i>	» 101
VI. <i>Giacomo Mercoli</i>	» 102
VII. <i>Luigi Canonica</i>	» 104
VIII. <i>Domenico Trezzini</i>	» 104
IX. <i>Antonio Adamini</i>	» 105
X. <i>Pietro Morettini</i>	» 105

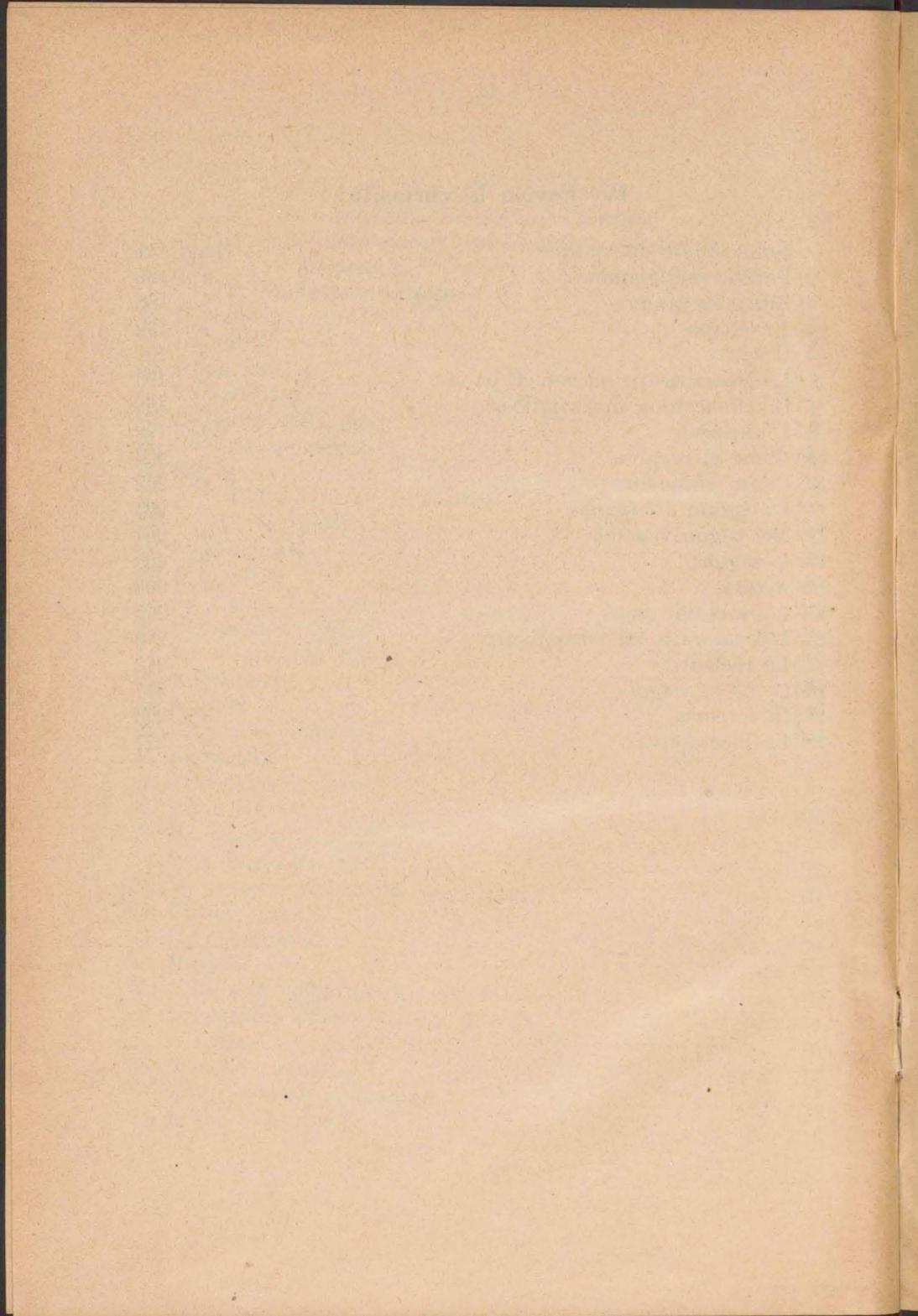
III. Affetti e virtù.

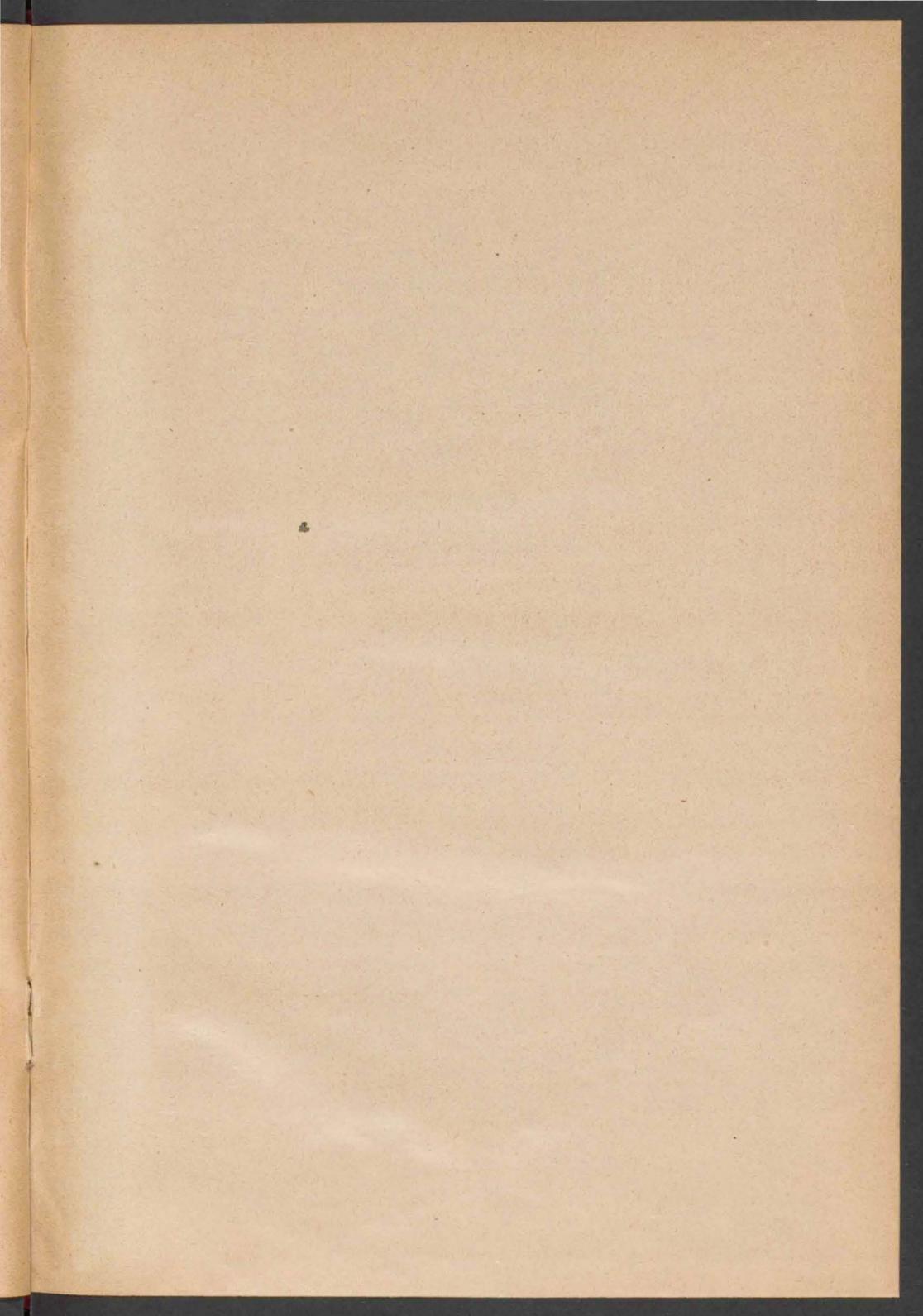
1. Ricordi d'infanzia	pag. 111
2. No, mamma, no...	» 112
3. Le orfanelle	» 114
4. Sera festiva	» 115
5. I primi giorni di scuola	» 116
<i>Abbasso lo studio!</i>	» 116
<i>Lo studio è lavoro</i>	» 118
<i>Evviva lo studio!</i>	» 119
6. Chi dorme non piglia pesci	» 120
<i>Giorgio Luigi Buffon</i>	» 121
7. Una collana di buoni esempi	» 123
<i>Giotto</i>	» 123
<i>Antonio Canova</i>	» 127
<i>Lodovico Antonio Muratori</i>	» 130
<i>Vincenzo Vela</i>	» 130
<i>Stefano Franscini</i>	» 131
8. La volontà	» 132

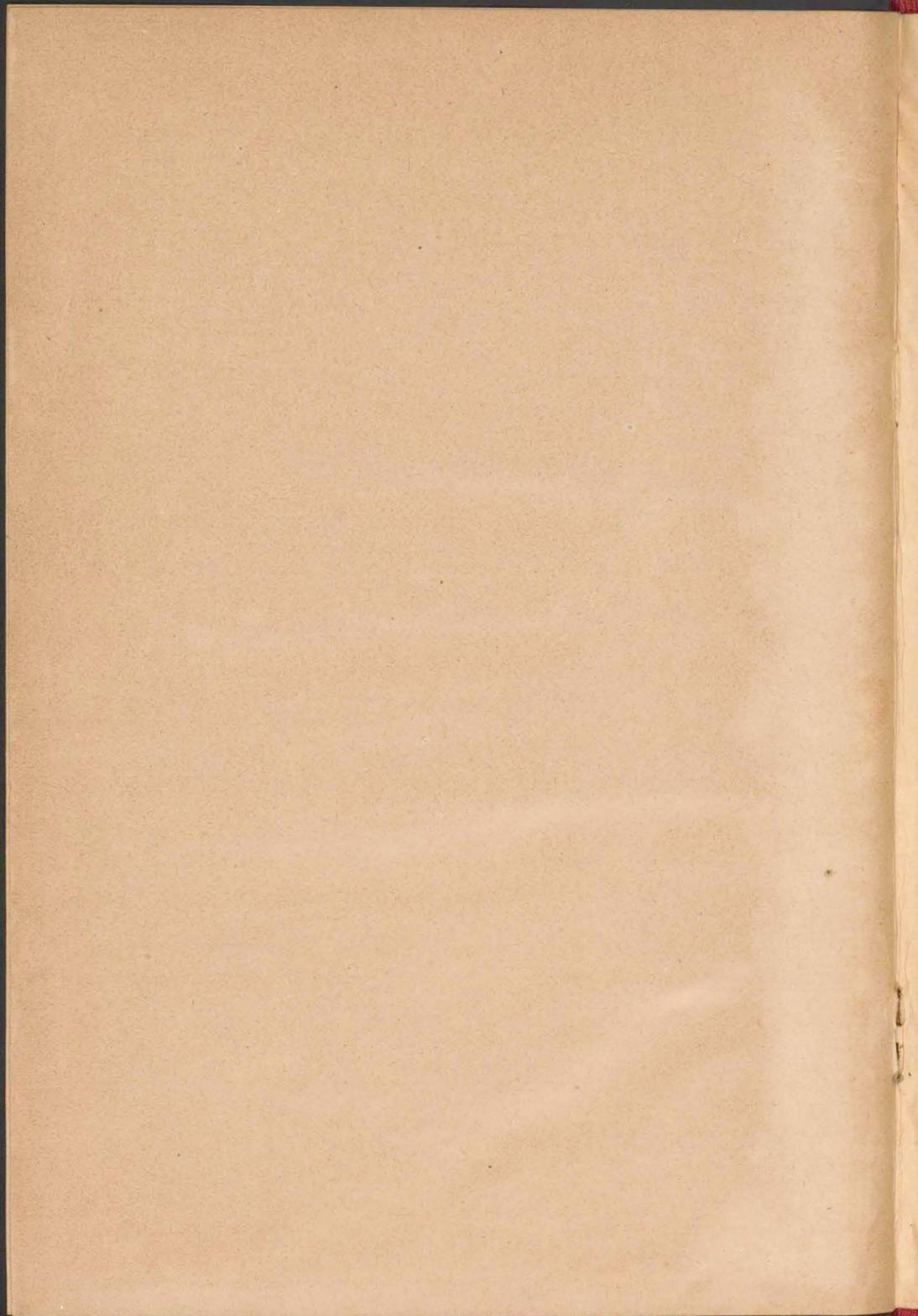
9. Un componimento in classe	pag. 133
10. Galateo	» 136
I. <i>Modi gentili. Nessuna maldicenza</i>	» 137
II. <i>Non contraddire, nè umiliare nessuno</i>	» 137
III. <i>Sosteniamo il vero con fermezza, ma senza arroganza.</i>	» 138
IV. <i>Rispetto ai maggiori</i>	» 138
11. Il vento e il sole	» 139
12. La verità.	» 140
13. I due « si »	» 141
14. Lo specchio	» 141
15. Le spese della lite	» 143
16. Un buon consiglio	» 143
17. Gigino	» 144
I. <i>La cascata da cavallo</i>	» 144
II. <i>Il sigaro</i>	» 147
18. Foglie morte	» 149
19. D'inverno	» 150
20. La vigilia di Natale	» 151
21. Campane di Natale	» 154
22. La strenna di Natale	» 155
23. Buon anno!	» 156
24. Amaro!	» 157
25. Un tratto generoso	» 158
26. La strada	» 159
27. Una palla di neve.	» 160
28. Buon cuore	» 162
29. Un ragazzo coraggioso	» 163
30. Una disgrazia.	» 164
31. Le orecchie dell'asino	» 165
32. Primavera	» 167
33. La rondinella.	» 168
34. Maggio	» 170
35. « No, non voglio venire con te!... »	» 170
36. L'usignolo morto	» 171
37. Il rospo	» 172
38. Tempo e denaro	» 174
39. Una provvida istituzione	» 175
40. A che si giuoca?	» 177

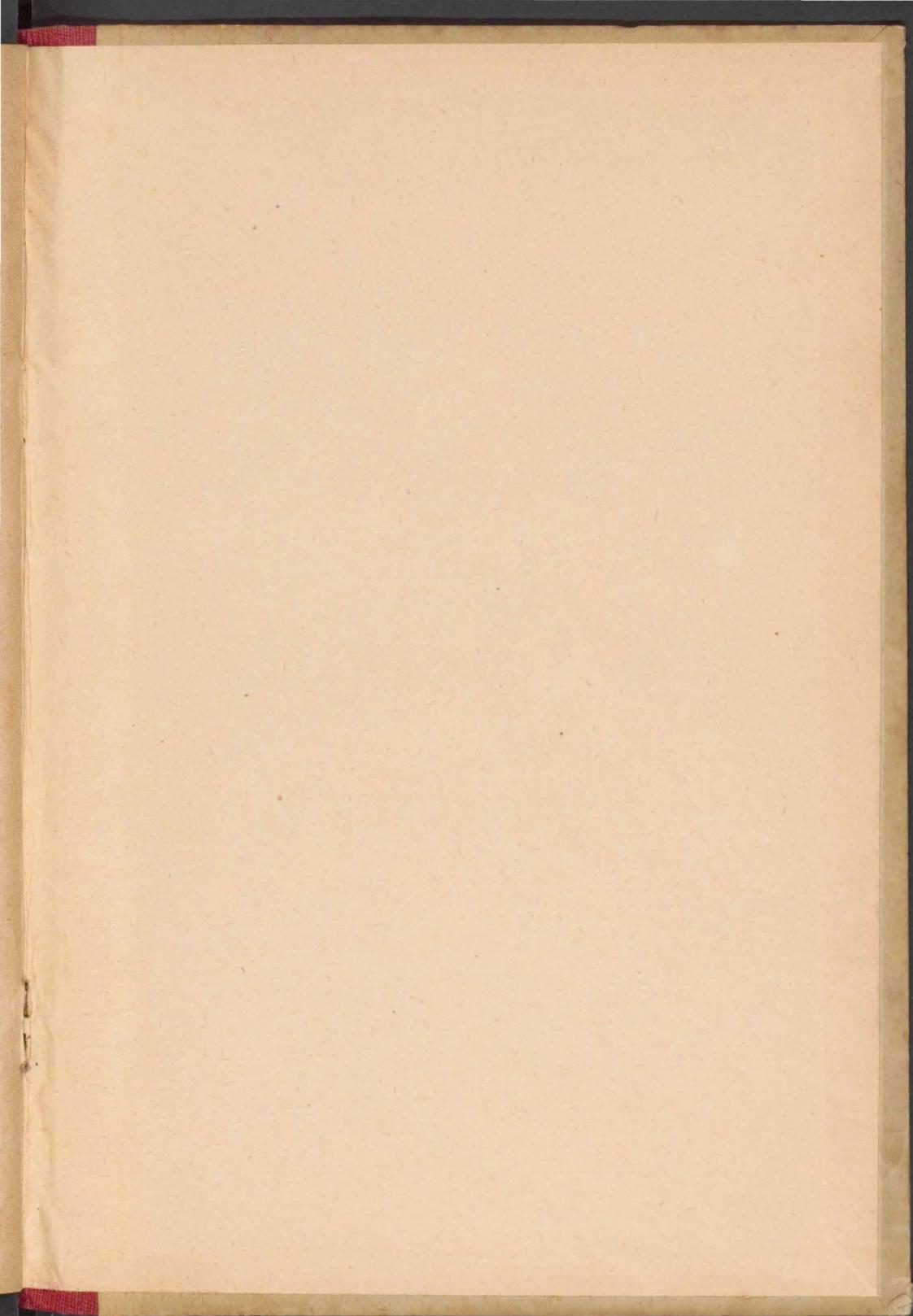
IV. Evviva la curiosità!

1. Nello studio del babbo	pag. 181
2. Perchè mangiamo	» 186
3. Cibi e bevande	» 186
4. In cucina	» 189
5. Il sale	» 191
6. La storia di un boccon di pane	» 193
7. Una macchina meravigliosa	» 196
8. L'annegato	» 198
9. Come si respira	» 200
10. Canto ginnastico	» 202
11. La Salute e l'Igiene	» 203
12. Nel regno vegetale	» 204
13. L'acqua	» 206
14. Acqua	» 208
15. I tesori del mare	» 209
16. Del calore e del termometro	» 210
17. Le meteore	» 212
18. Come si viaggia	» 217
19. In ferrovia	» 223
20. La locomotiva	» 227







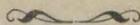


DELLO STESSO AUTORE

IL LIBRO DI LETTURA

per le Scuole Elementari del Cantone Ticino

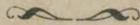
Vol. I ^o , per la 2 ^a Classe . (2 ^a edizione) .	Fr. 1.—
„ II ^o , „ „ 3 ^a „ (2 ^a „ — 1918) .	„ 1.70
„ III ^o , „ „ 4 ^a e la 5 ^a Cl. (2 ^a „ — 1919) .	„ 2.—
„ IV ^o , „ „ 6 ^a Classe (1 ^a „ — 1917) .	„ 2.10
„ V ^o , „ „ 7 ^a e l'8 ^a Cl. („ „ — 1916) .	„ 2.20



STORIA ILLUSTRATA della SVIZZERA

di **W. ROSIER - P. TOSETTI**

Libro di testo per le Scuole Primarie e Secondarie Ticinesi. - Seconda edizione. - Vol. in 8^o, di pag. VIII-214, con 244 illustrazioni, di cui 25 carte in nero e 7 carte a colori Fr. 2.80



Antologia di Prose e Poesie Moderne

Libro di testo per le Scuole Tecniche, Ginnasiali e Normali del Cantone Ticino. - Terza edizione interamente rifatta e illustrata con 66 ritratti nel testo e 36 tavole fuori testo Fr. 3.50



Prezzo del presente volume: Fr. 2.